BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA
O SIA
RACCOLTA DI OPERE RELIGIOSE
DI CELEBRI AUTORI

EDITE ED INEDITE

DAL SECOLO XIV. AL XIX.

ORDINATA E PUBBLICATA

DA OTTAVIO GIGLI

SEC. XVII. - TOM. IX.

OPERE

EDITE ED INEDITE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

TOMO IX.

1845

ISTORIA
DEL
CONCILIO DI TRENTO

SCRITTA DAL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

CON AGGIUNTE INEDITE

E NOTE TRATTE DA VARII AUTORI

TOMO II.

IL PIU BEL FIOR NE COGLIE

ROMA
TIPOGRAFIA DEI CLASSICI SACRI
1845

ISTORIA

DEL

CONCILIO DI TRENTO

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

Vane diligenze del Langravio per concordar Lutero e Zuvinglio. – Coronazione di Carlo V in Bologna, e trattati di lui col papa. – Dieta di Augusta, ed origine della confessione augustana. – Conferenze ordinate quivi da Carlo V per accordar i luterani co' cattolici. – Vicina speranza di ciò, ma vota d'effetto. – Nuovi editti imperiali contra gli eretici. – Consigli tenuti da Cesare col pontefice ad instanza dell'Alemagna per la convocazion del concilio, e capitoli portati a Carlo sopra ciò dal nunzio Gambara. – Pratiche de' protestanti co' re di Francia e d' Inghilterra. – Nunziatura dell'Aleandro ad una dieta convocata in Spira, e indi a Cesare: e suoi trattati. – Vittoria memorabile de' cantoni svizzeri cattolici contra

gli eretici, e morte di Zuvinglio in battaglia. - Dieta di Ratisbona ragunata specialmente per la guerra contra il Turco, e per ricognizione di Ferdinando come di re de' Romani. - Ostacoli scontrati da Cesare ne' protestanti. - Tregua di religione da lui stabilita con essi in Norimberga fin al nuovo concilio, con ripugnanza della dieta. - Determinazione quivi presa di procurar dal pontefice che sia raccolto fra un anno e mezzo. - Aiuti ministrati dal papa a Cesare contra 'l Turco, e Legazione perciò del cardinale Ippolito de' Medici. - Ritiramento di Solimano dall' Ungheria. - Industrie de' re di Francia e d' Inghilterra per disunire il papa da Cesare. - Diffidenze nate fra questi due nel nuovo parlamento fra loro occorso in Bologna. - Deliberazione da loro presa, che si denunziasse allora il concilio, ed esecuzione di ciò. Nunziatura del Rangone ai principi di Germania per tal cagione, accompagnato da un ambasciador di Cesare, e risposta che riportarono da' protestanti. - Andata, e conferenza del papa in Marsilia col re Francesco. - Due sentenze pronunziate in varii tempi nella causa del divorzio contra il re d' Inghilterra, e scisma perciò di quel regno. - Morte di Clemente, e successione di Paolo III. - Applicazione di lui alla convocazione del concilio, e messione del Vergerio in Alemagna per questo fine. - Ragionamenti del Vergerio co' principi cattolici ed eretici, e con Lutero. - Venuta di Cesare in Roma dopo la vittoria di Tunisi. - Solenne aringa di lui avanti al pa-

pa e a tutta la corte contra il re di Francia, e risposta degli ambasciadori francesi. - Mezzanità del papa. - Chiamata del concilio in Mantova. - Dicapitazione d'Anna Bolena.

Filippo Langravio, per avvalorare (1) con la concordia le forze degl'innovatori contra la parte cattolica, del che s'era egli preso il carico nella dieta, s'ingegnò immantenente di concordar insieme Lutero e Zuvinglio. A questo fine ordinò una collazione fra loro in Marpurg, la quale seguì nell'ottobre del 1529. Venne Lutero con Melantone, Iona, Osiandro, e Brenzio per l'una parte, e Zuvinglio con Ecolampadio, Buccero, ed Hedione per l'altra. Durò la conferenza per molti giorni. E benchè Zuvinglio, cupido di questa unione e men duro che l'altro, si lasciasse indurre in assai articoli o a sentire come Lutero, o a parlare come Lutero, non potè impetrarne veruno dalla superbia dell'emulo. La principal dissensione rimase intorno alla presenza di Cristo nel sacramento dell'altare. Narrasi, che Zuvinglio impiegò fin le lagrime per far Lutero più arrende-

(1) Spondano all' anno 1529 nel numero 11.

vole, ma nulla valse: anzi renduti insolenti i luterani dalla pieghevolezza usata da Zuvinglio, cantarono palme e trionfi del loro capitano. Onde anche gli zuvingliani irritati vantarono lo stesso del loro maestro sopra Lutero. Sì che, non ostante la convenzione alla quale il Langravio aveva ridotte le parti, d'astenersi almen per innanzi dalle punture, si esasperò indi sempre tra essi più ostile e ingiuriosa la controversia.

Fra tanto dovendo Carlo ricever solennemente la corona imperiale dal papa, questi gli fe significare dal vescovo di Vasone suo nunzio (1), che quando la maestà sua divisasse di far la pace d'Italia, come sua santità il consigliava, sarebbe più grato a lei, che fosse contenta d'andar a Roma, sì per conformarsi coll'uso antico nella coronazione, sì a fine di risparmiare al pontefice, esausto di denaro e di forze per la prossima calamità ed infermità, le spese e i disagi del viaggio: ma ove fermasse di proseguir la guerra, e volesse sbrigarsi sollecitamente a fin di passar in

(1) Dal Sanga a'27 d'agosto del 1529, nel secondo libro delle *Lettere de' principi*.

Germania a farne le provvisioni, il pontefice per compiacerlo, avrebbe preso il travaglio di condursi a Bologna. Si scusò Cesare con l'instanze che gli sopravvennero dal fratello e da' principi alemanni di assister tosto ad una dieta: dall'uno per desiderio di esser quivi eletto in re de' Romani, dagli altri per cura d'affrettar il concilio: onde improvisamente (1) fu coronato in Bologna.

Andò quindi l'imperadore in Germania accompagnato dal cardinal Campeggi, che fu sortito dal papa a quella gravissima legazione per la fresca perizia degli affari presenti. E si congregò una dieta in Augusta con frequenza inusitata di principi ecclesiastici e secolari: alla quale pervenne Carlo il dì quintodecimo di giugno nella vigilia della festa dedicata al corpo del Salvatore, con solennissima comitiva de' principi, degli ambasciadori, e degli elettori. Entrò egli nella forma dianzi da lui ordinata per una constituzione (2) fat-

(1) Biagio da Cesena ne' diarii manoscritti dell'anno 1530.

(2) Leggesi appresso il Goldasto eretico nel volume 3 delle *Costituzioni imperiali.*

ta in Ispruch: ciò fu, che il fratello per esser re di Boemia (poichè per altro, dice, nol chiederei) gli cavalcasse alla destra, e'l Legato alla sinistra: annoverando quivi molte ragioni e del pro che riceveva la Germania dalla venuta del Legato, e di quella preminenza che a lui si dovea sopra gli altri principi. Nella processione celebratasi il dì a canto andò sempre col capo nudo sotto gli ardori del meriggio: professando con un ossequio sì tormentoso e pericoloso la sua fede di quel mistero negato da tanti nuovi eretici quivi presenti. Nè cominciò la funzione prima di quell'ora, per cagione che Cesare vi desiderava l'accompagnamento di tutti i principi, e i protestanti negarono d'intervenirvi; (1) imperocchè stimavano essi per superstiziosi que'riti di processione, dichiarando in una scrittura, che riconoscevano ivi la vera presenza di Cristo, ma rifiutavano l'usanza di portar il sacramento dimezzato, e non sotto amendue le specie, e di condurlo con quella pompa quasi tea-

(1) Leggonsi nel Celestino eretico al primo volume dell'istoria detta *Dieta d'Augusta*.

trica: onde non voleano con assistervi autenticar la santità di quell'azione.

Ma il Sassone, a cui toccava di portar lo stocco imperiale davanti a Cesare, si conformò a quella parte de' suoi teologi, la qual teneva l'opinion più sicura dal pregiudicio temporale della sua prerogativa, dicendo ch'esercitava tal ministerio come una cerimonia civile, e non come un'opera religiosa: e ciò con l'autorità del profeta Eliseo, il quale permise a Naaman Siro d'inchinarsi davanti all'idolo, quando gli s'inginocchiava il re appoggiato al suo braccio. Il qual compenso non fu abbracciato dagli altri principi protestanti, opponendo nella prenominata loro scrittura, che tutto l'ordine e le circustanze di quell'azione la specificavano come sacra, e non come puramente civile.

In mezzo alla solennità della messa fu recitata un'orazione da Vincenzo Pimpinelli arcivescovo di Rossano, la quale riportò tanto applauso, che il collegio dei cardinali in concistorio (1) decretò, ch'egli a nome publico ne fosse commendato. Il

(1) A'6 di luglio 1530, nel diario allegato de'signori Lodovisi.

giorno a canto fece nella dieta un'altra grave e pia orazione il Legato: ed un altro giorno furon da' principi e dalle città protestanti presentate a Cesare le professioni della lor fede. La luterana fu dettata da Melantone, secondo una breve instruzione che in Coburgo gliene avea data Lutero. Il quale non fu menato ad Augusta per non offender Cesare con sì aperto disprezzo, conducendogli in faccia chi egli avea proscritto col bando severissimo di Vormazia. Questa scrittura era da essi riputata come dottrina discesa nuovamente dal cielo; onde avrebbono desiderato i teologi di porgerla con le loro soscrizioni, come nuovi profeti. Ma perchè avesse maggior vigore in quell'assemblea, fu deliberato di guernirla con autorità di potenza, più tosto che di scienza, e perciò furono elette a segnarla le penne di quelle mani che sostenevano i bastoni del governo. Questa è quella celebre *confessione augustana*, che rimase per vangelo de' luterani. Anche gli zuingliani recarono di poi la loro a nome di quattro nobili città franche, Argentina, Gostanza, Memminga, e Lindò: e fu tessuta con particolar mae-

stria per ammollir la durezza dell'eresie che inchiudeva, e per non perdere con la manifesta contrarietà il fomento della fazion luterana: onde apparve discordante dalla luterana nel solo articolo dell'Eucaristia, ciò che si è raccontato. Ma la luterana sola ritenne fama, come abbracciata da tanti principi, e di poi permessa nella Germania. S'argomentò Melantone ad ogni ingegno di cessar l'odio alla sua setta: e però tacque nella presentata confessione, quanto gli fu in potere, delle opinioni abbominate e riprovate. Sì che avvedendosi di ciò l'imperadore e la dieta, fe domandar i protestanti, se in altra cosa disconvenivano dal sentimento de' cattolici: e dopo maturo consiglio il negarono. Conteneva ella ventuno articoli della lor fede, e sette de' mali usi che opponevano alla Chiesa romana, i cui titoli eran questi: *della comunione sotto ambedue le specie: del matrimonio de' sacerdoti: della messa: della confessione: della differenza dei cibi: de' voti monastici: della podestà della Chiesa.* Comunicolla l'imperadore alla parte cattolica: e fu confutata con una scrittura dal Cocleo, dal Fabri, e dall'Echio:

della quale si fece levar tutto quello o che fosse dimostrazione di contrarietà nella dottrina da'luterani in varii tempi insegnata, per non indurli con sì fatto rimprovero alla pertinacia, o che sembrasse pungimento e non prova, e perciò valesse ad innasprir la volontà, non a guadagnar l'intelletto. Ammonì il Legato che di tal confutazione non si facessero partecipi gli avversarii in copia, ma solo in voce, perchè altrimenti prevedeva che avrebbono prodotte nuove risposte senza che'l piato finisse mai, con poca dignità della sedia apostolica, contrastando ella del pari coi suoi ribelli: anzi, che sofisticherebbono sopra ogni sillaba, e trovandovi qualche picciola cosa non salda, porrebbono in beffa presso alla moltitudine tutta la dottrina e l'autorità della Chiesa, come se quella scrittura fosse stata diffinizione di un intero concilio. Fecero grand'instanza gli eretici, che avendo essi comunicata la loro dottrina in iscritto, ne ricevessero in iscritto la risposta: ma Cesare fermossi nella disdetta, se non promettevano di tenerla celata ad ogni altro fin a sua licenza; la qual condizione da essi fu ricusata.

Carlo, fatta legger alla presenza de' protestanti la confutazione, gli confortò ad accettare quella dottrina antica e comune, facendo una scelta di diciassette fra principi ed oratori cattolici, con cui trattassero. Federigo (1) Palatino con faconda orazione esortògli alla concordia. Eglino, dopo averne tenuto consiglio due giorni, si scusarono con quattro ragioni. (2) La prima era, che non fossero stati sufficientemente uditi da Cesare secondo il tenor della citazione per cui gli aveva chiamati. La seconda, che non fosse stata comunicata loro in copia la scrittura degli avversarii. La terza, che non poteano accettarla in danno delle loro conscienze. La quarta, che non si fosse ragunato il concilio, come s'era conchiuso in Spira. Al che rispose il Palatino a nome comune: quanto era al primo, che Cesare gli avea benignamente ascoltati e in voce, e in iscritto, e più anche gli ascolterebbe, se avessero altro che proporgli. Intorno al secondo, aver Cesare lasciata udir loro la scrittura più d'una

(1) La contenenza si legge appresso lo Sleidano nel lib. 7 dell'anno 1530.

(2) Vedi il Cocleo di sopra allegato.

volta, ma negatane la copia, ricordevole degli strazii onde i loro predicatori aveano dileggiato e schernito l'editto suo di Vormazia, con grave oltraggio dell'imperadore e dell'imperio: per tanto non averla voluta comunicare senza loro promessa, che non la mostrassero ad altri, salvo di sua permissione. Sopra il terzo fu detto, che ricevessero a bene se loro si rispondeva, che più tosto dovevano sentir gravezza nella conscienza per abbandonar la fede professata in tanti regni, per tanti secoli, da tanti padri, e concilii, prendendone una sì mal regolata e confusa, che in pochi anni gli avea divisi in innumerabili sette. Al quarto disse, che Cesare per le guerre non avea fin allora potuto applicarsi al concilio: ma che dall'altra parte Lutero in Vormazia dispregiò apertamente l'autorità de' concilii, nè mai volle piegarsi a rimettersi ad un concilio futuro; ed appresso, aver egli scritte assaissime cose contra l'autorità de' concilii, onde senza ragione chiedevano quel tribunale che il lor capo avea ricusato già per non competente.

Riducevansi i protestanti a domandar cinque condizioni: la comunione sotto

amendue le specie, il matrimonio de'sacerdoti, il tralasciamento del canone nella messa, perchè lor pareva che vi si contenesse non pure il culto, ma l'invocazione de'santi da essi riprovata, il ritenimento degli occupati beni ecclesiastici, e la celebrazion del concilio, dove si esaminassero l'altre controversie. Furono queste proposizioni da Cesare notificate al Campeggi che le scrisse al pontefice; e recitatasi (1) la sua lettera in concistoro, fu decretato, che, toccando elle articoli sì opposti alla religione, e sì pregiudiciali alla disciplina ed alla ragion della Chiesa, non potevano accettarsi: ma che si ringraziasse l'imperadore del pio studio che egli mostrava per lo riducimento de' traviati. Ricevutesi queste risposte di Roma, a fine pur d'ottener la concordia, bramata incredibilmente da Cesare sì per bene del cristianesimo, sì per aver ei la Germania unita contro alle forze turchesche, si venne ad un'altra elezione di sette per ciascheduna delle due parti, i quali conferissero insieme: e questi fossero due

(1) A'6 di luglio 1530, nel diario allegato dei signori Lodovisi.

principi, due legisti, e tre teologi. Per la cattolica furono deputati, fra'principi, Cristoforo vescovo d'Augusta, Enrico duca di Bransvich, nella cui partenza fu sustituito Giorgio duca di Sassonia: fra' legisti, i cancellieri dell'elettor di Colonia, e del marchese di Bada: fra' teologi, Giovanni Echio, Corrado Vimpina, e Giovanni Cocleo. Per la luterana, fra'principi, Gianfederigo figliuolo dell'elettor di Sassonia, e Giorgio marchese di Brandeburgo nipote del Mogontino, e di Gioachimo Brandeburgese, elettori cattolici, ma eretico, e fratello d'Alberto gran maestro dei cavalieri teutonici, che apostatò anch'egli, come riferiremo. Fra i legisti, Gregorio Bruch, e D. Heller, e fra' teologi, Filippo Melantone, Giovanni Brenzio, ed Erardo Schnepsio. Ebbe principio la conferenza a' 16 d'agosto, e durò parecchi giorni; condescendendo a molte verità cattoliche Melantone, ch'era il capo de'suoi, e che avea l'ingegno non perverso, ma pervertito, e per natura desideroso della pace quanto Lutero della contesa. Consentirono per tanto allora in articoli principalissimi, contro a ciò che la parte luterana prima

insegnava, e che poi ha insegnato. E tralasciando quelli, ne'quali anch'oggi i luterani e i cattolici senton lo stesso, concedettero nel quarto articolo: che non si dicesse per innanzi, giustificarsi noi per la sola fede, come proposizione che mai non si trova nella Scrittura, ma per la fede, e per la grazia. Nel sesto: ch'è necessario di far l'opere buone da Dio comandate. Nel settimo: che in questa vita son contenuti dalla Chiesa non solo gli eletti, ma i reprobi. Nel diciottesimo: che l'uomo ha il libero arbitrio, benchè non possa conseguir la giustificazione senza la grazia divina. Nel ventunesimo: che i santi intercedon per noi, e che piamente s'osservano le lor feste: benchè non volessero nè approvare, nè riprovare la loro invocazione. Ed in brevità, di ventuno articoli appartenenti alla fede concordarono in quindici a pieno, e in tre secondo una parte, e gli altri tre furon rimessi a quei sette che appartengono a'rei usi da loro imputati alla Chiesa romana.

Intorno a que'sette poi, nel primo consentirono, che tutto Cristo, secondo il corpo e 'l sangue, si conteneva sotto cia-

scuna delle due specie, e non condannavansi da loro quei laici che si comunicavano con una sola. Nel quinto convennero sopra il digiuno di molte vigilie, e sopra l'osservazione di molte feste. Nel settimo approvarono la giurisdizione de' vescovi, e l'obbedienza a loro dovuta da'parrocchiani, da'predicatori, e da'sacerdoti nelle cause ecclesiastiche: e che non s'impedissero le loro scomuniche promulgate secondo la norma della Scrittura.

L'imperadore, sperando che s'accorderebbono più di leggieri i pochi che i molti, ristrinse la conferenza a tre per banda; all'Echio e a due legisti per l'una; a Melantone, e a due similmente legisti per l'altra. Ma nulla più si conchiuse; perchè a Melantone fu proibito il condescender più oltra. E così la professione della fede regolavasi dall'altrui balìa, non dalla propria conscienza. Nè in ciò era uguale la condizione de' luterani e de'cattolici: quelli vincevano eziandio con perder assaissimo, pur che non perdessero tutto; questi perdevano tutto con perdere solo un punto: sì come perdesi tutta la città, benchè se ne difenda il resto del ri-

into, sol che una canna di muro si rompa dagl'inimici. Depende tutta la nostra fede da un articolo individuo, ch'è l'infallibile autorità della Chiesa: onde tosto che abbandonassimo veruna parte, caderebbe il tutto; essendo palese, che l'individuo, o interamente rimane, o interamente manca. Non potendosi adunque venir ad accordo, Cesare, col parere della maggior parte de'principi e degli ordini congregati, publicò il ricesso. Nel quale narrandosi le diligenze da sua maestà usate in quella dieta per la concordia della religione, e l'avvenimento loro, s'assegnava tempo a'principi ed alle città protestanti fin a'15 d'aprile, per dichiarare se volevano infin al futuro concilio convenir nella fede con la sede apostolica, e col resto dell'imperio: e fra tanto si prescriveva ad essi, che non lasciassero stampare, vendere, o far nulla di novità in materia di religione ne'loro dominii; nè turbassero i loro sudditi nell'esercizio di essa, nè procurassero di trarre i sudditi altrui alla loro. Fossero tutti uniti contra gli anabattisti, e contra quei che negavano il sacramento dell'altare: rifiutando in

questa maniera la confessione delle quattro città zuvingliane. E perchè (dicevasi) aveva gran tempo, che non erasi ragunato concilio generale, e poteva essere, che fossero pullulati vari cattivi usi nell'ordine così laicale, come ecclesiastico; però Cesare aver conchiuso con la sede apostolica, e poi con gli stati, che fra sei mesi fosse chiamato un concilio cristiano, libero, generale, in luogo opportuno, facendo opera che vi convenissero gli altri principi cristiani: e ch'esso, il più lungo, un anno dopo tal chiamata, si congregasse. Ma ordinando la ragion divina ed umana, che a niuno si levi il suo, comandavasi che fra tanto si restituissero i beni a quegli ecclesiastici a cui eransi tolti. Essendo queste condizioni rifiutate da' principali protestanti, venne Cesare ad un secondo editto approvato con la soscrizione di tutti gli altri signori e ordini dell' imperio: dov'egli, rammemorando ciò che si conteneva nel primo, e 'l rifiuto d'esso, ed annoverando poi gli errori degli anabattisti, degli zuvingliani, e de' luterani così negl' insegnamenti, come ne' riti, ad uno ad uno gli proibiva: comandava la resti-

tuzione di tutti i beni ecclesiastici; riceveva in protezione sua e dell' imperio tutti i vassalli degli eretici, purchè fedelmente perseverassero nella religion cattolica; e imponeva a tutti, che fosser presti d' intervenire al concilio, il qual promettea d' impetrar dal pontefice nello spazio detto poc' anzi.

Avea Cesare, tosto che giunse alla dieta, scoperto che il comun voto della Germania era la convocazion d'un concilio. Gli eretici lo richiedevano, i più vani e mal posti dalla fortuna, per fidanza nell' universal commovimento di sollevarsi: ma i più accorti e i più potenti, per guadagnar tempo, e ritener meno sfacciatamente la contumacia, e nel resto o sperando di non ottenerlo, o almen sicuri d'ottenerlo solo in forma tale, c'avesser colore di rifiutarlo. Per altro essi non solo nol desideravano, ma il paventavano (1), certi della condannazione, e timidi d'un tribunale così autorevole e poderoso. Anzi, essendo composto il concilio di perso-

(1) In una scrittura fatta dall' Aleandro al cardinal Campeggi, quando andò Legato alla dieta di Norimberga.

ne ecclesiastiche, i laici dubitavano d'esser costretti da esso a reintegrare la Chiesa di molte usurpazioni. Tanto che mentre l'Aleandro era nunzio nella dieta di Vormazia, e sentiva perpetuamente gli avversari addimandar il concilio, finse una volta che un corriere venuto a se di Roma, avesse portata determinazione di convocarlo: e tosto ammutiron tutti in questa materia. I buoni lo ricercavano parimente, alcuni perchè avevano osservato l'artificio degli avversari: alcuni perchè, essendosi tentati indarno alla malattia mortale della Germania gli altri medicamenti, ne volevano anzi uno dubbioso che niuno: alcuni in fine, per disarmare i contumaci d'ogni scusa, e per ispogliarli d'ogni credito nel cospetto del mondo. Rimase dunque Cesare in opinione di questa necessità; e significolla fin in principio al pontefice. Dal quale subito gli fu risposto (1): essersi da lui ricercato sopra ciò il parere d'una special congregazione di cardinali; e molti aver giudicato, che non

(1) Lettera di mano di Clemente, nel secondo volume delle *Lettere de' Principi*, a' 31 di luglio 1530.

fosse di profitto il concilio, massimamente per due ragioni. La prima era, perchè i generali concilii erano stati soliti di raccogliersi per disaminar sentenze nuove, non le già condannate da concilii precedenti, quali eran quelle degli eretici moderni: imperò che l'ammettere allora queste a disputazione, pareva un pregiudicare all' infallibilità della Chiesa. Nè poter un concilio nuovo aver in ciò maggior autorità di quella che avessero le diffinizioni degli antichi. La seconda era, per l' imminente guerra del Turco che disvierebbe i cristiani dal processo del concilio, il quale non potrebbe disciorsi senza gravissimi disturbi: anzi standovi raccolti in quel caso tanti umori torbidi e contumaci, potea temersi, che in sì grand' uopo della cristianità chiedessero violentemente da Cesare, e dal pontefice cose disconvenevoli ed eccessive. E riducendo le molte in una, doversi aver in memoria che la corruzione dell' ottimo è pessima: onde sì come per le infermità della Chiesa non ci ha più salubre medicina d' un concilio ragunato in sua stagione; così non ci esser veleno più pestilente d' un concilio

celebrato in tempi ed in circustanze per cui ella ne sia discomposta. Soggiunse il papa, che a tutte queste ragioni era prevaluto nell'animo suo il giudicio di sua maestà, dotata di sommo zelo e di sommo senno, e presente in quella provincia, per sanità della quale si proponeva questo rimedio: e però le concedeva, che, quand' ella così arbitrasse per lo migliore, promettesse il concilio in suo nome. E perchè Cesare l'avea dimandato sotto condizione, che gli eretici fra tanto si ritirassero da'loro errori, e s'obligassero d'ubbidir al concilio, richiedeva quivi il pontefice per ogni modo l'adempimento delle predette condizioni, senza le quali dicea, che non si potrebbe schifare e l'indegnità, e 'l detrimento della Chiesa. E in conformità di ciò si vede, che Cesare nel recesso per amendue gli editti stette fermissimo in questi punti. Pregava appresso il papa l'imperadore di far che gli articoli da esaminarsi nel concilio si riducessero a que'pochi che agli eretici pareano più dubitabili, acciò che si cessasse lunghezza, come quella che sempre mai è pericolosa. Quanto era al luogo, dicea, che dovendovi in-

tervenire sua maestà, non rilevava al pontefice più l'uno che l'altro: ma che essendo necessario di celebrarlo in Italia, come in provincia comoda, e non sospetta a veruna delle nazioni; riputava convenientissima Roma, capo della cristianità, ed abbondante di tutte le cose opportune per gli adunati: da poi che un tal concilio non si chiamava o per cagion di scisma sorta per incertitudine di vero papa, o di controversie fra' principi cristiani; ne' quali casi quella città sarebbe potuta riuscire a sospezione: ma di purgar da errori la Chiesa, e di far l'impresa contra 'l Turco. Nondimeno se Roma non soddisfacesse, proporre egli Bologna, Piacenza, e in fine Mantova propinqua all'Alemagna, e feudo imperiale. E però che s'insisteva in chiedere la riformazione dagli opposti cattivi usi, nella stessa lettera fece instanza il pontefice, che l'imperadore gli mandasse nota di quelli che riputava degni d'emendazione: promettendo egli che non avrebbe indugiato ad empiere in ciò le sue parti. Così rispose Clemente.

Mancava la condizione, sotto la quale avea Cesare domandato il concilio; cioè,

che gli eretici fra tanto ubbidissero. Non cessò (1) egli per tutto questo di continuar nella petizione: intorno alla quale il papa gli fece esporre dal Legato, e da' vescovi di Vasone e di Tortona (era questi Uberto da Gambara, esercitato prima nelle nunziature di Portogallo, di Francia e d'Inghilterra, che poi ascese al cardinalato) suoi nunzi, oltre alle ragioni contrarie significate nella lettera dianzi recata, que'rischi i quali soprasterebbono dall'attual contumacia de'luterani. Bramarsi allora il concilio per due fini: per comporre le differenze intorno alla religione, e per istabilir le difese del cristianesimo contra 'l Turco: ma nè dell'uno nè dell'altro potersi cogliere quindi speranza. Intorno al primo, o si ammetterebbono gli eretici a disputar sopra gli articoli già condannati da' precedenti concilii, o no. L'uno sarebbe di nocevolissimo esempio, e di pregiudicio all'autorità della Chiesa; insegnando a tener nel tempo a venire quel conto del concilio

(1) Quel che segue sta nel libro allegato dell'archivio Vaticano delle istruzioni, nel quale sono gli atti d'Augusta intorno al negozio del concilio dell'anno 1530.

presente, che in esso tenevasi de'concilii passati: nè ciò avrebbe agevolata l'unione; poichè i luterani non ricevevano altra regola, che la lettera della Bibbia, nella parte che lor piaceva d'accettar per autentica, e secondo la traslazione che lor piaceva d'approvar per fedele, e con attenersi all'interpretazione de'luoghi la qual gradisse a'loro intelletti come diritta, disprezzando ogni autorità che derivasse all'altre sposizioni o dalla lunghezza de'secoli che le aveano abbracciate, o dalla santità e dalla sapienza de'loro autori. L'altro poi non solo escluderebbe affatto la riconciliazione, ma provocherebbe gli eretici a più rabbiosa contrarietà, alzando querele d'essere risospinti in fin dall'udienza. Conoscersi da'luterani questa medesima impossibilità d'unione per opera di concilii, la cui autorità era stata sì apertamente vilipesa dal loro maestro; e perciò non chiederlo essi se non per fine d'orpellare fra tanto la contumacia. Ma dall'altro canto, potersi temere da un tal concilio assai più funeste scissure. Viver fresca la memoria di ciò ch'era occorso in tempi più quieti nel concilio di Basilea: maggiormente

ora doversi dubitare, che o qualche spirito turbolento ed ambizioso, o se non altri, i fautori de' medesimi eretici gittassero ad arte sul campo nel primo luogo la quistione intorno alla maggioranza fra 'l papa e 'l concilio: la quale se in tal età avea fatti veder due concilii e due papi con pericolo e conquasso di tutta la Chiesa, senza che vi potesse recar compenso l' infinito zelo dell' imperador Sigismondo; delle cui opere infaticabili era stato frutto la tranquillità della stessa Chiesa dopo la scisma lunghissima precedente; molto meno il potrebbe impedir allora Carlo V imperadore men pacifico, turbato in casa dalla confederazion luterana, e fuori dalla potenza turchesca. Nella decisione di questo punto, se gli adunati consentissero alla parte vera e favorevole al papa; i luterani strepiterebbono, che il concilio non fosse libero, anzi che non fosse cattolico, quasi ripugnante a' decreti del Gostanziese, il quale, in altre parti esecrato da Lutero, in questa si riceverebbe come un oracolo: senza attendere, che allora si trattava l'articolo non per rispetto ad un papa certo, ma sì a molti papi dub-

biosi, i quali non possono soggiacer ad altro giudice che al concilio, sì come avviene in ogni governo quantunque assolutamente monarcale. Se per converso il maggior numero de'congregati, chi per ambizione, chi per malignità, chi per inganno pendesse nell'opinione opposta, e volesse ammetter indistintamente quel decreto di Gostanza che soprappone il concilio ad ogni podestà e imperiale, e papale, forse ne seguirebbe che per ostare alla contrarietà d'ambedue queste potenze cercherebbono di fortificarsi con la fazion luterana, consentendo a'suoi errori: e per tal via s'argomenterebbono d'innalzare nel cristianesimo un tribunal popolare, che vorrebbe riveder i titoli di tutti i regni, e soggettar a se tutte le corone, con rovina della gerarchia e delle monarchie: mali da non temersi, è vero, per la fiducia nelle promesse di Cristo a favore della sua Chiesa; ma non però doversi tentare Iddio con operazioni mal sagge, e di lor natura pericolose.

Intorno al secondo fine, ch'era di stabilir le preparazioni contro a Solimano, si considerava, che a ciò non varrebbe il

concilio, come quello che si divisava di principiare fra un anno e mezzo; avanti al qual tempo soprastavano gli assalti di Solimano. E in caso ch'egli per altro avesse nell'animo d'indugiare, tosto che risapesse la convocazione d'un tal convento, per opporgli le forze di tutti i cristiani, affretterebbe l'impresa: e fra tanto coloro che ritiravansi dalle spese e dalle gravezze di questa contribuzione, prenderebbon la scusa di voler aspettare quel ripartimento che determinasse il concilio. Ancora, qual confusione sarebbe il dover insieme attendere al sinodo ed alla guerra attuale? Quanto più audacemente gli eretici con l'armi in mano e con minacce d'unirsi all'assalitore sforzerebbono e la Chiesa, e l'imperio a dar loro quelle licenze, che immantenente poi domandate dagli altri popoli, sarebbono l'esterminazione d'ambedue i principati? Come potrebbe in tempo di guerra assister al concilio l'imperadore, la cui presenza poteva esser l'unica sicurezza al pontefice per commettervi la sua propria persona e la causa di Dio senza timore di scisma fra tanta varietà di nazioni, di passioni, e di

sentimenti? Conchiudevasi però, che alla congregazione de'cardinali deputati sopra i negozi della fede, pareva il concilio mal acconcio ad amendue i fini desiderati; anzi pregno di gravissimi ed evidentissimi rischi in contrarietà dell'un e dell'altro bene. Rimettevasi nondimeno il papa in ciò al senno dell'imperadore e dell'imperio, volendo esercitar le parti sole di consigliero, dove gli sarebbon toccate quelle di giudice. Ma ben precisamente significava, che vi era necessario l'assenso degli altri principi cristiani, e specialmente del re di Francia.

A'ministri del papa l'imperador già passato in Fiandra fe rispondere in iscritto: (1) che le considerazioni esposte per nome di sua santità pareano gravissime; e che egli le aveva poste in consiglio per lettere col re de'Romani suo fratello (erasi (2) fatta elezione di esso in una dieta elettorale di Colonia pochi mesi dopo la generale d'Augusta) e con gli altri principi cattolici; e che essi perseveravano in

(1) Libro allegato dell'archivio Vaticano.
(2) Lo Sleidano nel fine del 7 libro.

credere, che il concilio fosse l'unico e il necessario unguento di quelle piaghe. Onde, per superar le narrate difficultà, aver lui scritto al re di Francia, proponendogli che si convocasse il concilio, e che amendue s'obligassero a difender ivi da ogni pregiudicio la sedia apostolica e la persona di sua beatitudine. Che intorno al primo il re consentiva; ma del secondo in capo a due mesi non si vedeva risposta. Nondimeno rimettersi egli a ciò che 'l re n'avesse significato al pontefice, al quale sapeva che quegli avea scritto di quest'affare. Ch' egli metteva dinanzi agli occhi della santità sua il pericolo gravissimo della dilazione: *acciò che*, diceva, *in fine sua santità come capo del cristianesimo, alla quale tutti dobbiamo ubbidire e servire, lo determini come più convenga al servigio di nostro Signore, al rimedio della religion cristiana, alla conservazione della santa Madre Chiesa e della sedia apostolica. E sia certa che, per lo buon effetto di esso, l'imperadore col serenissimo re suo fratello l'ha da seguir e servire con le persone e con gli stati, come dal suo canto le ha offerto: e lo stesso confidasi che sieno per fare gli altri*

re e principi cristiani, saputa che avranno la sua santa determinazione.

Avendo Clemente, secondo il parere del collegio, (1) mandati al vescovo di Tortona i capitoli che intorno a ciò si desiderava d'aggiustare con Cesare, quando egli si fermasse nell' opinione che il concilio fosse opportuno, il nunzio allora gli mise fuori: ed erano gl' infrascritti.

Il primo, che il sinodo si denunziasse, e si tenesse per gli affari solamente della guerra col Turco, per lo riducimento de'luterani, per l'estinzione dell'eresie, e per la punizione de' pertinaci. Era in verità ragionevole questa condizione, potendosi temere, che, se il concilio si denunziasse e s'aprisse generalmente sopra qualunque materia, gli eretici astutamente di rei si volessero far attori, proponendo riformazioni di prave usanze, e mutazioni di leggi: e molti de'congregati, sperando, come interviene in sì fatte variazioni, qualche decreto di lor profitto, arebbon consentito, che le controversie della religione fossero l'ultime a esaminarsi. Di che sarebbe

(1) In un libro d'instruzioni, e di diverse scritture appartenenti al concilio, nell'archivio Vaticano.

avvenuto gran contrasto e perturbament
nelle leggi per la contrarietà de' giudici
e dell'interesse, senza che mai si perve
nisse alla diffinizione della fede per salut
dell'anime e per unità della Chiesa: ta
che il concilio avrebbe accresciute, e no
saldate le scissure del cristianesimo. M
una ragione sì forte perdea vigore in boc
ca del papa che v'appariva passionato
quasi ei dal concilio chiamato senza limit
ad ogni buon fine, temesse la riformazio
della corte. Onde fu risposto da Cesare
che per conformarsi con l'uso de' prece
denti concilii, e torre i mantelli al disprez
zo ed alle calunnie, parea meglio il con
vocarlo senza ristrignimento: che poi su
l'opera sarebbe toccato al papa il prescri
vere ciò che in quello si dovesse proporr
e trattare.

Il secondo fu, che l'imperadore vi as
sistesse con la persona, e partendosene lui
s'intendesse il concilio disciolto. A que
sto capo l'imperadore rispose: che, se s
deliberava di convocarlo con prestezza
egli, posposte l'altre cure, v'interverrebb
di buon grado fin a tanto che si giudicass
ciò conferire alla prospera conclusione

Il terzo fu, che 'l concilio si celebrasse in Italia, ed in un de' luoghi nominati dal pontefice nella lettera addietro narrata. Al che da Cesare fu risposto, che, quanto era a se, gli piacevano tutti i luoghi proposti; ma che i Tedeschi desideravano Mantova, ch'era pur fra i proposti, o vero Milano.

Il quarto fu, che niuno avesse la voce decisiva oltre a quelli a cui apparteneva secondo la disposizione de'sacri canoni. Ricercavasi questa condizione, perch'era nota la sentenza degli eretici, che attribuiva anche a' laici il diritto della voce al pari de' vescovi: onde se questo non si fermava, non si potea far concilio: essendo palese che, avanti d'introdurre il giudicio, fa mestieri di stabilire chi debba esser il giudice. Fu risposto a ciò in generalità, che doveva osservarsi la forma e l'uso de' preceduti concilii. E questo era sofficiente per escluder i laici.

L'ultimo fu, che i luterani domandassero il concilio, e mandassero lor procure legittime: perciò che, celebrandosi per la loro conversione, parea convenevole ch'essi ne fossero i petitori e gli si pro-

mettessero per ubidienti. Ma da questa condizione, come preveduta per impossibile, permise il papa al nunzio che si ritraesse; come di fatto si ritrasse: *poichè*, secondo che disse Cesare nella risposta, *a tutti era nota la pertinacia e l' insolenza degli eretici: sì che il contender sopra ciò con essi era indarno. E, comunque fosse, la principal cagione di convocare questo concilio essere, che si procedesse contra di loro.*

Ricevute queste risposte con altre lettere dell' imperadore sopra ciò, presentate (1) da Pietro della Queva suo maggiordomo, fe (2) recitarle il papa nel concistoro: e fu per comun sentenza di lui e di ciascun cardinale determinato, che il concilio si celebrasse. E quanto era al luogo ed all' altre circustanze, fu rimesso il tutto alla prudenza del pontefice, il qual deputasse per quel negozio una special congregazione. Ond' egli troncò gl' indugi dal canto suo, e nel dì primo di dicembre scrisse un Breve d' uniforme tenore a tutti i principi cristiani, dove, senza far mot-

(1) D' Augusta a' 16 d' ottobre 1530, nel diario allegato de' signori Lodovisi.

(2) A' 28 di novembre 1530, nel diario suddetto.

to dell'altrui petizioni per dimostrar l'autorità sua più assoluta, diceva: ch'egli avea sperato, doversi con la presenza di Cesare ritrarre al grembo della Chiesa gli eretici: il che, oltre all'unità del cristianesimo, sarebbe stato di pro a munirsi contra gli assalti e le minacce del Turco. Ma quando con lettere dell'imperadore e del Legato mandatogli appresso per cotal fine aveva inteso, esser già disperabile il frutto di questo aiuto, egli col parere dei cardinali giudicava, che niun medicamento fosse o più sicuro, o più pronto di quello che in altri simili accidenti s'era usato dalla Chiesa, cioè d'un concilio universale, chiesto da' medesimi luterani, col quale si rimediasse in perpetuo a questa eresia, e si provvedesse agli apparecchi per resistere alle forze turchesche. Però esortar egli ciascun de' principi ad aiutar così pia opera, apprestandosi ad intervenirvi personalmente se potessero, o almeno per suoi oratori: e facendo star preparati allo stesso i vescovi del suo dominio, perch'egli era per convocarlo tantosto nel più comodo luogo d'Italia. Ed appunto sopravvennero immantenente lettere ancora del re

di Francia, (1) le quali confortavano il papa alla stessa deliberazione.

I protestanti in questo tempo unitisi nuovamente a Smalcalda, fermarono di non ubbidire al decreto d'Augusta, e di opporsi con l'armi, animati a ciò da varii libri di Lutero: al quale, dov'egli prima aveva insegnato che non doveva resistersi a'magistrati, finchè giudicò a se impossibile il farlo e pericoloso l'irritarli, allora le aumentate sue forze fecero mutar dottrina. Essi (2) dunque, per contrapporre al Breve del papa qualche loro giustificazione, scrissero lettere in forma d'apologia a're di Francia e d'Inghilterra, rendendo conto della lor causa, chiedendo un concilio libero, e invocando l'aiuto di quelle corone. Questi re, alieni da Cesare, e bramosi d'acquistar per clientoli i vassalli di lui contumaci, risposero con grande amorevolezza, ed approvarono come giusta la domanda del concilio, per cui specialmente l'inglese offerì la sua inter-

(1) Lette nel concistoro de'5 dicembre 1530, come nel diario allegato de'signori Lodovisi.

(2) Lo Sleidano nel principio del libro ottavo, nell'anno 1531.

posizione con l'imperadore: nè preser cura di riprenderli per l'eresia. Onde i protestanti furono rincorati nella ribellione contro al papa ed a Cesare. E'l re Francesco mandò anche Guglielmo Bellai Langes per trattar lega con essi, e prestar loro ogni aiuto per la difesa.

Veggendo per tanto l'imperadore che i principi luterani disubbidivano al decreto d'Augusta, nè contentavansi dell'offerto concilio, e non potendo rivoltar la sua forza contra di loro, da che la sua non gli bastava senza la loro per far contrasto a maggior nemico, incominciò da capo a cercare qualche via per guadagnarli, e chiamò a Spira un'altra dieta per gli affari sacri e civili. Quivi fece il pontefice, che, per ovviare a qualunque tentamento contra la religione, intervenisse l'arcivescovo Aleandro nunzio da lui destinato a Cesare, come pratico e di quella causa, e di quel principe, e gradevole ad esso per una tal compiacenza che l'uomo sente di trattar con coloro a cui egli ha compiaciuto: il che allora si vide, accogliendolo Cesare con somma festa, e rammemorandogli tosto giocondamente i successi di

Vormazia. Ma innanzi di passare alla corte andò l'Aleandro a Spira, come s'è detto, e vi entrò sconosciuto, secondo il consiglio del Legato, per non eccitar commozione: poi anche vi dimorò palese con permission del re Ferdinando. Ma la dieta quivi non ebbe effetto: e fu ritardata perchè Cesare v'intervenisse, denunziandola egli per la susseguente primavera in Ratisbona. Dipoi n'andò l'Aleandro a Brusselles, dov'era Carlo col Legato, e gli presentò una lettera scritta di mano (1) del papa: ove rimettendosi nel rimanente all'Aleandro, come ad *uomo dottissimo ed informatissimo dell'animo suo*, gli soggiugneva due punti.

Il primo era, che se per impedire maggior rovina l'imperadore giudicasse pur esser forza di conceder alcune cose, le quali, ove la necessità non istrignesse, non erano da consentire, si ponesse cura di non allargar la mano in quelle che potrebbon recare scandalo al resto del cristianesimo; e

(1) Segnata agli 11 di settembre 1531, registrata in un libro dell'archivio Vaticano, intitolato *Acta conventus Ratisbonensis, et alia quaedam visu digna*.

d'assicurare e fermar l'accordo sì fattamente, che dopo la partita di sua maestà non si tornasse ne' disordini preceduti, e le concessioni che si facessero alla Germania, non fosser tali che invitassero l'altre nazioni a voler le medesime, come già era intervenuto d'alcune.

Il secondo punto fu questo. Aveva il papa odorato, essersi fatto sentir a Cesare dal duca Alfonso di Ferrara, aver egli sottratte lettere di Clemente a' re di Francia e d'Inghilterra, in cui promettesse loro qualunque soddisfazione, ove disturbasser la pratica del concilio. Di ciò il papa turbossi forte, scrivendo all'imperadore, che per quanto amor gli portava operasse che 'l duca facesse apparir queste lettere a chiarezza del vero. Per tanto esplicando al nunzio nell'istruzione (1), che la soddisfazione accennata dicevasi essere la sospensione d'ogni sentenza intorno al va-

(1) Lettera del Sanga all'Aleandro segnata lo stesso giorno. E questa con tutte le scritture pertinenti alle nunziature, e legazioni dell' Aleandro furon consegnate al Sirleto, custode della libreria Vaticana, da Alessandro Cervini alcuni anni dopo la morte di Marcello II, che le aveva in mano.

lore del matrimonio fra Caterina e'l re inglese, gli raccomandò ardentissimamente che strignesse Cesare a dischiarar questo fatto: e benchè sua maestà rispondesse per avventura, egli non aver dubbio dell'ottima volontà del pontefice, non però si acchetasse. L'imperadore (1) fe sembiante che l'affare gli venisse nuovo; e rispose, che se'l duca gli avesse ciò figurato, non sarebbesi da lui creduto, conoscendo da qual capo derivasse, e ne avrebbe subitamente informato il pontefice. Per tutto ciò non ristette il nunzio, ma, secondo l'ordinazion che ne aveva, distese il ragionamento in rammemorar la sinistra volontà del duca in ogni tempo verso Leone e Clemente: gli ufficii da lui fatti per lettere contra esso Clemente con Adriano fin da' primi giorni della sua elezione in Ispagna: le comodità prestate all'esercito che andava alla ruina di Roma. E rinovò l'instanze, che avendosi certezza, il duca essersi di ciò vantato, sua maestà consolas-

(1) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati segnata a'14 di novembre 1535, la quale insieme con altre seguenti sono in un volume della libreria Vaticana.

se il papa con far sì, che quegli o mandasse, o mostrasse le lettere da lui menzionate. Ma l'imperadore prese spazio di pensare al modo, e rincalzato (1) dal nunzio, gli rispose, che tal vanto gli pareva incredibile nella bocca del duca, il quale non era pazzo. Onde non si passò in questo più oltra.

Nello stesso colloquio aveva trattato l'Aleandro d'un altro affare, di cui stava Cesare molto geloso, questo era il maritaggio proposto dal re di Francia tra Enrico duca d'Orliens, suo secondo figliuolo, e Caterina sorella, ma legittima, d'Alessandro, e così pronipote cugina del papa. Aveva questi comunicata una tale instanza del re all'imperadore in Bologna per maniera di consigliarsi: ed egli, o perchè la stimasse vana, e non volesse col disconfortarne il papa obligarsi a rifarlo di quelle utilità che gli prometteva un sì splendido parentado, o perchè, avendo proposto di far la pace d'Italia, conoscesse di publico giovamento la confidenza del papa con amendue le corone, l'esortò ad accet-

(1) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati ai 19 di novembre 1531.

tare. Indi il re Francesco, mutato pensiero, avea richiesta per Arrigo diversa moglie al re de'Romani: e Cesare, o fosse scusa, o ragion vera, gli fe da esso rispondere, ch'essendosi già per Arrigo mosso trattato d'altre nozze col papa, non convenia disturbarle, avvisandosi forse per questa variazione del re, che tanto più egli fosse lontano dal voler inchinar il figliuolo a privata sposa, e che tanto più Clemente rimarrebbe e appagato di se che gli agevolava d'innalzar la famiglia eziandio con la congiunzione dell'emulo, e mal contento del re Francesco che l'avesse pasciuto d'ombra, e fattolo parer leggiero in faccia del mondo nel fondarvi speranza. Ma quando il re incominciò a strigner la conclusione, e mostrò che dicea per fare, l'imperadore significò a'suoi ministri in Roma, non parergli buono che quel trattato si proseguisse. Di che il pontefice mediante il nunzio si lamentò, ricordando a Cesare tutto il processo del fatto, e mostrandogli, che là dove in prima, se avesse aperto il suo volere, egli tosto avrebbe troncata con oneste scuse la pratica, ora, dopo averlo eziandio spinto a passar tant'oltre, col ri-

trarnelo d'improviso il poneva a rischio d'offender altamente il re cristianissimo, il qual si terrebbe e dispregiato con la repulsa, e schernito con la mutazione. Dichiarò allora l'imperadore a'rappresentatori del papa, che a se per altro piaceva quel matrimonio, ma che solo il turbava un sospetto instillatogli da'suoi ministri, che'l pontefice destinasse per dote alla pronipote Parma e Piacenza, il che ripugnava alla confederazione del papa seco, ed alla ferma sentenza d' ambedue, ch' era stata di non lasciar che i Francesi ponesser piede in Italia; nel resto desiderar lui per bene del cristianesimo, che il pontefice fosse padre comune, e che amasse amendue loro come figliuoli, sol ch'egli non perdesse la sua primogenitura. A ciò diero in risposta il nunzio e'l Legato, che intorno all'investir altrui di quelle città, se quando Clemente era tanto necessitoso per la guerra di Firenze, non avea nè pur dato luogo a pensiero d'alienare un picciol castello, molto meno allora gli caderebbe nell'animo il torre alla sua sposa, per dotarne l'altrui, sì nobil parte dello stato ecclesiastico. E quanto alla primogenitura,

sua maestà aver manifesta per tanti segni l'affezione del papa, che non potea dubitarne: senza che, le apparteneva di ragione come ad imperadore ed avvocato della Chiesa.

Erano veramente avversari que' due principi in tutte le cose publiche, e sì come coloro che tendevano a mete contrarie, discordavano anche ne' sentieri. Però quello che piaceva all'uno a fin d'esser quieto signore della Germania, per la stessa ragione rifiutavasi dall'altro. Quindi nasceva che la celebrazion del concilio non fosse accettata dal re, specialmente con quelle condizioni e di materie, e di luogo che richiedeva l'imperadore per contentare i Tedeschi. Il papa di suo giudicio non vi pendeva, riputandolo poco acconcio alla qualità del publico male, e dall'altra parte incomodo a se in quel tempo. Pativasi allora in Roma scarsezza di pecunia per le passate sciagure, e ciò non ostante conveniva ch'ei ne contribuisse notabil somma in soccorso della Germania contra il Turco: ma il ministrar questi aiuti gli si rendeva impossibile, ove si adunasse il concilio; come quello che non pur nell'ese-

cuzione richiedea da lui gran danaro per sovvenimento de' vescovi poveri, e per mantenimento di molti Legati e ministri, ma che, nel solo romor (1) di esso divolgatosi col Breve generale mandato a' principi, aveva suscitato un sì gran sospetto di riformazioni ne' tribunali, che gli ufficii di Roma fondati nelle rendite incerte di quelli, e dalla cui vendita cava il pontefice la più viva moneta, eran caduti a prezzo vilissimo. Nondimeno, veggendo che 'l ricusarlo gli conciterebbe grand' odio ed infamia, eleggea più tosto di consentire ad un danno vero, che di ripugnare ad un bene, il qual nella vana speranza degli uomini appariva per incomparabilmente maggiore: accadendo spesso nelle deliberazioni de' principi, il cui precipuo capitale è la fama, che l' opinion universale, quantunque da lor conosciuta per falsa, meriti pregio di verità. Che per altro non avrebbe egli mandato nunzio a Cesare l' Aleandro, inclinatissimo al concilio e come zelante di veder riformata la Chiesa,

(1) Lettera del Sanga al nunzio arcivescovo Pimpinelli, nel terzo libro delle *Lettere de' principi*, alla pag. 5.

e come volonteroso di spender quivi i talenti della sua letteratura: tanto che più volte gli convenne purgarsi dalle imputazioni di promuoverlo con più d'ardore che di cautela. Anzi ebbesi riguardo dal papa a nominar espressamente nel Breve (1) della sua nunziatura il concilio: (2) il che piacque molto all'imperadore.

Questi nol desiderava per sua volontà, come aveva egli dichiarato nell'antidetta sua risposta data agli ambasciadori dei protestanti l'anno 1529, a'13 d'ottobre in Piacenza, ma lo violentavano gli stimoli de' Tedeschi, i quali concordevolmente, benchè con fini tra loro discordi, l'addimandavano: ond'egli altresì violentava il pontefice. Esso dunque, tacendo gli altri ostacoli o meno prezzati, o meno creduti dalla Germania (3), si ristringeva a ricercarvi il pari consentimento de'principi, senza il quale il concilio sarebbe degenerato o in un mostro di scisma, o in un

(1) Segnato a'15 d'agosto del 1531.

(2) Lettera dell'Aleandro al Salviati a'19 di novembre 1531.

(3) Lettera dell'Aleandro al Salviati segnata a'19 di novembre 1531.

aborto di spregio. Poichè nel resto Cesare s'obligava all'altre condizioni domandate dal papa, e le quali erano in suo potere: sì come, ch'egli v'assistesse, secondo che fecero già Costantino al Niceno, Teodosio Maggiore al Costantinopolitano, Marziano al Calcedonese, ed altri imperadori ad altri concilii, e che la riformazione non si limitasse a' soli ecclesiastici, ma correggesse ad un tempo le prave usanze de'laici. Non così potea Carlo promettere l'assenso degli emuli: onde sforzavasi di persuadere al papa, che non dovesse rimanere per loro durezza di curar la Germania: esser verisimile, che quando il concilio fosse convocato, non sosterrebbono essi di far vedere in loro il difetto per una opera bramata come ottima da tutti i cristiani.

Il papa dopo aver tenuto consiglio del negozio co' cardinali, comunicò il parer loro a Cesare per opera del suo Legato: e gli scrisse intorno a ciò una lettera di sua mano (1). In questa gli significava d'approvar anch'egli il concilio per opportuno,

(1) A'17 di maggio 1531, al libro terzo delle *Lettere de' principi*.

quando gli ufficii d'amendue persuadessero al re Francesco il contentarsene in quella forma che s'era tra loro aggiustata: *Ma* (così parlava egli) *quando si vegga, che il cristianissimo o non lo voglia, o lo difficulti, dico ingenuamente alla maestà vostra, ch' io dubito che, convocandolo senza, potria fare effetti in tutto contrarii a quelli che si desiderano, e dare a' luterani, che forse si potriano ridurre a tollerabili condizioni d'accordo, spalle e favore di persistere tanto più nella pertinacia loro. Però vostra maestà sia contenta pensare quello che meglio le pare, perchè quello penserò io che sia la miglior risoluzione, che dalla maestà vostra mi sarà proposto.*

Mentre i luterani ogni dì avanzavano nell'Alemagna, ricevette una gran percossa l'eresia nell'Elvezia: ove azzuffati in battaglia i Cantoni cattolici con gli eretici, sostenner questi due memorande sconfitte con la morte ancor di Zuvinglio, al quale non bastò di combattere con le mani di tutti gli altri armate dalla sua lingua. E dopo la morte di lui perì anche d'infermità Ecolampadio ministro in Basilea, che parendo informato d'un'anima stessa con

Zuvinglio nella vita, il parve ancora nella congiunzion della morte. Erano ivi gli eretici a dismisura per numero e per qualità più possenti, ed avevano ridotti i cattolici in estreme angustie, negando loro le vittuaglie, e costringendoli a mutar fede, con altre violenze sì aspre, che nella vita di Zuvinglio s'argomentano i suoi stessi di scusarlo come riprovatore di tanta inumanità. Ma quando si venne al conflitto, benchè fosse tre volte maggiore l'esercito degli eretici, ottocento della parte cattolica, spiccatisi animosamente dagli altri, assalirono ventimila degli avversari, ne uccisero tre mila, ed altrettanti ne imprigionarono: e perchè la notte s' interpose al pieno corso della vittoria, gli zuvingliani reintegrando la pugna costrinsero ad aver nell'esempio, e così nel rischio, la parte maggiore della battaglia quei che l'avevano esercitata maggiore nell' attizzamento della discordia: sì che Zuvinglio e gli altri apostati sacerdoti co' magistrati di Zurigo posti nelle prime file, caddero tagliati a pezzi, e di trecento senatori appena sette camparono, senza che tanta strage degli inimici costasse più di trenta vite al cam-

po vittorioso. Indi rimesso in piè dagli eretici un altro esercito composto di trentamila di loro e di grossi aiuti alemanni, tal che di numero superava quattro volte i cattolici, ricevettero nondimeno la seconda rotta maggior della prima, onde rimasero abbattuti in maniera, ch'ebbero per beneficio la pace: e là dove innanzi i cattolici erano soli cinque Cantoni, ora son sette, e un altro sì mescolato, che la parte cattolica prevalse in esso, ond'egli ancora mandò ambasceria di sommessione al concilio.

Questa concordia tra gli Svizzeri, stabilita con libertà scambievole di religione, fu prima biasimata, e poscia imitata dagli Alemanni. Andò Cesare alla dieta convocata da se in Ratisbona, e ve l'accompagnarono i ministri del papa (1). L'Aleandro in quel viaggio ritrovò la Germania mutata notabilmente d'affetti da quel che provolla quando fu nunzio per la dieta di Vormazia. Allora ne' luterani grande ed ostile abbominazione verso i dependenti di Roma, ora cortesia di nulla inferiore

(1) In varie lettere a Giacomo Salviati, e specialmente nelle segnate a'14 di marzo del 1532.

alle terre cattoliche; il popolo minuto nelle città de' principi eretici già pentito, perchè chiarito che il sottrarlo dall'ubbidienza al pontefice non era stato un allargarlo, ma un soggettarlo quasi tirannicamente alla podestà secolare, e torli ogni altar di rifugio: così anche le persone più riguardevoli nelle città franche, perchè vedeansi ridotte in ordine dall'insolenza de' plebei, che amava di calpestare ciò che innanzi riveriva. Dall'altro canto il volgo de' paesi cattolici era avido d'assaggiar quella libertà da' comandamenti, e quelle rapine della Chiesa, che invidiava negli eretici. Tanto è consueto dell'uomo divenir nemico a se stesso con l'opinione, immaginando per misero lo stato proprio, qualunque sia, e così rendendolo misero.

L'intento dell'imperadore in quell'adunanza fu disporre tutti gli ordini dell'imperio a due cose di gran momento. Ad aiutarlo contra i Turchi, i cui apparecchi erano formidabili non solamente all'Ungheria, ma insieme a tutta l'Alemagna ed al cristianesimo, talmente che avea chiesto soccorso eziandio a're di Francia e d'Inghilterra, come per causa comune. E

a riconoscere Ferdinando di pari volontà come re de' Romani, essendo avvenuto che alla sua elezione non pur si fosse opposto con ogni possa l'elettor di Sassonia, ma indi avesse protestato di nullo valore, e con lui convenivano gli altri principi luterani: intorno a che il pontefice, a fine di agevolare quanto potea la sicura succession dell'imperio in quel principe zelante della fede cattolica, formò due Brevi (1).

In uno dichiarò il Sassone caduto dalla dignità elettorale per l'abbracciata eresia, e però inabile a dar la voce. Nell'altro dispensò, che non ostante quel difetto, potesse darla. E mandò amendue i Brevi a Cesare, perchè si giovasse di quello che riputasse più conferire alla prosperità del successo, ed alla soddisfazione della Germania. Ora Carlo poi, a fin di non alterare gli umori, avea più tosto voluto sopportar l'opposizione, che tentar l'esclusione del Sassone. E tanto in ciò, quanto nell'altra sua inchiesta scontrò egli gran ripugnanza non meno in casa che fuori. Per quanto

(1) Nel libro dell'archivio Vaticano intitolato *Capitoli di Clemente*.

apparteneva al soccorso, (1) ricevette dal re di Francia la repulsa espressa, sotto colore che l'Alemagna fosse bastevole a se stessa: e dal re d'Inghilterra tacita, rispondendo che volea tempo a deliberare. I protestanti non pur negavano il sussidio, ma minacciavano di congiungersi al Turco, ove fossero molestati nelle materie della conscienza. Anche Sigismondo re di Pollonia accrebbe di ciò la sollecitudine; perocchè avendo Alberto di Brandeburgo, di cui già parlammo, occupata come propria, e con titolo di duca la Prussia (2) che egli avanti possedeva come gran maestro dell'ordine teutonico, e riconoscendola in feudo da Sigismondo che vi si attribuiva una tal vecchia ragione, il re non ebbe rispetto di denunziar a Carlo per suoi oratori, che se fosse in ciò travagliato Alberto, esso re sarebbesi unito co'nemici di Cesare e dell'imperio: il che parea voler dire col Turco, cioè col più atroce ed implacabil nemico della stessa Pollonia. Tanto

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata l'ultimo di maggio 1532.

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata a'12 di luglio del 1532.

eziandio ne' grandi prevale a tutte l'altre passioni e a tutti i futuri danni l'interesse presente.

Intorno (1) alla concorde ricognizione di Ferdinando come di re de' Romani, la durezza degli eretici ebbe fomento di gran danno alla causa da due principi sommamente cattolici, e d'una famiglia che ha fabricata l'arca della salute fra quel diluvio, da Guglielmo e da Lodovico fratelli duchi di Baviera, benchè strettissimi di sangue agli Austriaci: il minor de' quali per un tal diritto che pensava d'aver sopra la Boemia, ed ambedue per cupidigia che la dignità imperiale tornasse nella lor casa, non si rattennero d'unirsi con gli eretici in quell'affare.

Cesare fra tali angustie cominciò a credersi necessitato di permettere il minor male per salvar la cristianità dal maggiore, e mandò segretamente in Franconia a trattar co' protestanti come una tregua di religione finchè si celebrasse il concilio, gli elettori Mogontino e Palatino, buoni cattolici, ma più solleciti della concordia ci-

(1) Due lettere dell'Aleandro al Sanga de' 4 di marzo 1532.

vile, che dell'unità religiosa in Germania. Nel cui zelo l'elettor di Brandeburgo, ancorchè secolare, sopravvanzava di molta lunga il Mogontino suo fratello, benchè mitrato e porporato. E perciò fu disavventura della causa cattolica, che'l Brandeburgese pervenisse in Ratisbona assai tardi, e dopo l'andata dell'arcivescovo in Franconia, la quale sì come da lui fu ripresa dopo il fatto, sarebbesi forse impedita prima del fatto. Ebbero di ciò sentore i ministri del papa, e se ne richiamarono (1) con Nicolò Perenotto borgognone, signor di Granuela, che dal luogo posseduto, all'uso di Francia, prendea comunemente la dinominazione, succeduto nel carico di gran cancelliere al morto cardinal Gattinara. Era egli zelante (2) della fede cattolica, e'l zelo avea maggior efficacia in lui, perchè stava accompagnato con la dottrina, ma gli conveniva occultare il fatto per non rivelare i segreti del suo signore, e dicea, che ben per viaggio

(1) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati segnata a'4 di marzo 1532.

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata a'23 d'aprile 1532.

avean tirato alcun motto i luterani di fermar una sospensione fin al concilio, ma che non s' era però venuto a negozio stretto, nè sarebbesi conchiuso nulla senza il maggior riguardo che si potesse e della fede cattolica, e della dignità pontificia, e senza (1) farne lor parte. Non così il re Ferdinando: il quale stimò inferiore alla sua grandezza l'usar parole che fosser pallio e non manifestazione del vero: onde confessò a'pontificii liberamente il trattato; ma insieme (2) fe apparir sì gran zelo della fede ortodossa e della dignità papale, che non solo affermò che vi spargerebbe il sangue in difesa, ma dicendo questo, proruppe in lagrime. I ministri del pontefice ne feron tosto querimonia con Carlo, replicando i concetti che avevano espressi al Granuela; cioè mostrandogli, che quell' accordo non farebbe altro che imbiancar di fuori una muraglia la quale gittasse pelo, il che impiastrando la fessura presente, cagiona la rovina futura. Il conceder tregua agli eretici in

(1) Lettera dell' Aleandro segnata a'24 di marzo 1532.

(2) Lettere dell' Aleandro al Sanga segnate a'30 di marzo, e a'23 d' aprile 1532.

qualunque modo, esser un dar loro agio d'ingagliardire e di doventar inimici più inespugnabili. Rendersi manifesto ch'essi dolosamente accettavano la sospensione fin al concilio, quando sapevasi, rifiutarsi da loro il concilio con quelle circustanze, con le quali il pontefice e sua maestà lo volevano. Che poi le minacce o d'unirsi, o di non opporsi al Turco eran simiglianti a quelle del figliuolo discolo, che finge al padre di volersi precipitar da una finestra perchè non infreni le sue dissoluzioni. Non esser quei principi nè sì forsennati, nè sì poco amici dell'util proprio, che eleggessero di permutare il mansuetissimo imperio cesareo nel giogo d'un tiranno così orgoglioso ed inumano. Non averci collegati più sicuri, che quelli i quali ci sono congiunti col vincolo del pro comune: gli altri spesso promettere, e poi mancare: questi nel bisogno dar quell'aiuto che negarono d'offerire prima del fatto.

Fu molesto all'imperadore che la pratica si fosse scoperta: e rispose, che nè que' principi da lui mandati aveano fermato nulla, nè avevano podestà di fermare, ma sol di sentire: il che non poteva

nuocere: ch'egli arebbe mostrato sempre il solito zelo della religione e della sedia apostolica; e niente sarebbesi da lui conchiuso senza lor comunicazione. Teneva contuttociò questo trattato in grand'ansietà i ministri del papa, massimamente per le voci che si spargevano d'aver già i protestanti ottenuto quanto desideravano, discendendosi a particolari sommamente sconvenevoli. Sì che l'Aleandro per distornar Cesare da tal convenzione (1), narrògli che'l re di Francia, udendo la fama di ciò, aveva mostrato di scandalezzarsene forte, ragionandone anche al nunzio con parole di maraviglia e di riprovazione: onde pareva strano che sua cesarea maestà, la qual insino a quell'ora avea portato il primo vanto di religione sopra tutti gli altri potentati, ora volesse esporsi in questo al biasimo de' suoi emuli. Aggiunse che nel medesimo sentimento parlavano (2) i due principi di Baviera, disconfortando il papa dal consentir a quella

(1) Lettere dell'Aleandro al Sanga sopra allegate.

(2) Lettere dell'Aleandro al Salviati, segnate a' 25 di marzo 1532, ed al Sanga segnate a' 30.

pace, detestandola come obbrobriosa all'imperio, e dichiarando ch'essi non l'osserverebbono dal canto loro. Ma un tale ufficio produsse effetto contrario: sospicando Cesare che sì fatta ostentazione nei suoi avversarii fosse un minio dell'interesse per cupidità di veder lui intrigato nelle dissensioni co' protestanti, e così più debole contra di loro. E (1) questa suspicione aumentossi, perchè si sparse che l'ambasciador di Francia animava i luterani a star duri, persuadendo loro, che otterrebbono ciò che volessero: di che Cesare alterossi gravemente, e minacciò l'ambasciadore di risentirsene, ove non giustificasse d'averlo fatto per commission del suo principe. Riputò dunque l'imperadore, aver qui luogo la nota regola, che il miglior consiglio è quello il qual più dispiace al nemico: oltre ad un'occulta inclinazione che ha l'alterigia dell'animo umano a non far ciò a che scorge d'esser indotto con simulato artificio, affinchè altri nel cuor suo non si vanti d'averlo saputo ingannare e di superarlo nell'accortez-

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata a' 2 di luglio 1532.

za (1). Ma niuna cosa riscaldò maggiormente la pratica, che le novelle sopraggiunte da Vinezia degli apparecchi spaventosi di Solimano contro all'Alemagna. Onde Carlo inviò di nuovo i due soprannominati principi a trattar co' protestanti a Norimberga, luogo vicino due giornate di Ratisbona: ed avendo condotto l'accordo a propinquità di conchiudersi, per attener sua promessa comunicò gli articoli col Legato. I quali eran in sustanza, non di concedere un'assoluta libertà di coscienza a' luterani, com'essi aveano ricercato e divolgato, ma una sospensione dell'editto d'Augusta e d'ogni altra molestia per titolo di religione fin al futuro concilio, il quale Cesare procurerebbe che dal pontefice si chiamasse fra sei mesi, e si congregasse un anno dipoi: ed in caso che ciò non seguisse, patteggiavasi di ragunar un'altra dieta, nella quale si prendesse qualche acconcio provvedimento in queste materie.

A tal proposta contraddissero con sommo ardore i rappresentatori del papa: e l'Aleandro non lasciò di supplicar a Ce-

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata l'ultimo di maggio 1532.

sare, che non volesse con quella poco onorevole concessione contaminar la gloria acquistata appresso tutta la cristianità e tutta la posterità nell'editto di Vormazia. Nel che l'imperadore parendogli d'esser punto, rispose, che ben quell' editto fu santo e saggio, ma che, se poi gli altri principi avessero adempiute le parti loro, non si troverebb'egli in queste necessità, e che anche ne' pontefici era stato qualche difetto, accennando per avventura le confederazioni fatte da Clemente co' suoi avversarii, che l'aveano smunto di danari e di forze, e lo rendevano allora insufficiente per contrastare al Turco senza il sussidio de' protestanti. S' andò egli anche schermendo da quel rimprovero con dire, che, se dopo il decreto d'Augusta si fosse convocato il concilio senza richiedervi tante condizioni, non sarebbesi a partito sì forte. Benchè nel vero la condizione che vi mancava, era il solo consentimento del re di Francia, senza il quale non potea celebrarsi concilio ecumenico fruttuoso, e di questa condizione ancora avea lasciato Clemente a Carlo il giudicio. Riputossi egli dunque forzato a stringere un tale

accordo: ma pose studio di temperar quell'azione in apparenza men pia, con due religiose cautele.

L'una (1) fu la già ricordata, di non dare assolutamente libertà alla setta luterana, ma solo fin al concilio da celebrarsi fra un anno e mezzo, o in mancamento di esso, fin ad un'altra dieta: sì che non toglieva a se la balìa, che, uscito di quelle necessità, non potesse costrignerli all'ubidienza de' primi editti, i quali rimanevan sopiti, ma non estinti. Scontrò nondimeno Cesare intorno al conceder questa licenza non minor contrarietà negli stati dell'imperio che ne' ministri del papa. Rifiutarono essi più volte le proposizioni di quella tregua co' luterani: opponendo che ripugnava alla sincerità della religione alemanna: che in ogni caso non si dovea stabilire senza l'autorità del romano pontefice: e che non era nè valevole nè durevol rimedio alle piaghe della nazione, anzi le renderebbe più impostemite e più insal-

(1) Tutto questo è registrato in un libro dell'archivio Vaticano, intitolato *Acta conventus Ratisbonae celebrati, et alia quaedam visu digna anno* 1532.

dabili: e perciò con iterate contraddizioni insistevano alla richiesta che si desse in luce la confutazione fermata in Augusta della confession luterana, e si costrignessero tutti a credere ed operare a quella norma.

L'altra pia cautela ch'ebbe l'imperadore (1) non fu sopra men grave suggetto, ma ben trovò più grave contrasto non sol degli eretici, ma de'cattolici nella dieta: avvenendo ch'ella tutta si dolesse di lui, e più del pontefice per non essersi fin a quell'ora chiamato il concilio, il quale desideravasi da ciascuno: come accade che nei mali gravissimi sempre si crede l'efficacia della salute in quel rimedio ch'è stato ommesso. E perciò aveano divisato un decreto, che'l concilio assolutamente si raunasse: e quando il papa fosse restio, il convocasse Cesare con la sua podestà imperiale, o che almeno si raccogliesse un concilio nazionale dell'Alemagna. Questa ultima parte conoscevasi nociva dagli uomini di purgato giudicio: considerando, che o prevarrebbono nel concilio naziona-

(1) Lettere dell'Aleandro al Sanga segnate a'21, a'22 e a'29 di luglio 1532.

le per isventura i luterani, e sarebbe la rovina della fede in Germania, montando essi in tale orgoglio, che da niuna autorità potrebbe nel futuro abbassarsi: o avrebbono il vantaggio i cattolici, e i luterani arditamente ripugnerebbono in quella guisa che ripugnavano agli editti delle diete imperiali, non avendo contra di se l'autorità e le forze di tutta la cristianità, come in un concilio ecumenico, (1) onde si verrebbe a più implacabili dissensioni. Escluso però questo consiglio, nè ancor volle Cesare prometter assolutamente il concilio universale in pregiudicio dell'autorità apostolica, nè per conseguente obligarsi a convocarlo egli di sua podestà, ove il pontefice nol convocasse. Solamente obligossi di procurarne la convocazione dal papa: e se per qualunque rispetto non si ottenesse nello spazio richiesto dalla dieta, congregar di nuovo gli ordini dell'imperio, come appunto si contenea nella tregua co'protestanti, a fine di provveder in qualche maniera al bisogno della nazione. Scusava Cesare il trapassato indugio con

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata a'22 di luglio 1532.

dimostrare, che da lui non era mancata o l'instanza, o la diligenza per questo publico desiderio espresso dall'Alemagna in più diete precedenti: ma testificava che nè similmente il pontefice avea data materia in ciò di giusta querela; perocchè, dopo aver egli inteso da Cesare, che non ostante le ragioni contrarie fatte a sua maestà proporre dal vescovo di Tortona suo nunzio, la Germania fermavasi nell'antecedente parere e volere, v'era stato presto dalla sua parte, e vi avea ricercato l'assenso del re Francesco, il che ben si scorgeva quanto fosse non pur giovevole, ma necessario: che per ottenerlo Cesare stesso aveva impiegati ufficii ed ambasciadori, ma che in fine col re nulla s'era potuto conchiudere nè intorno al modo, nè intorno al luogo.

Proponeva Carlo, che gli stessi ordini dell'imperio mandassero per tale inchiesta una solenne ambasceria ed al papa ed agli altri principi: intendendo per questa via di far conoscere agli Alemanni in prova quelle difficultà, di cui non voleano rendersi certi con la sua relazione, e così poi di sottrarsi alla universal querimonia. Ma

essi ricusarono d'assumer ciò; con dire, non esser quella dieta piena di tanti principi e deputati, come sarebbe convenuto per decretare un'ambasciata in nome di tutto l'imperio: anzi fecer lamento che Cesare volesse sgravarsi di questa cura, la quale a lui sì come a capo toccava. Disse egli in contrario, se aveano riputato d'esser sufficienti di numero per determinare, che, ove procrastinasse il pontefice, si chiamasse un concilio ecumenico senza l'autorità di lui, o non riuscendo ciò, si congregasse un sinodo nazionale di tutta Alemagna, deliberazione tanto gagliarda, ed inusitata; assai più agevolmente potersi con quel numero statuire un'ambasceria per procurar concilio da celebrarsi nella forma ordinaria e richiesta dalle passate adunanze. Non intender lui con quella proposta di scaricar se stesso dal promuovere l'impresa, ma desiderarvi congiunti gli ufficii loro, perchè gli sforzi di molti uniti valessero ad espugnare l'arduità degli ostacoli. Essi tuttavia ripugnarono sempre, producendo in ragione che sarebbe stato contra la dignità dell'imperadore, se i principi a lui soggetti aves-

ser trattato quell'affare dell'imperio con legazione a lor nome appresso i potentati stranieri. E Cesare dall'altro lato stette immobile sopra la forma della promessa intorno al concilio da noi recata: la qual risposta, benchè tre volte ricevesse il rifiuto dalla dieta, egli costantemente perseverovvi, onde al fine l'accettarono. Questa durezza de'congregati costrinse Cesare a prometter di procurar il concilio fra quello spazio: il quale benchè da lui fosse conosciuto per troppo angusto all'esecuzione di ragunanza sì malagevole, e da'paesi così disgiunti di sito, e più d'interesse, tuttavia, per non esasperare gli umori, fu necessitato d'obligar la sua opera a quello che scorgeva esser oltre alla sua e all'altrui potenza.

La concordia co'luterani, dalla quale tutti gli altri eretici furono esclusi, rimase famosa in Germania, e nominossi *la pace di Norimberga*, perchè in quella città si conchiuse. Fu stabilita il dì 13 di luglio, e ratificata da Carlo il secondo giorno di agosto. Concorsero allora i protestanti a dare aiuti poderosi per la guerra col Turco, e fu eletto capitan generale l'elettor palati-

no. Comandò anche Cesare nella dieta, che tutti riconoscessero Ferdinando come re de' Romani: al che niuno contraddisse, e così vennero tutti ad approvarlo tacitamente, ma non espressamente, finch' egli in Cadema, terra di Boemia, nel fine di giugno del 1534 (1) non confermò la pace di Norimberga. E nè pur allora il Sassone vi condescese; anzi dipoi continuò a protestare che nol teneva per tale.

L'esercito di Solimano si ragunò e si mosse spaventoso per moltitudine; ma, come le macchine vaste, fatto lento dalla propria grandezza, pervenne tardi nell'Ungheria: nè quel principe stimò buon senno il commettere ad esperimento la sua potenza, ed avventurar l' acquistata sua gloria con Carlo V; ma fatto guasto per immenso paese, più tosto da un gran capo di masnadieri che da un gran capitano, ricondusse le sue milizie a Costantinopoli. Nella qual cautela fu imitato quel grand' imperador d' oriente da questo non minore imperador d'occidente suo avversario, che nulla disturbò il ritiramento all' assalitore,

(1) Nello stesso libro degli atti di Ratisbona.

parendo a Carlo gran vittoria dell'assalito l'avere sgomentato col solo aspetto, e l'aver vinto con la spada nel fodero. Anzi per fretta di tornar ne'suoi regni ereditarii di Spagna, e procacciar quivi eredi dalla consorte, trascurò d'aiutar il fratello nel conquistargli, con tante forze allora adunate, il pieno possesso dell'Ungheria contra Giovanni Scepusio di Zapolia, dinominato dagli Austriaci *il Vaivoda*: ch'era un magistrato supremo dopo il reale nel suo distretto, e che avevasi da Giovanni (1), prima che, per un'elezione seguita dell'anno 1529 benchè insufficiente di voci, si attribuisse diritto al regno, e n'occupasse il titolo e la possessione, col divenir egli competitore di Ferdinando a quella corona. Ed in suo patrocinio principalmente avea Solimano mossa la guerra. Ordinò ben Cesare di lasciare un giusto esercito d'Italiani per questo fine: ma essi veggendosi imposto un general condottiere di altra nazione, si sollevarono, e s'appartarono, e la presenza di Carlo stesso appli-

(1) Vedi il libro *De republica et statu regni Hungariae* alla pag. 136, 141, 143. E Broderito, e Sambuco nell'aggiunta al Buonfinio pag. 757.

catavi per placarli sostenne l'onta del disprezzo e della repulsa. Onde ripassarono velocemente di lor podestà in Italia, con funestar d'incendii ostili il viaggio: dicendo a fin di nobilitare con qualche splendido colore sì deforme licenza, che adoperavano ciò in vendetta di simili oltraggi fatti da'Tedeschi alle patrie loro.

Quindi avvenne, che (1) ritornando anche Cesare verso Italia amareggiato di sdegno, fece per lieve cagione vergogna gravissima al Legato nipote cugino del pontefice, al solito degli adirati, che, punti dall'acuto ardor della bile, per qualunque occasione la sfogano impetuosamente contra chi possono. Aveva l'imperadore divisato l'ordine degli alloggiamenti che dovea servar la sua comitiva: il Legato con giovenile impazienza avanzò di camino: ed era con lui Pier Maria Rossi creduto principal autore della narrata militar sedizione. Quindi Cesare fe ritenere non solamente il Rossi, ma eziandio il cardinale. Indi ravvedutosi dell'eccesso, fece liberare il secondo, e per soddisfazion dell'offesa as-

(1) Guicciardino nel libro 20.

sai tosto anche il primo. Nè tralasciò gli unguenti d'officiosissime scuse e col cardinale, e col papa, col quale onestò l'ingiuria, quasi avesse dubitato che'l cardinale, come intollerante di veder a se antiposto nel dominio di Fiorenza il nipote consobrino, pensasse di spignersi con quella gente per discacciarnelo. Ma benchè il pontefice, che mirabilmente signoreggiava tutte le passioni fuorchè il timore, facesse cedere a'rispetti del ben publico gli stimoli del giusto sdegno nel conservar l'amistà con Cesare, (1) fu sì vinto in cuor suo da quella tanto publica ingiuria, che lagrimò per dolore.

Quanto più il papa si teneva unito con Carlo (2), tanto più i due re avversarii di Carlo macchinavano di strapparnelo con l'asprezze, da poi che non avean potuto ritrarnelo con gli allettamenti. L'uno avido di potenza e di gloria agognava la ricuperazion di Milano: l'altro tiranneggiato dalla concupiscenza, ardeva di far le nozze con l'amata sua femmina : ed amen-

(1) Pietro Soriani nella relazione della sua ambasceria, fatta nel senato veneto.

(2) Guicciardino nel luogo allegato.

due questi fini, sì come contrarii dirittamente al pro e all'onor di Cesare, e bisognosi della condescensione del papa, riceveano ostacolo dall'unione fra essi. E però mentre Cesare stava involto nella guerra con Solimano sperata da quei re lunga e ardua, ordinarono in una lor conferenza fatta a Cales, che'l re di Francia mandasse al papa i cardinali di Tarbes e di Tornone con acerbissime ambasciate, ed in corrispondenza di queste poi l'oltraggiassero co' fatti, negandogli l'ubbidienza ne' regni loro, s'egli non consentiva ed alla conquista di Milano per Francesco, ed al matrimonio con Anna per Arrigo. Ma l'inopinata prestezza con cui Cesare fu sbrigato da così terribile assalitore, indusse il Francese a moderare i consigli per non provocare il papa ad essere non solo amico di Cesare, ma suo nemico: perciò le commissioni a'due cardinali furon imposte molto più dolci, benchè per mantenersi nella confidenza con l'Inglese, a cui la cecità dell'amore non lasciava sì ben discernere i rispetti della prudenza, volle pur fare qualche dimostrazion di risentimento verso il pontefice: onde aggra-

vò d'autorità propria con una imposizione il clero. Ma insieme rivolgendosi ad altre industrie efficaci e non violente, argomentossi di persuadergli, che i protestanti di Germania, sì come avean la sua spalla per unico appoggio contra l'imperadore, così dependerebbono dal suo volere, e che anche il re d'Inghilterra nell'esecuzione del matrimonio intanto oserebbe d'offender con Cesare ad un'ora il papa, in quanto si vedesse coperto dalle forze di Francia: non averci dunque altro modo per mantener la dignità della sedia apostolica, e l'unione del cristianesimo, che lo strignersi con esso lui. Potersi ciò far da Clemente senza romper l'amistà con l'imperadore: al quale non doveva esser grave, che se'l re avea tollerato di veder il papa legarsi di parentado con Cesare solo, egli ora il vedesse apparentato di pari con ambedue. Ad abbracciar questi consigli fu spinto il pontefice più fortemente dal parerli, che Carlo veggendolo disarmato di altri fautori, ne facesse minor conto: del che avea dati varii segnali: primieramente nel laudo promulgato contra'l papa a favor del duca Alfonso per Modona, Reg-

gio, e Ferrara; imperocchè intorno alle due prime città l'imperadore aveva eletto, come parlano i legisti, il procedere di ragion solamente; ma intorno alla terza, ove, se avesse così proceduto, convenivagli condannar il duca per la ribellione, avea pigliate le parti d'amicabil componitore: secondariamente nel procrastinare il matrimonio della figliuola già matura a sposo con Alessandro senza apparente cagione: e finalmente nel dimostrare ch'egli si lasciava più trarre dalla violenza de' luterani, che dalla giustizia del pontefice nelle deliberazioni sopra la religione e'l concilio, volendo soddisfare non al più ragionevole, nè al più benemerito, ma sì al più formidabile.

Ora tornando Cesare di Germania per navigare in Ispagna, desiderò di venir col papa a nuovo colloquio per due fini: di confermarsi seco nell'amistà, con la quale gli pareva restar sicuro ne'principati d'Italia: e di stabilir qualche deliberazione sopra il concilio, senza il quale non credea star sicuro negli affari d'Alemagna. Clemente, (1) avvengachè debole a' disagi

(1) Guicciardino dove sopra.

del viaggio, amò meglio di viaggiar fino a Bologna, che di porger occasione a Cesare per questo rispetto d'internarsi in Italia e di passar anche a Napoli, come intendeva. È fama, che ivi fra loro non fosse quella piena soddisfazione che vi fu nella passata conferenza: perciocchè il pontefice, bramoso di rimaner nella mezzanità, come più confacente alla paternità, e più profittevole alla sicurtà, di mala voglia lassò tirarsi a rinovare una lega per le cose d'Italia, massimamente sì perchè ricusarono di convenirvi i Vineziani, sì perchè, a fine di trarre in essa il duca di Ferrara, gli fu mestiero con sua gran ripugnanza promettere di non molestarlo per tempo determinato. Dall'altra parte l'imperadore avrebbe desiderato, che la pronipote di Clemente si maritasse a Francesco Sforza, per obbligarlo col vincolo di sì tenace interesse alla difesa di Milano: il che dal papa fu ricusato per non offender il re di Francia, sposando ad un suo nemico quella che con l'approvazione di Cesare stesso erasi trattato di congiugnere ad un suo figliuolo. Imperocchè (1) per nemico il

(1) Belcari nel libro 20 §. 50.

re avea dichiarato lo Sforza, a titolo che per instanza dell'imperadore avesse fatto morire il Mervellio suddito suo ben sì, ma che per una lettera regia avea le prerogative d'ambasciadore. Carlo avvisandosi che l'offerte del re a quel maritaggio fossero infinte, richiese il papa a strignerlo di venire all'effetto: sperando che a tal paragone scoprirebbesi a Clemente la falsità della moneta con la quale il re s'ingegnava di comperarlo, e per conseguente ch'ei muterebbe la sua inclinazione verso i Francesi in indegnazione. Ma seguì l'opposto. Il re conoscendo, che questo era il fine dell'avversario, per farlo rimaner deluso, corse immantenente a far quello a che forse per altro sarebbe stato più dubbioso e più lento, e mandò a' due cardinali soprannominati, che dimoravano appresso al papa in Bologna, le podestà sofficienti di stipulare: onde a Cesare, quanto mancò e il colore, e la speranza di sturbare quel parentado, tanto s'accrebbe la molestia e la gelosia. La quale aumentossi perchè il re Francesco ricercò il papa di convenire insieme a Nizza di Provenza, quando a se era chiuso il passo di venir più addentro

nell' Italia : nè al pontefice parea conveniente il negargliele, essendosi due volte mosso a venir a parlamento con l'emulo. Cesare sospettava che ciò tendesse a qualche lega per l'acquisto di Milano in favor del duca d'Orliens sposo di Caterina (1), al quale sapevasi ch'il re destinava quel ducato per comporre le differenze col primogenito sopra la ducea di Bertagna. Ma in questa parte il pontefice s'affaticò d'assicurar l'imperadore, obligandosi scambievolmente fra loro di non confederarsi con altri principi. E gli osservò la promessa.

Tennesi in Bologna un consiglio particolare sopra il concilio, ove intervennero il papa, l'imperadore, i cardinali Farnese, Campeggio, Cesis, e l'arcivescovo Aleandro per la parte del papa, e per quella di Cesare, Gabriello Stefano Merino spagnuolo, arcivescovo di Bari e patriarca dell'Indie, che ivi a poco in grazia di lui ricevette il cappello, il gran cancelliere Grannela, il commendator Covos principal ministro allora di Carlo, e'l dottor Maio ambasciador di esso al pontefice e vicecancellier d'Aragona.

(1) Guicciardino nel libro sopra allegato.

Quivi furono determinati due capi. L'uno, che apparendo giuste le condizioni, le quali il pontefice proponeva intorno al concilio, egli mandasse un nunzio a'principi di Germania, e Cesare un ambasciadore, il quale ne movesse loro trattato accordatamente col nunzio per disporli ad accettarlo. Vedevasi che in un punto Cesare e'l papa disconvenivano: ciò era, che l'uno conosceva la giustizia delle condizioni, ma, come bramoso di soddisfar a' Tedeschi in qualunque modo per avere quiete nell'imperio, desiderava dal papa eziandio l'eccessivo, quando gli altri non si contentassero del ragionevole. Per contrario il papa, che aveva in cura la salute universal della Chiesa, voleva ben adoperar ogni sforzo eziandio con gli ufficii del re Francesco, a fin che i protestanti s'appagassero d'un concilio celebrato nella forma conveniente; ma occorrendo che il ricusassero, non volea dare all'appetito insano d'una parte l'esser regola al governo del tutto: e con adunare il concilio in maniera insolita e indebita, pregiudicare al primato apostolico, di cui non era signore ma guardiano, e discomporre tutta la

Chiesa: imitando chi per soddisfare all'importuna sete delle fauci depravate dalla febre, concede loro quella bevanda che opprime il calor dello stomaco, e reca la morte.

L'altro capo fermato in quella conferenza fu, che, secondo il consiglio dell'Aleandro, fin da quel tempo il papa scrivesse a' principi sopra la celebrazion del concilio: acciocchè non si credesse o finto, o smorzato quel proponimento ch'egli avea divolgato nel Breve generale scritto e sparso due anni avanti. Nel che discordò l'arcivescovo di Bari, parendogli che non si dovesse entrar in un nuovo legame fin all'attual convocazione: ma tutti gli altri, e specialmente Cesare, l'approvarono.

Il pontefice, per effetto di questa seconda determinazione, scrisse un altro Breve segnato a' diece di gennaio al re dei Romani ed agli altri principi cattolici dell'imperio: ove rammemorando il Breve passato, e narrando la necessità del frapposto indugio per la guerra turchesca, diceva che, essendosi ella col valore de'due fratelli terminata felicemente, e uditosi da

se il ritorno dell'imperadore verso Italia, trascurata egli la debolezza della sanità e dell'età, e l'asprezza della stagione, non avea perdonato al travaglio e al pericolo di passar nuovamente a Bologna, per discorrer con sua maestà sopra le maniere di riunir il cristianesimo: e che l'imperadore per ben comune avea mostrato sì gran zelo del concilio, che quando il pontefice per altro non vi fosse stato disposto, vi si sarebbe infiammato per conformarsi alla pietà di quel principe. Che perciò egli intendeva di convocarlo quanto potesse più tosto. Ma perchè, dovendo esser universale, convenia che tutti i signori cristiani vi concorressero, a fine che per sanare una parte non si troncasse l'altra, la qual convenienza ancor da sua maestà si scorgeva, ei non cesserebbe con lettere e con nunzii di confortar gli altri principi a consentirvi. Tutto quest'ultimo periodo contenuto nel Breve indirizzato al re de' Romani desiderarono i cesarei che si togliesse dal Breve scritto agli ordini dell'imperio, insieme con alcune altre parole che valevano per fargli adombrare. Nel resto il tenore di tutti i Brevi fu puntalmente lo

stesso. Anche l'imperadore scrisse agli ordini prenominati nella medesima giornata, e quasi nella medesima sentenza, aggiugnendovi un' amplissima commendazione del zelo e della prontezza ritrovata nel papa. E in ispecialità poi testimoniava, che Paolo d' ottimo grado aveva assentito a chiamar il sinodo, ma che insieme con gran ragione e prudenza vi ricercava per necessario il compiacimento degli altri principi, a fin di schifar ogni rischio di scisma e di varii disordini: e che a tale intento aveva spesi già gli ufficii adattati per sue lettere e per suoi nunzii, e se ne attendeva favorevol risposta, prima che l'imperadore uscisse d'Italia.

Per avanzar tempo ed approssimarsi alla conclusione finchè s'aspettavan le prenominate risposte da tutti i principi, deliberò il papa di porre in opera l'altra parte fermatasi nel tenuto consiglio, la quale era la messione del nunzio: e mandò Ugo Rangone (1), vescovo di Reggio e suo segre-

(1) Le instruzioni date dal papa al Rangone ed agli altri messagi in quell'occasione, sono in un volume della libreria Vaticana. Ed in esso, ed in un altro sono varie lettere, Brevi, e trattati di Clemen-

tario, con Brevi al re Ferdinando ed a' principi cattolici segnati a' 20 di febbraio del 1533, ed insieme inviò nunzio Ubaldino Ubaldini suo camerier segreto a' re di Francia e d'Inghilterra con Brevi (1) segnati lo stesso giorno: i quali nunzii procurassero di stabilir con questi principi le circustanze del concilio da convocarsi. L'instruzione data al Rangone, secondo la quale doveva regolarsi anche l'Ubaldino, fu, che proponesse otto articoli i quali pareano convenevoli e necessari.

Che 'l concilio, dic'ella, *sia libero, e si celebri nel modo usato dalla Chiesa fin dal principio de' concilii universali.*

Che quelli i quali dovranno intervenirvi, promettano di sottoporsi a' decreti del concilio.

Che coloro i quali saranno dirittamente impediti d'esservi presenti, mandino loro legittimi procuratori.

Che fra tanto nelle controversie di fede nulla s' innuovi in Alemagna.

te VII intorno al concilio, che si allegheranno appresso.

(1) Questi Brevi si contengono anche tra i Brevi legati di Clemente.

Che si stabilisca il luogo, altrimenti ogni apparecchio sarebbe indarno. Onde il pontefice propone Mantova, Bologna, e Piacenza, ciascuna delle quali è sicura, capace, fertile, e salubre, e più vicina alla Germania che all'altre nazioni oltramontane, le quali vi avranno da convenire.

Che se alcun principe del cristianesimo senza giusta cagione vorrà mancare ad opera così santa, non perciò si tralasci d' imprenderla e di proseguirla con la parte più sana la qual vi concorra.

Che se veruno tenterà di frastornar quella sacra adunanza, o poi di violar le sue determinazioni; gli altri aiutino con tutte le forze il pontefice a favor del concilio.

Sei mesi dapoi che'l pontefice avrà favorevol risposta intorno agli altri articoli sopraddetti, convocherà il concilio per ivi a un anno; il quale spazio ricercasi per far i necessari apparecchi nella città deputata, e perchè vi si congreghino i personaggi richiesti da sì lontani paesi.

Al nunzio Rangone fu accompagnato da Cesare per suo ambasciadore Lamberto di Briarde presidente del consiglio di Fiandra, con imporli che prima ricevesse

la norma dal rė de'Romani intorno alla più idonea via di trattare il negozio: che osservasse lo stato della Germania, e qual disposizione scorgesse al riducimento o per via di concilio, o per altro modo; avvisandone sua santità e sua maestà, senza però dar veruna speranza a'protestanti sopra le condizioni che per avventura proponessero: acciò che non si vantassero poi, com'era avvenuto altre volte, esser loro agevole d'ottener l'assenso e la tolleranza intorno a materie essenziali o gravi sopra la fede, o intorno agli ordinamenti della Chiesa.

Se facesser motto di concilio nazionale, mostrasse che tal rimedio sarebbe inefficace per difetto dell'autorità in decidere; violento, facendosi senza il buon grado del papa, e senza il concorso dell'altre provincie cristiane sopra affari comuni a tutte; pericoloso, per le già ricordate ragioni. Quanto a'gravamenti onde i Tedeschi si lamentavano di Roma, significasse aver già il papa rimediato in una parte, e volersi meglio informare, a fin di statuire opportunamente sopra gli altri.

Dopo le necessarie instruzioni ricevute da Ferdinando, preser consiglio i due ministri di tentar le prime diligenze con Gianfederigo succeduto al padre nell' elettorato di Sassonia, come con capo de' protestanti; e convennero con lui a' due di giugno in Weimaria sua terra nella Turingia. Egli, udite le proposizioni, volle tempo a rispondere. Disse poi ch' ei volea domandare in ciò il parere degli altri principi protestanti. Onde questi unironsi con lui a Smalcalda per tener consiglio della risposta; e dopo averla quivi deliberata, egli a nome comune la rendè in iscritto nel dì ultimo di luglio. La somma di essa fu, oltra le generali accuse della sedia romana in aver depravata la religione con riti e diffinizioni contrarie alle Scritture, ch' essi non potevano consentire al primo nè al secondo articolo, perchè ivi dall' una parte dicevasi, che 'l concilio doveva esser libero, e dall' altra volevasi sottoposto all' autorità del pontefice, e con obligazion d' ubbidirli. Scusa degna d' ammirazione; perchè nel tenore de' mentovati articoli, nè pur si nominava il romano pontefice, anzi si dicea solamente,

che 'l concilio dovesse celebrarsi *nel modo usato dalla Chiesa fin dal principio de' concilii universali.*

Appresso, rispondevano che ne'concilii raunati da gran tempo in qua erasi deviato dalla maniera tenuta ne' primi concilii dalla Chiesa; arrogandosi i papi autorità indebita, e però introducendo cattivi usi e dottrine contra la parola di Dio. Che per tanto volevano un concilio, in cui la Scrittura prevalesse, e non soggiacesse all'autorità de' papi e degli scolastici. Quasi possa annoverarsi concilio alcuno ecumenico, nel quale si dimostri che i papi non abbian esercitata autorità: e quasi i papi, o gli scolastici s'alleghino come superiori, e non come interpreti della Scrittura; gli uni infallibili, gli altri autorevoli ma non certi; ma e quelli e questi necessari per torre la confusione, e l'arrogante licenza, onde ciascuno ardisse esplicarne a libito i luoghi oscuri.

Conchiudevano i protestanti, che ove il papa volesse pur tenere un concilio nello stil consueto, essi non ricuserebbono d'intervenirvi, quando vi fosser chiamati con sofficiente sicurtà (intendendo in

questa condizione fra l'altre cose, che 'l concilio si congregasse in Alemagna), e quando stimassero ciò ridondare in gloria di Dio; ma con libertà di riceverne, o di rifiutarne i decreti, secondo che gli conoscessero conformi, o contrarii alla parola divina. Il che importava, intervenir al concilio per impugnarlo e giudicarlo, non per promuovere quivi l'unità della Chiesa, riconoscendolo come diritto giudice delle presenti scissure.

Non ristava in questo mezzo il re Francesco (1) di riscaldare l'instanze del suo colloquio col pontefice. E perchè il duca di Savoia negò di dar in poter a que'principi la rocca di Nizza, convenne al papa navigar a Marsilia: ove (2) giunse il dì 12 d'ottobre, facendovi appresso venire, secondo la richiesta del re, Caterina la sposa. Costei pochi anni avanti nelle rivolte di Fiorenza era stata in punto di rimaner uccisa bambina. Indi fu perdonato all'età: e dalla fortuna fu riserbata non solo ad aver la corona di Francia, ove regnò il marito per la morte del pri-

(1) Il Guicciardino nel lib. 20.
(2) Diario allegato de'signori Lodovisi.

mogenito; ma quasi l'assoluto imperio di quella monarchia nella vita di tre re suoi figliuoli.

In quella conferenza il pontefice non procurò altro che i vantaggi della Chiesa, i quali recavano insieme vantaggi allo stesso imperadore: sì com'era, raddolcir con gli uffici del re Francesco i protestanti alemanni, e ritrarre il re d'Inghilterra dal ripudiare la zia di Carlo. Co'protestanti non risparmiò veramente il re i suoi più persuasivi conforti, ma senza frutto. Però che troppo ingannasi chi s'avvisa che i ribelli, quando invocarono un estraneo principe in protettore, vogliano poi moderar la lor contumacia col suo piacimento. Che se fosser disposti di soggettar le loro passioni a regola di volontà superiore; ubbidirebbono a quella a cui erano avvezzi già d'ubbidire: il che è più agevole alla natura umana, che sottoporsi di nuovo ad uno straniero.

Più lungamente, e con qualche maggiore speranza fu trattato da Francesco per impedir l'imminente precipizio del re d'Inghilterra: il quale, o impaziente della lunghezza, o diffidato del successo favo-

revole in Roma, aveva gran tempo avanti fatta instanza violentissima, che la sua causa fosse rimessa a' giudici dell' Inghilterra, rammaricandosi col pontefice, che ciò gli negasse. Furon recitate queste sue lettere in concistoro a' 22 di dicembre del 1530. E fu mandato, ciò non ostante, agli uditori di Ruota, che procedessero secondo ragione; (1) e poi riferissero al collegio, il qual dovea sentenziare. Nello stesso concistoro a richiesta de' procuratori di Caterina si fece un altro decreto: perciò che il re, avendo condotta alle sue voglie la Bolena con promessa di matrimonio, abitava con lei, e dava segno di volerla sposar di fatto: onde Carlo e Ferdinando scrissero al papa e al collegio sì fervidamente, che ottennero quivi l'ordinazione d'un Breve, il quale proibisse al re ed insieme ad Anna e a qualsivoglia altra donna di venir a matrimonio, o a qual si fosse attentato in quella causa sotto pena di commetter atto nullo. E questo Breve fu consegnato all'Aleandro nella sua nunziatura, comandandogli che lo ritenesse quanto poteva, per non accrescere

(1) Diario allegato de' signori Lodovisi.

asprezza in quel principe: ma che richiedendolo la necessità del negozio, o l'instanza stringente di Cesare, l'adoperasse com'era giusto. Or nelle prime udienze dell'Aleandro in Brusselles (1) l'imperadore gli parlò con tutto lo spirito di questa causa; dicendogli, che gli spezzavano il cuore le lagrime della zia: ed invocando in ciò la giustizia del papa: sopra che aveva egli scritto (2) con gran calore a Clemente, e furon udite le sue lettere in concistoro a' 29 di marzo del 1531. Il nunzio andò procrastinando per alcun tempo, con dire che quell'indugio usavasi dal pontefice per non infiammar l'animo del re contra la stessa reina, e per lasciarlo men difficile a riconciliarsi con lei quando si fosse stuccato dell'emula; come avviene in sì fatte passioni, quanto impetuose, tanto sazievoli. Ma finalmente veggendosi e la continuante abitazione del re con Anna, e la disposizion (3) che avea di proceder

(1) Lettere dell'Aleandro a Giacomo Salviati segnate a' 14 e a' 19 di novembre 1531.

(2) A' 23 d'ottobre 1530.

(3) Lettera dell'Aleandro al Salviati segnata a' 25 di marzo 1532.

a fatti maggiori, fu mestiero al nunzio porre in opera il Breve : il (1) che anche si fe secondo l'intenzione del papa. Lamentavasi forte l'imperadore, che per l'appetito d'un solo e d'una sola si ritardasse la decisione d'una tal causa contra ogni ragione ed equità ; onde convenne eziandio celargli che si fosse tanto indugiato a mandar il Breve, per l'alterazione che dimostrò (2) quando gli nacque sospetto che ancora non fosse andato. Anche il Granuela e 'l Covos strepitavano fieramente della tardanza in quella causa, significando al nunzio, che ciò sarebbe la principal querela della dieta contra 'l pontefice : che Arrigo, quando verso di lui si mostrava ardire in questo negozio di faccia sì abbominevole, deponeva egli tutto l'ardire : che il regno era fermo di non voler quella vil femmina per sua reina. Il nunzio s'argomentava di scusar il pontefice : non venir egli alla sentenza per maggior pro della parte medesima che la chie-

(1) Lettera del Salviati all'Aleandro segnata a' 14 d'aprile 1532.

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga segnata a' 17 d'aprile 1532.

deva. Ma Cesare e Ferdinando, tormentati dalle doglienze di Caterina, non rifinavano di battagliare con gli ufficii Clemente per la decisione, sperandola possente freno alla libidine per altro indomita del re innamorato. I medesimi ufficii ricevettero poi maggior forza dalla voce immediata dell' imperadore in Bologna col papa: al quale ormai mancavano tutte le scuse, e vedevasi angustiare fra 'l rischio o d' oltraggiar la giustizia e di fare alienar da se l'animo de'due potentissimi principi fratelli; o d' incitare il re farnetico a precipizio insieme col regno. Ma sì come il non fare è più agevole che 'l fare, e l'uno si stima men pericoloso quando l'altro vien sempre a tempo; Clemente andò prolungando, nè mai si condusse a lanciar il dardo inrevocabile della sentenza.

Dall'altro canto (1) il re di Francia domandò spazio, che Arrigo potesse mandar a Roma suoi avvocati, sì come colui che non si riputava tenuto di comparirvi nè in persona, nè per legittimo procuratore.

(1) Lettera del Salviati all' Aleandro segnata agli 8 e a' 13 di dicembre 1531.

E lo spazio gli fu conceduto, senza però farne dichiarazion giudiciale: sì veramente che in concistoro (1) all' uditor Capizucchi si diè commessione che procedesse avanti, se chi compariva a scusar la contumacia d' Enrico non dimostrava suo mandato. Frattanto la Bolena divenne gravida: e il re, tra per acchetar lei che a tutt'ore il tormentava rimproverandogli il mancamento della promessa con averle tolta la verginità e l'onore, e per legittimar la prole futura che sperava maschile; fe dichiarar nullo il matrimonio con Caterina da Guglielmo Cranmero; il qual avea servito per cappellano in casa Bolena, e che da lui per tal fine era stato intruso nel vacante arcivescovado di Canturberi. E in vigore di tal sentenza avea contratto occultamente il maritaggio con Anna. Fece ei di ciò consapevole il re Francesco: e significògli insieme, che prevedea soprastar a se per cotali nozze e scomuniche del papa, e guerre dell' imperadore: per tanto il richiedeva del suo aiuto, e pregavalo di porre innanzi al pontefice ne'ra-

(1) A' 10 di dicembre 1531, nel diario allegato de' signori Lodovisi.

giuramenti i quali torrebbe con esso a Marsilia, che ov'egli riprovasse la sentenza pronunziata nell' Inghilterra, il re sposerebbesi di fatto con Anna, e gli torrebbe l'ubbidienza del suo reame. Gli fu risposto dal re di Francia, che gli saria buon compagno in tutto ciò che non fosse di pregiudicio alla religione. Alla contezza (1) di questi fatti, che non potevano star celati, assaltarono il papa i cesarei sul principio di giugno per la decisione. Egli tuttavia si contenne in quel meno che potè con soddisfare alla ragion degli attori, e alla dignità del suo tribunale. Dichiarò adunque agli 11 di luglio del 1533 nel concistoro segreto, ad instanza dell'imperadore e della reina, per sentenza due cose: (2) che il re fosse incorso nelle censure degli attentati per la disubbidienza all' inibizione del Breve, scacciando da se la moglie e sposando altra donna: delle quai censure nondimeno sospese l'effetto per tutto il futuro settembre (3), conce-

(1) Il Guicciardino nel libro 20: lo Spondano nell'anno 1533: e 'l Giovio.

(2) Biagio da Cesena ne'suoi diari.

(3) Ovvero ottobre, come narra, nel mentovato

dendo questo termine al re d'emendarsi e d'ubbidire: e che la reina, come da lui per atti nulli spogliata, dovesse riporsi nel suo quasi possesso di moglie e di prerogative reali. Ma fu lasciato pendente l'articolo principale sopra il valore del matrimonio con Caterina; acciò che al re rimanesse che temere e che sperare. Il re non pure non ubbidì; ma desideroso di compiacer al suo idolo, e di far sì che 'l parto vicino fosse publicamente riconosciuto per successore del regno, s'innoltrò al contratto solenne: vietò che a Caterina s'attribuisse il nome di sua consorte, facendola chiamare *la vedova del principe Arturo*: fe coronar con insolite pompe Anna: e tolse alla figliuola Maria, quasi a nata di non diritto maritaggio, il titolo di *principessa d'Uvallia*: a tutto ciò aggiugnendo varie dimostrazioni contra l'autorità pontificia. Ma insieme, bramoso di porsi in accordo per qualche forma col papa, mandò suoi ambasciadori a Marsilia, mentre questi dimorava in quella città col re di Francia. Or quivi un giorno av-

diario Biagio da Cesena, che lesse quivi la sentenza per l'ufficio che teneva di segretario.

venne che 'l re, tra la cui interior camera e quella del pontefice tramezzava un sol muro, ed eravi un uscio libero ad amendue, (1) entrò dal papa e trovovvi gli ambasciadori inglesi, i quali con inreverenti maniere appellavano da lui al concilio. Di che il re stomacato, e sentendo al vivo che 'l papa sostenesse una tale onta in casa sua, dichiarò di non ricever in mal grado, che sua santità procedesse in quella causa come le parea di giustizia. Conobbesi allora il papa necessitato di cavar affatto dalla guaina le sue armi spirituali, se non voleva mostrar al mondo di non aver braccio abile a maneggiarle: e per tanto di venir sì all'attual fulminazione delle censure, da ch'era trascorso il termine prescritto nella sentenza, sì alla decisione dell'articolo principale. Fu nondimeno ciò da lui riserbato al ritorno in Roma, che seguì verso il fin di quell'anno. Ove giunto il pontefice, con parole certe e posate prediceva la propinquità della sua morte, e disponeva gli arredi del suo cadavero: comunicando alle volte

(1) Il Guicciardino nel lib. 20.

Iddio in alcuni più riguardevoli e più memorabili avvenimenti a' mortali una interior contezza del futuro, per dar testimonianza in terra che ci ha provvidenza in cielo.

Come il pontefice giunse in Roma, (1) così lo strinsero i cesarei per la sentenza contro ad Enrico, in esecuzion della quale promettevano potentissime armi. Rattennesi egli tuttavia, perchè fra tanto il re di Francia vi s'interpose, e mandò al papa Giovanni Bellai vescovo di Parigi, uomo chiaro per dottrina, e per senno, che fu poi assunto alla porpora, a fine di mitigarlo: e allo stesso tempo con caldi ufficii s'argomentò d'indurre Arrigo al debito ossequio. E dando Arrigo alcuna speranza di sottomettersi alla sentenza papale, andavasi prolungando la lite con dividerla in vari punti; benchè i cesarei con ferventissime instanze ne domandassero la decisione. Ultimamente fu spacciato al re d'Inghilterra dal Bellai un corriere, significandogli, che in Roma non si poteva più nè con giustizia nè con riputazione

(1) Agli 8 di gennaio 1534, come negli *Atti Concistoriali*.

ritardar la sentenza finale in contumacia contra di lui, ov'egli per lo stesso corriere non mandasse o procura o lettera, con cui si sopponesse al foro del papa. Trascorsero tutti i termini: e non pure il corriere non ritornava; ma riseppesi a Roma, che 'l re in una comedia publica recitatasi in sua presenza avea fatto comparir su la scena per istrazio e per ignominia i cardinali e 'l pontefice stesso, quasi non principi della Chiesa, ma suoi buffoni. Allora si stimò debolezza e d' intelletto lo sperar ubbidienza, e di petto l'usar procrastinazione. Onde il papa, il qual per assenza del Capizucchi avea sustituito nella cognizion della causa Giacomo Simonetta vescovo di Pesaro e parimente uditor di Ruota, che dal successore fu poi assunto al cardinalato, udita in concistoro (1) la sua relazione, sentenziò che 'l matrimonio fra Enrico e Caterina era fermo: e condannò il re all'osservazione di esso, e a pagar a Caterina le spese fatte da lei nella lite. Ma la fortuna nel successo, il qual è la re-

(1) A' 23 di marzo del 1534, come si legge negli *Atti Concistoriali*, e nel Diario allegato de' signori Lodovisi.

gola della lode o del biasimo presso alla moltitudine, parve che s' ingegnasse con una delle sue maraviglie lasciar notato Clemente di precipitoso alla memoria de' futuri: avvenendo che pochissimi (1) giorni dopo la sentenza pervenisse in Roma la risposta d' Enrico: il quale, distinguendo il pontefice vero dal comico, e avvisando i pericoli della corona, l' inquietudine co' vassalli, l' infamia presso il cristianesimo, e la macchia e l'incapacità della prole, se il capo della Chiesa dichiarava legittime le prime nozze, ed egli negatagli l'ubbidienza continuava nelle seconde, profferì d' ubbidire sì alla sentenza degli attentati, purchè si sospendesse la fulminazione delle censure; sì alla congregazione de' cardinali deputati per questa causa, purchè se n'escludessero alcuni che gli eran sospetti, e si mandassero delegati non diffidenti a Cambrai, ove intendeva di far alcune sue prove, inviandovi fin d'allora suoi procuratori. Questo fatto aggiun-

(1) Due giorni dipoi scrive il Belcari al libro 20 numero 54, traendolo da' comentari di Guglielmo fratello dello stesso Bellai: benchè l'autore inglese della vita d' Enrico dica sei giorni.

to alla presta morte di Caterina, che seguì (1) fra ventun mese, e che arebbe troncate le controversie, fe condannar la fretta del papa nel sentenziar da quei medesimi che poco addietro il condannavano o per pusillanimo, o per politico nel ritardare. E non considerarono, che o conveniva soprasseder eternamente, cioè non far nulla mai, o quandunque si procedesse a quell'atto, poteva seguir tosto un tal accidente, del quale niun uomo saggio avrebbe innanzi pur sospettato. Furono poi nel giorno 20 d'aprile (2), ad instanza della stessa reina decretate in concistoro le lettere d'esecuzione per adempimento della sentenza.

Il re all'annunzio di essa, dicono (3) che fu combattuto per qualche tempo dagli affetti della religione e della riputazione per l'una banda, e da quei dell'amore e dell'alterigia per l'altra. Ma questi, che

(1) A' 6 di gennaio 1536, come narrano gli autori allegati dallo Spondano, e 'l Bucolcero nell' indice cronologico: o agli 8 dello stesso mese, come narra il predetto autore della vita d'Enrico VIII.

(2) Negli *Atti Concistoriali*.

(3) Vedi lo Spondano nell'anno 1534 n. 5.

occupavano i due appetiti della parte inferiore, prevalsero ad ogni rispetto della superiore. Onde negò egli tosto qualunque ubbidienza ne' suoi stati al pontefice: dichiarò se stesso per capo della chiesa anglicana; e volle farsi riconoscer per tale dal clero: proibì con pene capitali ogni culto eziandio di parole e di titoli alla sedia romana: fe torre infin dalle preci consuete della Chiesa l'orazione per la felicità del papa: ed in iscambio fe porre nelle litanie: *Dalla tirannia del pontefice romano liberaci, Signore*. Diè contezza di quest'azione a vari principi cattolici ed eretici: (1) i secondi approvarono il fatto; ma gli uni e gli altri detestarono la cagione. I protestanti avrebbon desiderato, che dichiarasse d'abbracciar la lor setta; ma egli non volle mai farlo per quanto visse: anzi subito dopo la sottrazione dell'ubbidienza al papa fece bruciar molti eretici, o adirato co' luterani perchè essi riprovarono quella radice dalla quale richiedevano questo frutto, o fisso nella dottrina di quel libro ch'egli avea scritto in confuta-

(1) L'allegato autore della vita d' Enrico.

zione della loro, o intento a non alterar il suo regno, con lasciarlo nella religione antica. Menò egli poi una vita sì torbida per l'alterazione de' vassalli, sì funesta per la strage de' più confidenti ministri, e fin di due mogli, sì detestata dall'odio e dall'abbominazione de' paesani e degli stranieri, che poteva invidiar quella de' Caligoli e de' Neroni. E morendo lasciò il regno così disposto, che non pure scoppiò subito l'eresia di cui la scisma è sempre gravida; ma dall'eresia è poi nata una tal confusione, che la gran Bertagna madre già de' primi ingegni nel cristianesimo, era divenuta a' nostri giorni una Babelle di discordie, una Tebe di tragedie.

Ora ritraendo l'istoria al processo del suo principale argomento, era nota e molesta al pontefice una poco onorevole, ma universale opinione, d'aver egli fatto quel viaggio a Marsilia per interesse privato di sublimar la nipote: sì che nel primo concistoro (1) ch'ei tenne in Roma dopo il ritorno, diè ragione al collegio delle cause publiche, ond'erasi mosso a prender

(1) A' 12 di dicembre 1534, come negli *Atti Concistoriali*.

quella fatica. Indi scrisse (1) al re de' Romani, che desideroso di porre in esecuzione il concilio secondo la pia volontà dell' imperador suo fratello, s'era in quell'età e in quella stagione esposto a' patimenti e a' pericoli del mare per muover a concorrervi il re di Francia; il cui aiuto saria per quell'opera di sì grande e sì palese momento: che per tal fine, intento a congiugnerlo seco più strettamente di cuore e di confidenza, erasi con lui legato di parentado: che aveva trovato nel re veramente gran zelo; ma che sua maestà giudicava, le cose della cristianità esser allora sì torbide, che bisognasse qualche miglior disposizione per congregare amichevolmente e fruttuosamente in un concilio tutti i paesi cristiani: che sì fatta disposizione il re gli avea data promessa di procurare, e speranza di conseguire: ch' egli nondimeno sentia tristizia, che d'onde s'era confidato di riportar l'effetto, avesse ritratta solamente la speranza, benchè nel resto quel suo andare non era stato senza pro nell'impedire altri mali

(1) A' 20 di marzo 1534.

del cristianesimo; accennando per avventura le guerre che 'l re macchinava innanzi contra l' imperadore.

E di vero, sopra 'l concilio, il re ad instanza di Clemente impiegò gli ufficii co' protestanti perchè consentissero a qualche città d' Italia; bastando al pontefice che si contentassero d' intervenirvi, come avevano significato nella risposta al Rangone, quantunque senza promessione di sottoporvisi: perciò che un tal sottoponimento già non poteva egli sperare da uomini sì pertinaci; e l' intervenimento valeva per dar loro tanta soddisfazione, quanta giustificasse il papa e l' imperadore appresso i cattolici. Ma essi diero al re la repulsa. Anzi il re medesimo per le diffidenze con Cesare nol voleva in Alemagna, e malagevolmente sarebbesi condotto ad accettarlo anche in Mantova, essendo ella feudo imperiale, e assai vicina agli stati dell' imperio. Nel concistoro poi tre volte parlossi di quest' affare dopo il ritorno di Clemente, e prima della sua morte. L'una fu a' 18 di maggio: esponendo il pontefice la gravezza de' mali che nascevano dalle dissensioni della Germania, l'assedio degli

anabattisti, e gli apparecchi del Turco per l'espugnazione di Tunisi. E ad intendimento di questi due fatti, è in brevità da raccontare, intorno al primo, che gli anabattisti, insegnando mille sacrileghe insanie, avevano occupato Munster città principale della Vestfalia, e creatovi ultimamente re un tal Giovanni Bocoldo vil sartore di Leiden (1): il quale avendo moglie fu ritrovato con altra donna, onde ardito di travisare il peccato del senso con santità di spirito, osò di costrignere i sudditi a professare solennemente con riti empi e ridicolosi insieme, la poligamia, gastigando con la morte chi ricusava. Or costoro si trovavano assediati allora dal vescovo e legittimo signore di quella città: e indi espugnati, furon prima scherno del volgo, e poi sostennero una morte non meno tormentosa che ignominiosa. Quanto è al secondo, avea Barbarossa ammiraglio di Solimano atterrite poc'anzi Napoli e Roma, scorrendo con possente stuolo il Tirreno, e mettendo a ruba Capri, Fondi, Procida e Terracina:

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1534 num. 16, e all'anno 1535 num. 18.

ma dipoi rivoltò le forze ad accamparsi d'intorno a Tunisi per discacciarne Muleasse; (1) il quale, crudelmente ambizioso, aveva parte uccisi, parte accecati con Maimone il maggiore vent'un fratelli e i loro figliuoli eccetto Roscete a cui riuscì il fuggire, ed occupato per se il regno con odio de'sudditi. Ora il Turco sotto pallio di cacciar il tiranno e di reintegrare il signor legittimo, tentava, come gli sortì, di fare il re e 'l regno suo tributario: rendendosi con quel prossimo accrescimento tanto più formidabile al cristianesimo. Queste dunque furon le cose di cui diè conto il pontefice in quel concistoro. La seconda volta ch'egli parlò nella stessa adunanza di cotali materie, fu agli 8 di giugno; commemorando nuovamente i sinistri e i pericoli che recava in Germania quella discordanza di religione; e ordinando a'cardinali che ponderassero la gravità del negozio, e dicesser loro parere sopra i rimedi nel concistoro seguente. La terza avvenne quindi a due giorni, cioè a' 10 di giugno, e vi furono recita-

(1) Vedi il Giovio nel libro 33.

te le lettere di Ferdinando, le quali annunziavano che fosse combattuta la ducea di Wittemberga: di cui Cesare aveva privato Ulrico molt' anni prima, ed investitone Ferdinando perchè Ulrico avea negato di riconoscerla da Carlo come da arciduca, e da ereditario signore di gran parte della Svevia. E n'era poi seguito il moderno assalimento, perchè, usandosi di rinovar ogni diece anni in Germania un circolo, secondo ch' ivi si parla, nomato svevico, ordinato da Federigo imperadore, con inchiudervi quelle città che non soggiacciono pienamente all' imperio, a fine di mantener con ciò la pace comune; questo circolo ultimamente non s' era potuto rinovare per le contese di religione: onde il Langravio, preso destro con aiuto d'altri dominii eretici, era ito sopra quello stato di Ferdinando. Ed esso Ferdinando confermò poscia la pace di Norimberga sul fine di giugno. I cardinali furono d' uniforme sentenza: non avervi più salubre argomento ed all' eresia ed agli altri publici danni, che 'l concilio universale e la concordia fra' maggiori potentati cristiani: che adunque il pontefice, si co-

me avea fin allora faticato per l'uno e per l'altra ; così con particolar industria continuasse di travagliarvi. E perchè le utilità che poteansi sperar dal concilio dovevano avere per fondamento la concordia, questa nel primo luogo si procurasse.

Poco stante si verificarono i presagii fatti dal papa della sua morte; la quale, dopo una penosa e varia infermità, che lo rendè più rincrescevole agli altri e a se stesso, avvenne il dì ventesimo quinto di settembre. Fu sentita con altrettanta letizia, con quanta già la sua elezione: non solo per quella sazievolezza che recano i governi lunghi nella monarchia elettiva, ma per le sciagure accadute sotto alla sua condotta, le quali rendono sempre il principe disamato, da molti come colpevole, da tutti come infausto. Ebbe ancor vero mancamento di quelle doti che soglion acquistare l'amor del popolo, e che s'erano sperate in lui come in cugino di Leone, e creduto testa di quel pontificato, di cui per verità era stato sol braccio; dico, la beneficenza, e la piacevolezza: le quali in Leone furono con eccesso nocevole ma gradevole, in Clemente con difetto forse

manco dannoso, ma più odioso. Dominava in esso il timore: affetto che in apprezzar troppo gli altri, rende l'uomo disprezzabile agli altri. Nel resto molta capacità, molta applicazione al negozio, molta gravità di costumi, molta efficacia di lingua: pregi che lo costituirono prima eccellente ministro; ma non bastarono poi a farlo accettevol signore. Negli ultimi giorni della vita seppe trovar la maniera valevole per elegger il successore, nominando al cardinal de' Medici suo nipote un uomo, non il più caro per amistà, o il più allacciato per beneficii, ma il più segnalato per meriti, che fu il cardinal Alessandro Farnese decano del collegio; e in tal modo volendo per creatura nel principato chi non gli fu nel senato. Questi era stato competitor di Clemente ne' due ultimi conclavi: qualità che negli animi deboli produce odio, quasi ad ostacolo della loro grandezza; ne' magnanimi accresce stima, perchè l'eminenza del vinto fa pregiar tanto più quella del vincitore. Onde poi avevalo egli adoperato ne' più gravi trattati, e ne' più ardui consigli; ed in fine quando fe il viaggio di Francia, lasciato-

lo Legato in Roma. Il giudicio del papa fu approvato da' cardinali, che uniron le voci concordevolmente in Alessandro il primo giorno del conclave, decimo terzo d'ottobre.

Avea Paolo (1) nel grado di cardinale mostrata sempre inclinazione al concilio: il che agevolò la sua creazione; e vi trasse spezialmente i cardinali della parte cesarea: e la stessa volontà raffermò egli immantenente nel trono pontificale. Pertanto nel primo concistoro a' 13 di novembre espresse (2) di nuovo a' cardinali quel sentimento sopra il concilio che avea mostrato nella minor condizione; ed esortolli a procurare in se stessi ed in tutta la corte una riformazione esemplare: sopra la qual egli ragionò in senato più volte; e deputò (3) poscia i cardinali Piccolomini decano, Sanseverino, Ghinucci, Simonetta, Cesis, ed oltre a questi Cristoforo Iacovaccio allora datario, e vescovo di

(1) Relazione dell'ambasciador Soriani.

(2) Appare dagli *Atti Concistoriali*.

(3) A' 23 d'agosto, come nel lib. 1 delle Bolle segrete di Paolo III, nella segreteria de' Brevi al foglio 53.

Cassano, che ivi a poco ebbe la porpora, e'l vescovo di Nicosia, e quel d'Aix, che era insieme uditor di Ruota, uomini dotti di canoni, periti di negozi, e moderati di natura; quali vogliono esser gli autori di riformazioni, affinch'elle non sian più nocive che correttive, e più proporzionate all'idea che alla pratica. E diè loro pienissima autorità sopra qualunque tribunale. Prima di questa solenne deputazione erasi tenuto (1) lungo consiglio di quell'affare, e dettata una Bolla de' capì che riputavansi per convenevoli, i quali furon proposti nel concistoro per considerarsi privatamente da ciascheduno. Ma dipoi (2) fu determinato in un altro concistoro, che la Bolla non si promulgasse; come quella che nel comandar la futura riformazione confesserebbe intorno a' suggetti in lei espressi la presente difformazione, confermando presso al volgo le detrazioni degli eretici; e dall'altro lato nulla conterrebbe oltre a ciò ch'era già ordinato dagli statuti de' maggiori; onde

(1) A' 19 d'aprile del 1535, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 9 di luglio.

convenia più tosto dar opera all'adempimento di essi, così nella correzione de' tribunali, come nell'esempio de' costumi per edificazione degli stranieri. Ed in esecuzione di tal decreto diede il pontefice la podestà riferita a' prenominati riformatori.

Inviò anche tosto diversi nunzi per promuover co' principi la raunata del concilio: e fece una egregia promozione di cardinali (1). Tra questi onorò Giovanni Fischero vescovo di Rocestria, che però secondo la dinominazion latina chiamavasi comunemente *Roffense*: uomo santissimo e dottissimo, al quale attribuiscono alcuni il libro già dato alle stampe dal re Arrigo contro a Lutero. Il Fischero allora stava ristretto in carcere per lo sdegno del re, alle cui empie ordinazioni ricusava di soscrivere: benchè in principio, a fin di non accrescer l'impeto con la resistenza, fosse in ciò condisceso alquanto più dell'onesto; del qual errore si accusò poi frequentemente insino che sopravvisse. Fu promosso alla medesima dignità dal pontefice, tra gli altri, fra Niccolò Scombergo arcive-

(1) A' 21 di maggio 1535.

scovo di Capova, svevo; che dopo i magistrati precipui nella religion de' Predicatori, era stato assunto dall'antecessore all'arcivescovado; adoperandolo per suo principal consigliere al pari del Giberto vescovo di Verona: amendue di gran senno e di gran pietà; ma il primo inclinato a Cesare, l'altro al re di Francia. Fu egli stimato da Paolo allora per adattato strumento a riconciliare i Tedeschi. Nè il ritenne o dal rimeritare la sua virtù, o dal confidarsi nella sua lealtà un vincolo che egli avea senza colpa col maggior nemico della sede apostolica: perciò che dicesi che una sorella cugina dello Scombergo monaca, era poi divenuta moglie a Lutero. Nè perchè Paolo III si lasciò trarre ad un eccesso di tenerezza verso il suo sangue, ponendo nel concistoro Alessandro Farnese, e Guidascanio Sforza suoi nipoti giovanetti, togliesi che non fosse nel resto zelator della religione, secondo che apparve da tutto 'l corso del suo pontificato.

Egli, per informarsi più interiormente sopra lo stato dell'Alemagna, chiamò in Roma Pietro Paolo Vergerio da Capo

d'Istria, che sotto l'antecessore v'esercitava la nunziatura appresso il re de' Romani. Intese da lui, che l'unico lenitivo di quegli animi esasperati sarebbe stato il palesare una piena disposizione e prontezza al concilio, non mentovando alcuna difficultà, e il congregarlo di fatto in qualche maniera. Perciò che a quella nazione stanchissima dell'intestine discordie non rimaneva altra speranza di quiete: onde avea per nemico chiunque ponevalo in dubbio, e per salvatore chiunque gliel prometteva; ed oltre a ciò s'avvisava, con un degli errori assai frequenti alla moltitudine, che l'esecuzion dependesse dalla sola volontà del pontefice. Deliberò dunque Paolo d'operar a questa norma; rimandando lo stesso Vergerio in Alemagna, e come perito degli animi co'quali dovea trattare, e come autor del consiglio che doveva promuovere. Gli diede Brevi per tutti i principi e cattolici e protestanti, volendo che la carità prevalesse alla dignità. Imposegli, che cercasse di stabilir meramente il luogo dove il concilio s'aveva da raunare, la qual circustanza non potea rimaner sospesa: e dell'altre condi-

zioni tacesse, per torre qualunque ostacolo, dicendo, che poi sul fatto sarebbesi concordato del resto. Il qual partito potea riprendersi come arrischiato, se ne' mali gravissimi anche i medicamenti pericolosi non si dessero prudentemente. (1) Anzi fu poi ammonito dal nunzio il papa, che 'l proponimento di non porre in lite nel concilio futuro le diffinizioni de' passati, si celasse da lui anche agli oratori cesarei; altrimenti scrivendo essi a Cesare, nel cui consiglio erano de' luterani che di tutto informavano la lor fazione, arebbon i protestanti tumultuato al primo annunzio, e 'l trattato del concilio diverrebbe nullo. Ciò che similmente fu poi ricordato dal cardinal di Liegi: il cui giudicio era, che 'l concilio fosse dannoso, ma necessario. Intorno al luogo propose Mantova; alla quale avea consentito Cesare per sentimento della Germania ne' trattati col vescovo di Tortona: e parea, che per la dependenza e per la propinquità dovesse apparir più tosto disavvantaggioso all' altre nazioni. Era

(1) Lettere del Vergerio a' 12 e a' 24 di settembre. E le lettere di esso sono in un volume della libreria Vaticana.

anche intento (1) di tal messione l'impedir che non si tenesse in quell'anno alcuna dieta: perciocchè dall'un lato i principi d'Alemagna significavano al papa di non poterli dare certa risposta se non s'univano insieme: dall'altro lato quest'unione potea trasformarsi in un concilio nazionale d'un corpo, la cui parte infetta era grande a lato della sincera; là dove in un sinodo universale che comprendesse tutte l'altre nazioni sane, la parte infetta sarebbe stata picciola a paragone del tutto.

Ritrovò il nunzio (2) un'ottima opinione del papa eziandio appresso gli eretici, non solo per la precedente fama della sua virtù, ma per due forme d'operare tenute da lui sul principio del pontificato: ciò furono procurar efficacemente il concilio, e conservarsi in mezzanità fra'signori cristiani. (3) Venendosi al trattato del luogo, i principi cattolici quasi tutti, salvo l'elettor palatino, non facevano op-

(1) Lettera del Vergerio col segno de'17 di maggio 1535.

(2) Nella stessa lettera, e in tutte l'altre.

(3) Lettera del Vergerio parte in cifera segnata a'23 di luglio 1535.

posizione all'Italia ed a Mantova: solo vi richiedevano la concorde volontà dell'imperadore. Ma questi involto nella guerra attuale d'Affrica, e pensieroso dell'imminente con Francia e con Inghilterra, ancora non apriva il suo animo per la ragione che tosto soggiugnerassi. Nel medesimo senso de' signori cattolici venne poco appresso il marchese Giorgio di Brandeburgo, principal fautore de' luterani, quantunque nipote di due elettori cattolici.

Fra questo mezzo risonò per l'Alemagna la vittoria di Cesare in Affrica, e la conquista della Goletta e di Tunisi: la quale giovò mirabilmente al negozio. Perocchè Cesare e bisognoso fin a quell'ora d'esser fortificato con aiuti potenti dalla Germania, e sapendo l'occulto astio di molti principi alemanni alla grandezza della sua stirpe, dubitava che non pure l'abbandonassero, ma, preso destro dalle guerre esteriori, gli facessero mina in casa; onde studiava di tenerli benevoli, e di purgarli dal sospetto ch'egli intendesse di constrignerli all'antica religione con la forza. Sì che a testificar loro il contrario avea mandato Adriano Croi suo maggior-

duomo. E perciò dall'una banda gli era a cuore che si promettesse il concilio, veggendone bramosissima la nazione; dall'altra non volea consentire ad una città d'Italia senza il beneplacito espresso loro, i quali in altre diete l'aveano sempre ricercato in Alemagna. Onde mentre alcuni de'signori tedeschi, non ostante che l'imperador se ne fosse per contentare, ripugnavano alla celebrazione in qualunque luogo d'Italia, opponendo ch'egli non poteva contravvenire alla determinazione delle diete; e gli altri, quantunque propizi, non vi concorrevano se non posto il piacer dell'imperadore, ed egli non osava di significarlo senza il precedente assenso degli Alemanni: parea che non si potesse schifare un'altra dieta per derogare a'decreti delle passate. Ma la vittoria di Cesare il fece men timido e più temuto nella Germania. Nondimeno con quegli uomini sì gelosi di libertà conveniva al nunzio guardarsi da ogni maniera imperiosa, e dall'altro canto sostener quell'autorità del pontefice che gli eretici si sforzavano di abbassare. Ond'egli in parlando con loro della materia usava questo temperamen-

to: (1) che là dove avrebbe potuto sua santità convocare il concilio dovunque giudicasse buono; ella e per l'affetto paterno, e per la stima singulare verso quell'egregia nazione, prima volea richiederne il loro consentimento.

Ben cadde in isconcio la morte dell'elettor Gioachimo di Brandeburgo, perciocchè (2) di lui rimasero due figliuoli, amendue disposti alla setta luterana per opera della madre sorella del re Cristierno di Dania: la quale avea sì altamente succiata quell'eresia, che essendonele proibito l'uso dal marito, erasi da lui fuggita al Sassone suo parente. Cercossi dunque, in parte con l'autorità del Mogontino lor zio, in parte con gli ufficii del nunzio, ritenerli dall'aperta dichiarazione, la quale pregiudicava forte alla parte cattolica; e'l nunzio a fin di trattar con essi che risedevano a Berlin, fu costretto di passare per gli stati dell'elettor di Sassonia (3).

(1) Lettera de'16 d'agosto.

(2) Lettere del Vergerio a'13 a'15 e a'20 di novembre.

(3) Lettera lunghissima del Vergerio a' 12 di novembre.

Posto ciò, riputò necessario di non albergare in campagna per non s'esporre alla rabbia insana degli eretici contadini: ma di sicurar dagli insulti la persona che sosteneva. Onde prese consiglio di chieder salvo passaggio per Wittemberga medesima al luogotenente del duca allora lontano. Il luogotenente con ossequio maggior di quanto sarebbesi potuto sperar da un cattolico, primieramente mandò suoi uomini a fargli scorta, e vietò agli ostieri l'accettar da lui pagamento: appresso, vennegli incontro con una nobil brigata: smontò da cavallo a riverirlo: il ricevette nelle medesime stanze del duca, e volle di sua mano servirlo a mensa. Ne' ragionamenti favellò con fiducia ed onore del papa: dicendo, che questo era quel pontefice il quale voleva il concilio, dagli antecessori fuggito: e che sarebbe l'iride di quelle tempeste. La mattina quando il nunzio facea collezione in punto d'andarsene, il luogotenente ritornò a servirlo e condussevi Lutero e Giovanni Bugenagio Pomerano. Era il secondo un solenne eretico, il quale osava di consacrare i sacerdoti per autorità datali da Martino, e dall' ac-

cademia di Wittemberga; apportando per discolpa dell'opera nulla e sacrilega, che erano i luterani costretti a far ciò, da che i vescovi negavano di consacrar essi quei della loro setta. Il luogotenente dunque introdusse que' due con dire che, in assenza della corte del suo principe e d'altri dotti uomini i quali solevan essere in quella università, allor trasportata in Turingia per cagion della pestilenza, non erano ivi persone da tener compagnia al nunzio, la lingua delle quali ei potesse bene intendere. Scrisse il Vergerio al segretario del papa, che Lutero parlando alla sua presenza, usò questa sola civiltà di star sempre con la berretta in mano, e che disse eziandio qualche parola in commendazion del pontefice; questo fu ch'avevalo udito celebrar per savio e per buono fin in tempo ch'egli era in Roma : ma che in favellar del concilio proruppe in furore, dicendo che v'interverrebbe a rischio della sua testa, se non difendesse le sue opinioni contra tutto'l mondo : e che ciò che usciva dalla sua bocca non era sdegno suo, ma sdegno di Dio. Nel resto, che Martino alla faccia, all'abito, agli atti, ed alle parole, fosse

egli o invasato, o no, era l'arroganza stessa, la malignità, e l'imprudenza. Aggiugnendo poscia il nunzio molte altre stoltizie di quell'uomo, riferì ch'ei non mostrò saviezza eccetto una volta, ch'essendosi nominato il re d'Inghilterra, seppe tenersi dal condannare, o approvare le orribili asprezze le quali usava allora quel principe contro a persone sì virtuose, quantunque di ciò il tentasse con interrogazioni il Vergerio: il qual per altro non gli fu liberal di parole, se non quanto vel costrinse la necessità del rispondere.

Rimaneva al nunzio di ricever la risposta da'principi luterani: ed ella gli venne in tal forma, che manifestò, non esservi modo per appagarli con offerta di concilio: perocchè essi, ragunatisi a Smalcalda, gli mandarono a nome comune una scrittura, in cui non solo ingiuriavano i pontefici e'l pontificato romano con titoli di tirannia nell'usurpata giurisdizione, di sacrilegio nell'adulterata religione, d'insidia nella forma della proposta, ma ricusavano primieramente di far il concilio in Italia. Per giustificare questa repulsa andavano incontrò all'opposizione fattasi in-

torno all'Alemagna, come a paese mal sicuro per gli altri, posta la presente nimistà delle sette quivi tumultuanti, con affermare, che anzi quella regione era paese franco per tutti, ed ubbidiente al giusto e moderato imperio di Cesare. Quasi non fossero e noti, e freschi gl'innumerabili insulti che ricevevano in quelle provincie gli ecclesiastici, de' quali doveva esser composto il concilio: tanto che l'autorità (1) dell'infante Ferdinando luogotenente imperiale, e degli altri principi non era valuta a far sì, che il Legato Campeggio entrasse con sicurezza in abito di cardinale nella città di Norimberga per occasione della dieta; anzi a fatica s'era impedito, che passando egli per Augusta, non gli uscissero incontro cento ragazzi in sembianza di diavoli, strascinando un uomo così vestito per ischerno. Appresso dicevano, che gli esempi de' concilii passati (accennando quello ove Giovanni Hus fu bruciato) insegnavan loro di non venir sotto qualunque sal-

(1) Nell'istruzione delle cose da proporsi a Cesare dopo la dieta di Norimberga, contenuta in un volume dell'archivio Vaticano, intitolato *Ex actis Vormatiae*.

vocondotto in Italia, nelle cui città tutte aveva il pontefice sì gran possanza: e che pur gli affari del concilio eran di tal gravità, che richiedevano la lor presenza, e non l'opera di sustituiti procuratori. Ma questa ragione più veramente avrebbe provato, il concilio non potersi raunar in Germania, essendosi colà raunato quel di Gostanza, in cui l'Hus fu dato alle fiamme per mano de'medesimi signori tedeschi. Nè si può immaginar un concilio dove il pontefice abbia minor potere che avesse nel Gostanziese, da cui furon deposti tutti coloro che si attribuivano diritto d'esser pontefici, e dannati l'Hus e i compagni, quando non c'era pontefice. Dall'altro lato chi poteva figurar nel papa sì gran potenza in ogni città d'Italia, che valesse a farvi romper la fede contra tanti principi sì poderosi e prezzati? non s'eran veduti guerreggiarlo poc'avanti eziandio i più piccioli potentati italiani? non aveva in Italia Cesare assai più di stato e di forze, che il papa? il duca di Mantova non era vassallo di Cesare, e sottoposto per sito agli assalti dell'Alemagna?

Opponevano in secondo luogo, che'l

pontefice fraudolentemente occultava quei pregiudicii della lor setta nella proposizion del concilio, i quali più apertamente avea dichiarati nelle proposte e nelle Bolle il predecessore; questi erano di volervi egli presedere, e di non voler porre in contesa le tradizioni o le diffinizioni de' concilii preceduti. Che il primo era un farsi giudice e parte, il secondo un condannare prima d'udire: l'uno e l'altro contra ogni legge. Raccorsi questa intenzione dalla maniera della proposta fatta dal nunzio, la qual diceva, che 'l convocar il concilio s'aspettava al papa. E non meno i papi aver già intorno a que' punti manifestato il lor senso in tante private e publiche significazioni. Esser ingannevole ed inragionevole quel partito del nunzio: che sul fatto poi si concordasse del modo. Convenire avanti ad ogni cosa stabilir la forma del giudicio; e poi ricercarli che consentissero nel tribunale.

Con ciò chiarirono il mondo, che le condizioni proposte da Clemente non avevano difficultato il concilio, ma più veramente sottratto il papa alla nota di fraudolenza; da poi che per una tal risposta

de' luterani conobbesi, che non si potea convenir di concilio, senza convenir insieme intorno alla forma essenziale che lo dovesse costituire. Quanto era poi alla giustizia di sì fatte condizioni, e di sì fatte doglienze, se il congregar concilio non apparteneva al papa, perchè rammaricarsi ch'egli nol congregava? L'esser giudice, e parte non si concede, è vero, a' privati; ma sempre fa mestiero che nelle republiche vi abbia qualche supremo, il quale sia giudice anche in sua causa propria; altrimenti non sarebbe egli supremo, e procederebbesi in infinito: o questo supremo sia un uomo solo, come nelle monarchie assolute, o sia un senato, come nelle poliarchie: e così per tutto s'osserva. Nè più ragionevole si scorgeva l'ultima querela di non voler il papa metter in controversia le tradizioni ecclesiastiche, e le diffinizioni de'concilii passati; perchè il metterle in controversia, e 'l confessar che la Chiesa fosse fallibile, era una stessa cosa: e posta la fallibilità della Chiesa, rovinava tutta la fede; non sapendosi più qual fosse la vera Scrittura, la vera traslazione, la vera interpretazione di essa.

Avevano dato ardire a quella congrega de' protestanti le ambascerie de' re d'Inghilterra e di Francia: quella in persona d'Eduardo Fox vescovo d' Herfort: questa di Giovanni Bellai. L'inglese, intento ad afforzarsi contra gli anatemi papali, aveva profferto di confederarsi con loro, specialmente nel ricusar il concilio di Mantova, ed ogni altro a cui presedesse il papa, e in sostener che l'autorità del romano pontefice sopra la Chiesa nè fosse di ragion divina, nè profittevole al cristianesimo. E perchè negli altri dogmi nè volea palesarsi discorde, nè ancora alterar il suo regno e condannar il suo libro; offerivasi a difender la confessione augustana, e intitolarsene *difensore*, come s' intitolava *difensor della fede*; sol che vi si fosse emendato di comun parere alcun articolo: sopra che, e sopra il resto della confederazione mandasse quell'adunanza un ambasciadore con sofficiente podestà in Inghilterra. Il francese, avido di guadagnar clientoli in casa di Cesare, scusóssi con loro de' supplicii dati ad alcuni per causa di religione, mostrando che quelli erano d'altra setta, e perturbavano il suo domi-

nio: s'offerse ad intromettersi per la concordia in queste materie, a collegarsi con loro contra chiunque tentasse di violentarli per tal cagione; e gli richiese o che mandassero persone in Francia, con le quali si potessero conferire i punti contrastati, o tenessero un convento de' loro dottori in Germania, a cui egli avrebbe mandati suoi teologi di Francia. Ma essi, scorgendo che l'uno e l'altro di questi re perseverava in effetto nell'escluder la setta loro dalle sue terre, e voleva solamente adescarli con un'ombra di protezione a divenir partigiani suoi negli affari di stato contrari a Cesare, deliberarono di render ombra per ombra, e sol giovarsi di quell'offerte per torre all' imperadore ardimento di volerli forzare. Onde ringraziarono Arrigo, ch'egli (come presupponevano) concordasse con loro nella dottrina: e quanto era al resto dissero, che gli manderebbono la lor determinazione. E all'orator di Francesco risposero, oltre a'ringraziamenti, che anch'essi avrebbon difesa la maestà sua contra ciascuno, salvo l'imperadore e l'imperio. E che quanto apparteneva alla conferenza negli articoli di

pel re a niun profitto nell'interesse, ma solo a nota nella fama eziandio appresso gli storici francesi (1) più religiosi, che nazionali. Perciò che rivoltando egli gran parte del nervo sopra la Fiandra confinante, e feudo già della Francia, non impiegò contra di Cesare nell'Italia quelle forze che avea patteggiate con Barbarossa. Onde questi, lamentandosi della negletta promessa, lasciò l'impresa con aver assai atterrita e poco danneggiata l'Italia.

Ma innanzi a questi successi giunto l'imperadore a Roma, ebbe lunghi e stretti ragionamenti col papa: tanto che il dì settimo (2) d'aprile furono a negozio sett'ore insieme. E 'l giorno (3) seguente propose il papa in una congregazion concistoriale di convocar il concilio: al che tutti consentirono. Appresso, furono quivi spezialmente deputati alcuni più esperti uomini per conferire intorno al modo. Toccò questa cura al decano del collegio, ch'era il cardinal Piccolomini; e insieme a' cardi-

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1537, ne' numeri 4 e 5.

(2) Diario di Pietro Paolo Gualtieri.

(3) Come negli *Atti Concistoriali.*

nali Campeggio, Ghinuccio, Simonetta, Contarino, Cesis, e Cesarino, e oltre ad essi all'Aleandro e al Vergerio: il qual fu d'avviso, che non si convocasse il concilio in Mantova senza riceverne prima l'approvazione espressa dagli Alemanni, per mostrar loro alcun rispetto, e con ciò agevolarne l'esecuzione; e altresì, che non si ponesse nella Bolla la particella, *secondo la forma de' precedenti concilii;* perchè questa non valeva se non ad accrescer i lamenti degli avversari, e non erasi posta nella convocazione de' concilii prossimi di Gostanza e di Basilea. La seconda parte fu accettata; ma non la prima: per cagione che l'assenso de' protestanti già era disperabile per ogni concilio legittimo; e quel de' cattolici si aveva già virtualmente, quando per loro s'era approvata Mantova, *se Cesare vi concorreva:* e tal condizione verificavasi. Imperò che l'imperadore chiarito di non poter con l'adunamento acchetar la protervia de' luterani, e più coraggioso perchè men bisognoso, avea già rivolta la cura meramente alla soddisfazion de' cattolici: che erano al fine i più, e che non meno istantemente degli eretici

il domandavano; ma più veramente il desideravano.

Mentre Cesare stava in Roma, il giorno 17 d'aprile, secondo tra i festivi di pasqua, ed immediato innanzi a quello della sua dipartenza, essendo il pontefice in punto di celebrar la cappella (1), quegli nella sala chiamata del concistoro, a presenza di lui, de' cardinali e di tutta la corte, fece in lingua castigliana un ragionamento per lo spazio d'un ora: nel quale dopo aver ufficiosamente ringraziato il papa e 'l collegio per la determinazione di chiamar il concilio, passò ad un' agra doglienza del re Francesco per la guerra che gli moveva; mostrando la giustizia della sua causa e 'l torto dell'avversario; e conchiudendo, che per quietar una volta il cristianesimo sarebbe convenuto o di fermar una stabil pace, o di finir la guerra col pericolo di loro due soli, venendo a singular duello con cappa, spada, e pugnale al cospetto de' loro schierati eserciti: di che dichiarava la sua mente al pontefi-

(1) Tutto ciò è descritto minutamente da chi v' intervenne; e sta nell'archivio de' signori Borghesi.

ce, e volea certezza di quella del re fra venti giorni.

Il papa rispose, che sperava, non dover Dio permettere questi mali, ma porre fra essi la pace, per la quale non avrebbe egli cessato d'impiegare ogni diligenza. L'ambasciador franzese residente in Roma si fece avanti con licenza del papa, e richiese l'imperadore, che, non intendendo egli perfettamente l'idioma spagnuolo, gli facesse consegnar le parole dette da sua maestà per farle vedere al suo principe. Al che soggiunse Carlo, ch'egli non avea fatto quel parlamento a fine che fosse mandato al re di Francia, ma per dar conto della sua causa al pontefice, e a' cardinali: nondimeno che se l'ambasciadore desiderava comunicarlo al suo re, se'l facesse ridire dall'orator francese residente appresso l'imperadore stesso, che intendeva ottimamente spagnuolo, ed a cui avea detti più volte i medesimi sensi, i quali erano tali in sustanza: e qui ripetè strettamente in italiano ciò che noi abbiamo narrato: aggiugnendo, che 'l resto o sarebbesi scritto da lui stesso al re, o dato in carta al pontefice. Il dì vegnente, prima

che l'imperador si partisse, amendue gli ambasciadori franzesi supplicarono a sua maestà, che dichiarasse, se il giorno avanti aveva inteso di sfidar a duello il loro signore. Al che da Cesare fu risposto, che se tale fosse stato il suo intendimento, non avrebbe usata sì poca riverenza al pontefice di far in presenza sua la disfida: ma che avea significato, esser meglio il duello di loro soli, che la guerra di tanti. Che ciò raffermava a sua santità, e che la sollecitava a scrivere per la determinazione. All'invettive di Cesare lesse poi una risposta per commessione del suo re nel medesimo luogo a'cinque di maggio, festa dell'Ascensione, l'ambasciador di Francia presso il pontefice: senz'altro frutto per l'una e per l'altra parte, che di sfogare, o più tosto di scoprire la soverchia passione.

Dopo la partenza di Cesare fu dettata la Bolla che denunziava il concilio in Mantova nel ventesimo terzo giorno del maggio futuro, la qual fu letta ed approvata in concistoro a'ventinove di maggio, facendo similmente allora il papa un decreto, che se durante il concilio fosse vacata

la sede, l'elezion del successore appartenesse, non al concilio, ma sì al collegio. Indi fu publicata nel concistoro (1) seguente a'due di giugno. In questa Bolla s'esprimevano tre fini: l'estirpamento dell'eresie, la pace del cristianesimo, e la liberazione de'paesi cristiani tiranneggiati dal Turco. Ad intento di procurar l'esecuzione di lei si deputarono in un altro concistoro (2) tre Legati: il cardinal Caracciolo a Cesare, Trivulzio al re di Francia, e Quignones, dinominato di Santa Croce, al re de'Romani: uomini di sperimentato valore, e grati a que'principi a cui si mandavano. Nel giorno di questa elezione fe leggere anche il pontefice in concistoro lettere, che significavano, essersi dal re d'Inghilterra colta in adulterio la Bolena sua moglie, anzi concubina, e perciò insieme col fratello e con quattro nobili complici averla fatta morire. E così spesso accade, che sotto la larva dell'onore e del diadema, la sceleraggine porti in casa il vituperio e la scure.

(1) Tutto sta negli *Atti Concistoriali*.
(2) A' 9 di giugno.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Nunzi mandati a denunziare il concilio pel cristianesimo. - Trattati del nunzio Vorstio in Germania, e risposta che insieme con l'ambasciador cesareo riceve a Smalcalda da' protestanti. - Differenzè col duca di Mantova intorno a ragunar quivi il concilio.- Prorogazione di esso; e industrie del pontefice per la pace fra le corone. - Lega di lui con Cesare e co' Vineziani contra 'l Turco, e convocazion del concilio a Vicenza. - Andata del papa a Nizza per concordare i due re, e mession de' Legati a Vicenza. - Censure contra 'l re d' Inghilterra. - Nuova prorogazion del concilio a petizione de' principi; e legazion del cardinal Aleandro in Germania per comporre le discordie della religione ad instanza di Cesare. - Convenzione de' ministri cesarei co' protestanti in Francfort pregiudiciale alla sede apostolica. - Diligenze con le quali il papa ne impedisce la ratificazione di Cesare. - Legazione del cardinal Farnese in Ispagna. - Viaggio di Carlo V. per Francia, a fin di domare i Gantesi; e nuova legazione del cardinal Far-

nese alle due corone per la pace e per la religione. – Conferenza tra i cattolici e i protestanti statuita da Cesare. – Altra legazione del cardinal Cervino all' imperadore in Fiandra. Dieta d' Aganoa; ed esecuzion della predetta conferenza in Vormazia, interrotta quivi, e rinovata dipoi solennemente nella dieta di Ratisbona, alla quale intervien Cesare e'l cardinal Contarino Legato. – Recesso di tal dieta che richiede il concilio universale in Germania, ed in suo difetto il nazionale. – Il papa e l' imperadore si parlano in Lucca. – Infortunio dell' imperadore in Algieri. – Principii di rottura fra esso e'l re di Francia – Aiuti del pontefice alla lega cattolica, ed alla guerra col Turco. – Proposta fatta da lui di convocare il concilio in Trento accettata nella dieta di Spira. – Publicazion della Bolla.

Per esecuzione della Bolla il pontefice deliberò in concistoro (1) di mandar vari nunzi, i quali denunziassero ne' paesi cristiani il concilio a que' principi che dovevano invitarvisi, ed a que' prelati che dovevano chiamarvisi. (2) A Pietro Vorstio fiammingo vescovo d'Aix fu commessa

(1) A'12 di luglio del 1536, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Le instruzioni date a tutti i nominati nunzi sono in un volume della libreria Vaticana.

tal funzione presso al re de' Romani, e agli altri principi cattolici ed eretici di Germania. In Pollonia andò Panfilo da Strasoldo, che in altro tempo (1) fu vescovo di Ragugi. Al re Giacomo di Scozia fu deputato fra Dionigi Laurerio da Benevento general de'Servi, impiegato prima da Clemente (2) in gravi affari nell'Ungheria, uomo di chiara pietà e dottrina, che rifiutando ad ogni potere la suprema dignità del suo ordine, meritò poi d'esser alzato al supremo ordine della Chiesa. In Portogallo passò con la stessa cura Girolamo Capodiferro da Recanati, il qual adoperato poscia in altre più splendide legazioni ed amministrazioni publiche, ivi a dieci anni giunse al cardinalato. Inverso Cesare ed i suoi regni di Spagna ne fu imposto l'ufficio a Giovanni Poggi quivi collettore apostolico, il quale in grazia dello stesso principe ascese dopo molti anni tra i porporati. Col re di Francia fu adoperato Ridolfo Pio da Carpi ve-

(1) A' 30 di gennaio del 1544, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Vedi il Gianio nell' *Istoria de' Servi;* il Garimberto, e l' Ughello.

scovo di Faenza nunzio appo lui residente, che assai tosto annoverato (1) nel concistoro, ebbe per successore Cesare Nobili. Ed oltre a ciò si fece la medesima denunziazione a' vescovi dell' Italia per ministri meno solenni. Condussero di leggieri ad effetto le lor commessioni lo Strasoldo, il Capodiferro, il Poggio, e'l Laurerio. A quest' ultimo era stato commesso, giunto ch' ei fosse in Parigi, il procacciarsi per opera del re Francesco un salvocondotto dal re Arrigo nell'Inghilterra, onde gli conveniva passare. Ma occorse ch' ei fece la significazione al re di Scozia in Parigi stesso; ove questi era venuto (2) a sposar Maddalena figliuola di Francesco. Il qual matrimonio, quantunque breve per la morte vicinissima della sposa, fe ingelosire l'inglese emulo dello scozzese, e fu principio di farlo alienar dal re di Francia, e di volgerlo a Cesare. Tanto il re di Scozia, quanto gli altri principi mentovati, e i vescovi loro soggetti accettarono per atto publico la denunziazione, e risposero al pontefice con sensi d' ossequiosa prontezza.

(1) A'21 di dicembre del 1536.
(2) A'23 di gennaio del 1537.

Ma il più operoso trattato era quello del Vorstio. A lui dunque furon date alcune notabili instruzioni particolari, oltra le generali e comuni per tutti i nunzi.

Fugli ordinato, ch'a niuno in passando presentasse il Breve pontificio, prima che al re de'Romani: dovendo cominciarsi dal capo.

Che si regolasse con gl'indirizzi del cardinal Bernardo Clesio, dinominato dalla sua chiesa, *di Trento*. Era questi gran-cancelliere e presidente del consiglio reale, supremo sì nel favore, come nella stima del re, uomo d'incomparabil zelo e prudenza.

Che procurasse dal re e da'principi o fede autentica d'aver loro denunziato il concilio, o risposta al pontefice, la qual significasse d'averne ricevuta la denunziazione. E per ogni cautela conducesse occultamente fra'suoi famigliari presenti alla solenne consegnazione de'Brevi alcuno con podestà di notaio, ed altri attenti per testimoni, i quali poi scrivessero fede così della denunziazione, come delle proposte e delle risposte.

Che le proposte nella sustanza della

denunziazione si facessero con parole uniformi a ciascuno.

Che da'cardinali, come da membri tanto precipui della Chiesa romana, non richiedesse la fede intorno alla denunziazione, ma ben sì da tutti gli altri prelati.

Che ricevesse da tutti scritture o aperte o sigillate indirizzate al pontefice, e le inviasse; ma non denunziazioni, o protesti giudiciali: scusandosene con dire, che egli aveva ufficio di nunzio, non di notaio, o di balìo.

Che se alcuno gli movesse difficultà intorno al luogo di Mantova, rispondesse, ciò essersi conchiuso dal papa con la maggior parte de'principi d'Alemagna, col re de'Romani, e con Cesare stesso, il quale aveva solennemente ringraziata sua santità e i cardinali per questa deliberazione. Chi avesse alcuna cosa in contrario, la proponesse immediatamente al pontefice: non essendo suo carico di porre in consiglio il già stabilito.

Che si guardassero egli e i suoi d'entrar in disputazioni con eretici, essendosi sperimentato, che per queste s'accende l'ira e indura la pertinacia: ma si rispon-

desse loro, ch'essendo imminente il concilio, potrebbe quivi esporre ognuno i suoi pensieri.

Oltre alle cose predette, (1) essendosi poco appresso inviato dal papa Giovanni Morone vescovo allora di Modona, e di poi chiarissimo cardinale, per nunzio residente al re de' Romani, portò commessioni anch' egli appartenenti a quest' affare: e specialmente gli fu imposto di mandar la denunziazione a' vescovi d' Ungheria: sopra il qual punto erasi maturamente avuto consiglio, per esser eglino disubbidienti al pontefice, ed intrusi con autorità di Giovanni Scepusio scomunicato, e confederato del Turco. Nondimeno parve buono di non ommettere un membro sì principale del cristianesimo. E quando il re de' Romani di ciò si dolesse, quasi d'atto che comprovasse la podestà di Giovanni; gli si rispondesse, che si toglieva un tale suo pregiudicio per due ragioni. La prima era, perchè ne' canoni è dichiarato, che l'attribuirsi dal papa ad alcuno un titolo di vescovado o d'altra dignità nell'iscrizion dei

(1) A'14 d'ottobre del 1536.

suoi Brevi, non fa che s'acquisti tal dignità da colui, ov'egli già non la possedesse dirittamente. La seconda, perchè nei Brevi dati al nunzio non s'esprimevano i propri nomi delle persone, ma solo i titoli de' vescovadi, sì che ciascun Breve intendevasi scritto al legittimo vescovo della tal chiesa, chiunque egli fosse. E quando poi comparissero al concilio, sarebbonsi esaminati quivi i diritti di ciascuno alle speciali dignità, e per conseguente le ragioni d'aver la voce. Nel che è da sapersi, che assai tosto seguì la pace tra Ferdinando e Giovanni, a cui fu lasciato dall'altro il titolo di re, e'l possesso di quella parte d'Ungheria che Giovanni allora teneva; riserbandone Ferdinando la successione a se; ma con patto, che quando rimanesse prole mascolina del re Giovanni, in quella passasse l'eredità della Transilvania, e con obligazione scambievole di difendersi contra'l Turco: onde Giovanni riconciliossi parimente con la Chiesa. Ma non per tutto ciò consentì poi Ferdinando, che Giovanni fosse riconosciuto per legittimo re, fin che non procedeva alla publicazion del contratto, desi-

derata cupidissimamente da se, e ritardata lungamente da Giovanni per le ragioni che nel processo dell'istoria faransi note.

Questa opera per l'Ungheria, sì come è detto, fu imposta al nunzio residente, e non al Vorstio per non allungare il suo cammino. Ben il Vorstio ebbe cura di mandar la denunziazione anche a' vescovi della Germania Bassa ond'era natìo, ma non però alla reina Maria vedova di Lodovico re di Ungheria, sorella di Cesare, e per lui governatrice di quelle provincie. Di che la ragione fu l'essersi denunziato il concilio a Cesare stesso che n'era padrone. Onde solo dovea pregarla a spignervi prontamente i vescovi del suo governo.

Tali furon le commessioni del Vorstio verso i cattolici. Altre ne ricevette inverso gli eretici. E primieramente, che con l'elettor di Sassonia prendesse norma dal consiglio e dall'indirizzo del duca Giorgio, zelante più che mai della religione, e riscaldato in ciò da due prestantissimi uomini che teneva appresso, Giulio Flugio parente del cardinale Scombergo, che fu dipoi famoso vescovo d'Erbipoli, e Giovanni Cocleo antagonista di Lutero.

Che la medesima dependenza avesse dal cardinal di Mogonza verso l'elettore di Brandeburgo suo nipote, il qual parea vacillante nella religione per gli assalti della madre.

Con tali mandati il Vorstio partissi nel cominciar dell'autunno: ed è incredibile con quant'applauso fu ricevuto (1) dal re Ferdinando in Vienna, e da tutti i cattolici dell'alta e della bassa Germania: i quali ed esaltarono sopra le stelle il zelo del papa, e con risposte ossequiosissime in voce e in iscritto offersero d'ubbidire e di venire. Oltre alla prontezza de'cattolici, non trovò egli malamente inclinato il marchese Giorgio di Brandeburgo, uomo che antiponeva bensì l'umano al divino; onde erasi scusato col nunzio Vergerio d'aver mutata religiône per compiacer a'suoi popoli; ma che nell'umano amava talmente il privato, che non disprezzava il publico; e perciò maggiormente desiderava di veder riunita in concordia la sua nazione, che franca da ogni sovranità la sua fazione. E più di lui trovò ben disposto il se-

(1) Varie lettere del nunzio al pontefice, e ad Ambrogio Ricalcati suo segretario.

nato di Norimberga. Ma nulla volevano questi promettere senza la precedente determinazione della lega smalcaldica, ch'era l'Areopago de' luterani. Per converso altrettanta durezza scontrò negli altri capi di quella parte, cioè nell'elettor di Sassonia, e nel Langravio d'Hassia. Quanto appartiene al primo; diede ben egli al nunzio la sicurtà (1) pe' suoi stati, ma non quivi l'udienza, scusandosi per sue lettere (2), che dovendo il nunzio, per quanto egli intendeva, trattar con lui di materie comuni a tutta l'unione di Smalcalda, non avrebbe potuto renderli certa risposta senza i compagni. Onde esortollo a passar colà, dove tosto converrebbono tutti, e dove si aveva a deliberare: e li promettea, che non mancherebbe ad alcuno uffizio o privato o publico, il quale fosse in gloria di Dio e dell'Evangelio. Rimase allora tra due il nunzio, se dovesse andarvi, non avendo sopra ciò commessione dal papa, e consigliossene col Mogontino: il quale indubitatamente vel confortò, argomen-

(1) Il Vorstio al Ricalcati nel dì 2 di marzo 1537.

(2) A' 2 di febraio 1537.

tando, che se non vi fosse ito, ciascuno avrebbe imputato a questa ritrosia il difetto che per avventura accadesse di sì gran bene: ond'era minor inconveniente l'esporsi a qualche scortesia degli eretici, ed a qualche biasimo della corte per non aver sostenuta la dignità, che alla nota presso tutti i cristiani d'aver impedita la ricongiunzion della Chiesa per un contegno. Maggiormente che sapevasi, dover esser parimente a Smalcalda Mattia Helt vicecancellier di Cesare, e da lui mandato con gagliarde commessioni per inducere i luterani all'assenso: il che fondava speranza di-buon successo, da cui sempre nasce lode all'azione: e ciò in ogni avvenimento rendeva comune a Cesare il rischio della repulsa: onde al fin quella qual si fosse ignominia, come divisa con tal monarca, scemerebbe sì nella gravezza, sì nel rimprovero. Andò per tanto il Vorstio sul febraio dell'anno 1537 a Smalcalda, luogo forte, ma picciolo, situato fra trincea di montagne nel fine della celebre selva Ercinia, e perciò ridotto proporzionato di tanta bestialità: essendovi allora convenuti (oltre a molti principi e deputati

delle città protestanti) tutti i capi di quella scuola, Lutero, Melantone, Pomerano, Bucero, Urbano Regio, ed innumerabili altri di non minor empiezza, quantunque di minor grido. E vi fu albergato nella medesima casa con l'orator cesareo.

Cercò sollecitamente il nunzio di parlare all'elettor di Sassonia: ma questi ricusava eziandio quivi il colloquio per la stessa ragione per cui l'avea ricusato nelle sue terre; portando in iscusa, che'l negozio, per quanto egli avvisavasi, era universale a quell'assemblea, onde sarebbe stato più convenevole il proporlo ad essa unitamente. Significò in opposito il nunzio, aver se dal pontefice comandamenti ed ambasciate particolari per l'elettore e per alcuni altri di que' signori, non per l'intera adunanza, e però doverle ad essi esporre in particolarità: sì che al fine impetrò l'accesso, e in presenza dei consiglieri gli presentò due Brevi del papa, l'uno come ad elettore, l'altro come a capo del circolo sassonico, e gli denunziò il futuro concilio. Il duca sorto in piè sorridendo, prese i due Brevi, e sì chiusi com'erano gli pose sopra una tavola: in-

di si ritrasse in disparte co' medesimi consiglieri, e poco stante per voce loro fece scusa col nunzio, se non usciva di nuovo a' debiti ufficii con lui, essendo chiamato alla dieta per affari molto stringenti: e significògli, che in breve gli arebbe fatta aver la risposta. Più duro fu anche il Langravio, ch'era l'Ulisse di quel consiglio: ricusando egli pertinacemente ogni privato sermon col nunzio.

Fra tanto espose fervidamente l'Helt le sue ambasciate: aver Cesare adempita la promessa intorno al concilio: non più ostentarsene le speranze, ma darsene gli effetti: esser convocato per tempo certo e propinquo, senza limitazion di materie, senza lacci di condizioni, in città quasi confinante con la Germania, e d'un signore ligio all'imperio: consentirvi la Spagna, la Francia, la Pollonia, l'Italia, e quasi tutti i principi d'Alemagna: non dover i protestanti arrogarsi o senno o zelo superiore a tutti gli altri cristiani: averne trattato sua maestà immediatamente col papa; ed assicurarli di non veder ombra di sospetto intorno alla sua retta intenzione: esortarli però ad accettarlo e ad interve-

nirvi, per gloria di Cristo, il cui corpo mistico vedevasi lacerato dalle discordie; per salvezza propria, fortificandosi con l'unione contra il comune avversario maccomettano, il quale e più crucciato, e più da vicino minacciava quella parte del cristianesimo, e per quiete della patria, che per le nuove differenze di religione era divenuta, da un ovile di gregge fra se amorevole, un bosco di fiere tra lor nemiche. A queste suasioni (1) cedevan alcuni principi, e deputati delle città, che perciò non si soscrissero al decreto, il quale tosto riferirassi, come richiedeva il messo di Cesare che per valore dell'atto dovesse far ciascheduno; ma solo i due sopra mentovati capi a nome comune. Al consiglio sedizioso di questi due piegossi la parte maggiore o di numero, o di forze, guidata dall'ambizione d'un assoluto dominio, in altri nel governo, in altri nella dottrina.

Risposero (2) dunque all'Helt nella festa

(1) Lettera del Vorstio in cifera al Ricalcati nel dì 23 di marzo.

(2) La risposta è nell'archivio Vaticano in un de'libri di diverse instruzioni appartenenti al concilio Tridentino.

di san Mattia dello stesso tenore che l'anno avanti aveano risposto al Vergerio: aggiungnendo, che'l duca di Mantova non era a loro noto a sufficienza: saper essi che aveva un fratello principal cardinale in Roma, e perciò non poter in lui confidarsi. Quasi fosse eguale in un potentato l'interesse con Roma per un cardinale fratello minore, e col proprio sovrano per cagion di tutto lo stato: e quasi non fosse nota la dependenza ch'avea lo stesso duca dalla Germania: la qual dependenza rendeva più testo sì ritenute l'altre nazioni, che nell'instruzione prima apprestata per l'uno e per l'altro nunzio al re de'Romani, fu divisato un capitolo: che oltre a' salvicondotti si procurasse con Cesare la liberazion al duca dall'obligazioni dell'omaggio finchè durasse il concilio. Benchè di poi tal capitolo fu cancellato per non fare inombrar maggiormente l'Alemagna, la quale come parte inferma doveva esser trattata con una parziale dilicatezza.

Secondariamente aggiungevano, esser necessaria in concilio la presenza de'lor ministri, de'lor predicanti, de'lor teologi: il che, dicevano, avverrebbe con troppo

scapitamento di quelle chiese, quando il concilio si celebrasse fuor di Germania. Ma questa obbiezione avrebbe provato, che niuna regione dovesse consentire a concilio da celebrarsi in un'altra; anzi, che nella Germania medesima, la quale è maggiore che la Francia e l'Italia insieme, ogni provincia particolare avesse buon titolo di ripugnare a concilio in altra provincia, essendo una di esse più rimota dall' altra, che molte di loro da Mantova.

In terzo luogo opponevano di non poter accettar concilio, ove fosser giudici i vescovi, come legati con giuramento all'obbedienza verso il pontefice. Ma per questa ragione saria convenuto escludere dal concilio assai più i loro maestri che intendevano d'intervenirvi come oracoli, cioè Lutero, Bucero ed altri religiosi professi, i quali più strettamente con voto solenne aveano promessa ubbidienza a'loro superiori costituiti e dependenti dalla sola autorità del pontefice. Or sì come essi avvisavansi che tal voto non tenesse, e fosse vincolo d'iniquità, e perciò francamente il rompevano; così quando a'vescovi fos-

se avvenuto di scorgere nel concilio simil mancanza di valore e simile iniquità del prestato giuramento, l'avrebbono messo in non cale.

Per ultimo poneano gran forza in dire che'l papa gli aveva dichiarati già per eretici nelle parole della Bolla, e però essi non voler per giudice lui, nè altri da lui dependenti. Ma era piano ad intendersi, come parimente questa obbiezione moltò più feriva Carlo V, il re di Francia, il re di Pollonia, e lo stesso re d'Inghilterra, che Paolo III; poichè già detti re erano quegli stessi individui, i quali avevano fulminate contro a' luterani, come contro ad eretici, severissime pene : là dove Paolo III con una enunziazione incidente, la quale non fa prova in giudicio, gli avea nominati eretici.

Fece l'Helt varie contrarrisposte a questa risposta; ma senz' altro pro che di riportarne sempre nuove invettive più rabbiose contra il pontificato romano. E finalmente la prima risposta renduta a lui fu comunicata dall'adunanza anche al Vorstio, a cui l'elettor di Sassonia fe dipoi restituire i Brevi del papa così ancor si-

gillati come gli prese, a fin di non essere costretto o ad una cortese risponsione, o ad uno scortese silenzio. Ebbero con l'Helt un' altra differenza: perciocchè non quietati, ma inanimati, come avviene, dalla condescensione per loro strappata in Norimberga da Cesare, contesero ch' ella si stendesse a coloro i quali dopo di essa eran passati all' eresia, non ostante che nella mentovata convenzion s'esprimeva, che fra tanto non si facesse novità per veruna banda. Tanto è mal consiglio per soddisfar ai sudditi il conceder loro soverchiamente, quando appare che ciò deriva non da benivolenza, ma da temenza.

Questo successo, il qual parve mal avventuroso per la sede apostolica, in verità fu propizio: essendo fuori di dubbio, che se i protestanti avessero consentito al concilio in Mantova, l'impedimento sopravvenuto a celebrarlo in quella città sarebbesi da loro imputato ad artificio del papa, facendol cadere in sinistra opinione di tutta Alemagna. È dunque da sapere, che mentre il Vorstio e gli altri nunzi attendevano alla publicazion del concilio, scrisse il pontefice a' quindici di febraio un

Breve a Federigo duca di Mantova, significandoli, che quantunque stimava, essergli già nota la deliberazione presa di convocar il concilio nella sua terra, voleva ora darnegli espresso conto. Seguiva, mostrandogli quanta fiducia dimostrasse con ciò il papa e la Chiesa in lui, mentre veniva l'uno a costituirsi nelle sue mani, e l'altra a congregarsi nel suo dominio: pregavalo ultimamente a far le preparazioni acconce; affinchè nel giorno prescritto si trovasse quivi agiato e sicuro albergo per ospiti di sì gran quantità, e di sì gran qualità. Il duca rispose (1), che davanti solo per fama gli era pervenuta contezza di questo pensiero, di cui allora diveniva certificato dal Breve di sua beatitudine. Il che per avventura scrisse egli, non perchè la Bolla già promulgata non fosse più ch'una mera fama della determinazione, ma per accennare, che avanti di promulgarla si sarebbe dovuto premetter con lui quell'ufficio. Benchè veramente (2) il papa aveva comunicata fin da principio la de-

(1) A'24 di febraio 1537.

(2) Instruzione del papa al nunzio appresso á Cesare ed al re de'Romani l'anno 1537.

liberazione col cardinal di Mantova fratello del duca, da cui ne fu ringraziato, oltre ad averla presa congiuntamente con Cesare sovrano di Mantova, ed a cui avvisavasi che il voler di quel principe fosse noto e sottomesso. Nel rimanente diede a vedere in quelle lettere il duca un'obligazione ed un piacer infinito; soscrivendosi anche al papa con titolo di *schiavo*. Ma notificògli che sì come con ogni sollecitudine provvederebbe e le comodità degli alberghi, e la copia delle vittuaglie; così dolevagli di non aver facultà onde potesse col proprio stabilir la sicurezza per la santissima sua persona, e per tanti ospiti di alto affare. Perciò supplichevolmente pregarlo a mandar colà tosto un ministro, col quale sul luogo si potessero determinare i modi acconci per quest'effetto. Dimostrò il pontefice di ricever in buona parte la lettera del duca : e gli destinò (1) il dono della rosa d' oro benedetta da se poco avanti nella quarta domenica di Quaresima, mandandogliela per un suo camerie-

(1) Ne'diari di Biagio da Cesena a'21 di marzo 1537, i quali diari sono nella libreria de' signori Barberini.

re (1) suddito dello stesso duca, al quale diè le instruzioni intorno a' preparamenti, come Federigo avea ricercato. E quanto era all'ultima parte della risposta venutagli dal duca, fe sembiante di credere, che avesse risguardo a quelle parole del Breve, le quali l'avean richiesto che provvedesse alla sicurezza. E riscrissegli, (2) che non prendesse sollecitudine per quel cenno posto nell'antecedenti sue lettere; imperocchè non aveva perciò inteso di chiedere altra foggia di sicurezza, che una prudente ordinazione della città, affinchè in sì gran concorso di varie nazioni non vi nascesse tumulto, come aveva più distesamente esplicato al cardinal suo fratello. Ma da esso cardinale riseppe in fatti, che 'l duca domandava una guarnigione pagata primieramente per la sicurtà dei forestieri, secondariamente per la sua propria, non parendogli buon senno che egli lasciasse e tanti personaggi di conto espo-

(1) Le difficoltà scontrate sopra il concilio da celebrarsi in Mantova, contengonsi nelle scritture di un libro de' legati in carta pecora, intitolati *Varia*, dell'archivio Vaticano.

(2) A' 21 di marzo 1537.

sti a ricever in casa sua qualche soperchievole oltraggio da una immensa varietà di persone ignote, feroci, ed agitate da vari fini ed affetti, le quali vi converrebbono, e molto meno ch'egli medesimo e la sua terra soggiacesse a sì fatti rischi.

Il papa discorreva oppositamente: che il concilio non sarebbe raccolto di persone armigere: massimamente non apparendo verun indicio che i principi fossero per intervenirvi, eccetto che 'l papa stesso, il quale non voleva quivi altra guardia, nè altro assicuramento, che la fede e l'amore del duca, nelle cui mani con pienissima fidanza si collocava: onde i forestieri non sarebbono altri che o ecclesiastici, o togati; da cui non si poteva temere insulto nè violenza; ed a cui per freno era molto la sola guarnigione ordinaria con le consuete guardie del duca; aggiugnendovi in ogni accidente il nervo di tanti gentil uomini mantovani, i quali ad un tratto avrebbono ripressa quella turba inerme ed imbelle: che tal esempio davano i passati concilii e specialmente il moderno di Gostanza, il quale, ancorchè frequentato oltra numero, non prese mai guardie mili-

tari: e pur vi si procedette a deporre e a crear papi, e a bruciare eresiarchi di grandissimo seguito; nè per tutto ciò vi sorse già mai una favilla di sedizione. Questi concetti furono scritti (1) al duca dal cardinale, e vivamente appresentatigli ancora dagli oratori cesarei, come da quelli a cui era noto il desiderio del lor signore. Ma il duca non ne rimase appagato; anzi contradisse con (2) una lunga lettora, la qual fu letta in concistoro; ove sosteneva la sua instanza: adducendo, che sarebbono presenti al concilio molti ambasciadori, cardinali, ed altri signori, a cui non si potrebbe vietare abbondanza di cortigiani atti all'arme: che la città di Mantova non aveva castello, il qual potesse co'soldati e con le bombarde raffrenare i tumulti; ma la medesima città valea di fortezza contra gli stranieri: che non era convenevole il tener inquieti, e quasi in sentinella ed in ronda, per sì gran tempo i gentil uomini mantovani avvezzi ad attendere tranquillamente a loro domestiche bi-

(1) A' 12 e a' 15 di marzo 1537.

(2) A' 24 di marzo, ed è registrata negli *Atti Concistoriali*.

sogne: che gli esempi d'altri tempi non s'adattavano al presente, veggendosi allora gli animi sopra il costume alterati: e che non avea forza il paragon di Gostanza; però che essendo quella una città di republica, tutti nel difender ad ogni uopo la libertà, difendevan se stessi; nè la salute comune dependeva dalla vita d'un solo, bisognosa però di special custodia, come avveniva in Mantova dominata da un principe. E perchè il papa ed i cardinali non si quietarono a quella lettera, e furono posti davanti al duca molti argomenti contrari dal Ricalcati segretario pontificio, si sforzò egli d'imprimere in tutti loro l'equità creduta da lui delle sue richieste con la voce viva d'uno special messaggiero: abborrendo la nota o di men cortese verso le preghiere del papa, o di men zelante verso la gloria di Cristo, e l'utile del cristianesimo.

A questo intento mandò a Roma un tal Abbatini (1), accompagnandolo con una instruzione tutta piena di ragioni onde s'argomentasse di persuadere la neces-

(1) Venuto in Roma a' 15 d'aprile 1537.

sità della ricercata cautela. Ed in sustanza ristringevasi a domandar una guarnigione pagata di cento cinquanta fanti che formassero un corpo di guardia per opporsi ad ogni tumulto nella città; e di cento cavalieri per battere la campagna, ed assicurare il cammino de' forestieri; con libertà d'aggiungervi altra milizia del suo proprio, se gli piacesse. Ma il papa e 'l collegio non vollero accettare la condizione, ritenuti (come poi fu espresso nella Bolla della prorogazione) non tanto dalla spesa, quantunque grave in que' tempi ne' quali era costretta a più dell' ordinario dispendio la sede apostolica per munire i due mari d'Italia dagl' insulti dello stuolo turchesco; quanto per non dare o sospetto o colore agli eretici contra quel concilio, quasi non libero nè sicuro, ma soggetto alla forza ed allo spavento militare.

Escluso il papa dal pensiero di Mantova, sentissi in angustia. Dall'un lato volea celebrar il concilio, per non dar segno d'aver pasciute di larve le speranze della Germania, e per non precipitarla ad un concilio nazionale tanto a se odioso e pericoloso. Dall' altro nol voleva celebrar

fuori d'Italia, nè in Italia negli stati di Cesare, come sospetti a' Francesi, specialmente allor che fra que' due principi ardeva più che mai la guerra e lo sdegno. Onde non rimanevano città comode e sicure, salvo o dello stato vineziano, o dell' ecclesiastico; ma l'une dubitava di non impetrare per la gran circuspezione di quella republica, l'altre non solo eran rifiutate da' protestanti, ma parea che il rifiuto avesse qualche giusta sembianza. Prese dunque spediente di chiamar in concistoro segreto (1) cinque giorni dopo la giunta dell'Abbatino gli oratori de' principi, e quivi dichiarare in presenza di essi, i quali tosto il significassero a' lor signori, di voler prorogar la convocazione fin al dì primo del venturo novembre: non esprimendo luogo determinato, ma ben in genere alcuna città d' Italia. Indi ne promulgò una Bolla segnata a' 20 di maggio, rendendo ivi conto del fatto, e incolpando di tutto il duca, il quale per tanti mesi non avesse pur dato indizio di questa sua volontà: esser ella contra l'uso de' conci-

(1) A' 20 d'aprile 1537, come negli *Atti Concistoriali*.

lii preteriti, e contra l'opportunità de' tempi presenti. E di questa prorogazione per vari modi fe speditamente giugner notizia ne' paesi più lontani; acciò che i vescovi e gli oratori non venisser indarno.

Appresso di ciò fece (1) esporre da' suoi nunzi in Ispagna a Cesare, e in Germania al re de' Romani, che, disperandosi già di trarre al concilio i protestanti, come appariva dall'ultima risposta smalcaldica; e dovendosi ragunar solo per confermare ed appagar i cattolici; pareva cessar ogni difficultà intorno all' Italia. In Italia proponeva primieramente le città del dominio veneto, come non sospette a veruno, capaci, abbondanti, salubri, propinque all'Alemagna, quali sarebbono Padova, Verona, e Vicenza. Ma se a quel senato per gli suoi consueti risguardi non piacesse di concederle, portava alla lor considerazione alcune dello stato ecclesiastico, cioè Bologna, e Piacenza, amendue agiate per la funzione, e distanti sol due giornate più di Mantova dall'Alemagna, e delle quali non diffidavan coloro che soli già si spera-

(1) Appare nelle instruzioni mandate a' nunzi ne' dì 21, 27, e nell' ultimo d'aprile 1537.

va di convocarvi: e per isgombrare ogni gelosia, offeriva di levarne a se il governo, e darlo in balia del concilio finchè durasse. Ammonì anche i nunzi di due avvedimenti: l'uno fu, che intorno a questa elezione di luogo parlassero come di lor pensiero, e non obligando il pontefice con ricercare il sentimento di que' principi a seguirlo poi come legge: l'altro, che, se per avventura gli stessi principi facesser motto di ripigliar il trattato per Mantova, si escludesse determinatamente, perchè il re di Francia pentito in ciò del prestato assenso che tacitamente con destro modo ne avea cavato il pontefice, ora che vedea rivocata la preceduta denunziazione del concilio a Mantova, e ch'egli era tornato in sua libertà, negava di mandare i suoi ad una città feudataria dell' inimico. Anzi la verità era, che 'l re disse (1) al vescovo di Faenza, non parergli quello tempo confacentesi a ragunar un concilio che fosse di servigio alla Chiesa, non potendo esser ecumenico, mentre i due principali poten-

(1) Lettera del vescovo di Faenza da Valenza sul Rodano segnata a' 15 di settembre 1536 al card. Farnese.

tati di essa combattevano insieme; e perciò non vi si potevano congiungere i loro voleri e i loro vassalli: ond'egli a fine di spianare il sentiero ad un'opera sì salutare era stato presto di consentire a pace con suo disavvantaggio e nondimeno rifiutata dall'avversario, come sapeva il pontefice.

Il re de' Romani, lodando la fatta prorogazione, perciò che nè i vescovi di Spagna, nè quei di Francia erano in acconcio, domandò come per incidenza, in qual segno fossero i trattati della pace maneggiati dal papa, la quale agevolerebbe a maraviglia l'adunazion del concilio, e nel resto (1) prese tempo a deliberare, tanto che ricevesse il Breve pontificio. S'era egli rammaricato agramente col nunzio per lo stato di mezzo in cui s'era fisso Paolo, mentre (com'esso diceva) il re di Francia proteggeva i luterani a distruzion del pontificato, e chiamava i Turchi ad oppressione del cristianesimo, e per converso gli Austriaci adoperavan tutte le forze in frenare gli uni e in reprimer gli altri: e nondimeno il papa aver concedute al re

(1) Lettera del nunzio al Ricalcati segnata a' 19 d'aprile 1537.

di Francia ultimamente due decime: il che importava impiegar il patrimonio di Cristo in pagar l'armata di Barbarossa: questa esser la cagione, che 'l re non si conduceva a' patti ragionevoli offerti a lui dall' imperadore: ma che gli utili privati del suo sangue ritenevano il papa da quella dichiarazione conveniente al suo grado, e profittevole al suo gregge. Onde in quel fatto, ricevuto ch'egli ebbe il Breve intorno alla prorogazione, disse che dall'una banda i Tedeschi incapaci di queste verità, non crederebbono nè al pontefice, nè a lui; dall'altra che non vedeva come si potesse celebrar concilio in verun luogo, durando la guerra, salvo se il papa come vicario di Cristo volesse dichiarar se parziale della parte la quale stava per Cristo: che in questo caso era facile trovar luogo al concilio di soddisfazione a'Tedeschi nelle terre imperiali, proponendo Trento, e che non dovea disconfidarsi, che vi si conducessero finalmente i luterani, come vennero anche i Boemi a quello di Basilea dapoichè il videro congregato. Ripigliò amendue le volte dolcemente il nunzio, che quanto era a' rispetti del sangue, niu-

no meglio che sua maestà potea scorgere, come più tosto il papa con una tal sua fermezza nel mezzo impediva gli avanzamenti privati della sua famiglia, sapendo la maestà sua meglio d'ogni altro i partiti larghissimi che gli offeriva sopra ciò l'imperador suo fratello per tirarlo al suo lato: che il re di Francia non era membro sì picciolo del cristianesimo, che potesse dispregiarsi, nè sì perduto che dovesse disperarsi. E veramente è miserabile in questo la condizione de' papi, che qualunque azione da lor si faccia, quel principe a cui ella non giova l'imputa ad interesse di sangue, a fine o di trarli per gelosia d'onore con l'accusa o di vendicarsi con l'infamia.

Nè per verità si stancava il pontefice di procurare e la pace de' cattolici, e la conversion degli eretici. A questo fine avea mandato sul principio dell'anno per comporre i disordini dell' Inghilterra Rinaldo Polo, uomo di real sangue per madre, e venerabile per una virtù quasi eroica, il quale, negando di consentire alla scisma d'Arrigo, erasi ritirato in Padova a vita privata e studiosa, povero di facultà, ma ricco d'ogni dottrina. Il pontefice poi da

quell'ombre l'avea sollevato pochi mesi prima improvisamente al fulgore della porpora, e nelle presenti circustanze riputollo strumento acconcio per due intenti. Il primo e 'l più desiderato si era di guadagnar l'animo d'Enrico, essendo cessato il rispetto in lui sì della vera, sì della falsa moglie per la morte d'amendue, ed egli scorgevasi eziandio per gli ultimi suoi editti nemico de' luterani. Il secondo intento, ove il primo non sortisse, era di confortare nella costanza i cattolici di quel reame. Gli fu aggiunto per compagno Giammatteo Giberti vescovo di Verona. Era egli d'animo simigliantissimo al Polo: e questa amicizia contratta dalla natura innanzi che si conoscessero, dipoi venne a strignersi con la conversazione in quegli anni che 'l Polo dimorò nel letterato ritiramento di Padova e delle città circonvicine: cospiravano nel Giberto per adattarlo a quell' impresa la somma perizia de'maneggi di stato, e l' inclinazione che sotto l'antecedente pontefice aveva mostrata sempre (1) verso i re di Francia e d'Inghilterra,

(1) Nella lettera del Giberto al Ricalcati d'Anilens de' 20 d'aprile 1537.

co'quali ora conveniva trattare, riconosciuta da loro con affettuosi ringraziamenti, e con segnalate offerte, benchè rifiutate sempre dalla pia generosità di quel venerando prelato.

Dimorava allora Francesco I ne'Paesi Bassi con felicità di vittorie: perciò che essendo riuscito sventuratamente a Cesare l'assalirlo in Francia, come le più volte suol avvenir delle guerre mosse in casa d'un robusto inimico quando i sudditi gli son amorevoli, egli poi s'era spinto col grosso e formidabil torrente della milizia francese sopra la Fiandra, ed aveva espugnato Esdin con altre piazze di stima: pugnando ivi assai più volentieri la nobiltà di quel regno, che nell'Italia; però che nelle guerre di Fiandra parea loro di ricuperare il suo, e di riunire alla Francia un braccio troncatole: dove l'Italia consideravasi da essi come regione straniera, ed in cui men curavano di dominare, perchè non amavano d'abitare: e però dicevano (1), andar se di miglior grado a morir in Fiandra ch'a vincer in Italia.

(1) Lettera del Giberto, che si allegherà appresso.

Combatteva dunque il re con prosperità di successi, con baldanza de' suoi, contra nemico logoro nell'infelicità della passata campagna, e distratto a ripararsi nell' Italia dalla spaventosa armata turchesca. In tali circustanze era il re, quando il Polo fu inviato dal pontefice con commessione di trattar seco sì per inchinarlo alla pace, sì per ottenere indirizzo ed aiuto inverso dell' Inghilterra. Ma benchè il Polo fosse a ciò destinato (1) con approvazione dell'orator francese, il quale testificava insieme quella del re, e benchè per via nella Francia ricevesse accoglienze di grande onore, con tutto ciò giunto in Parigi gli fu dal re mediante un suo gentil uomo vietato l'andare a lui, ch'era in Esdino, come si disse, anzi il dimorare nelle sue terre: cercando di temperar quest' assenzio con le più dolci scuse che vi si potessero aspergere. La ragione di ciò fu, che Arrigo, in cui al furor della concupiscenza eran succeduti quelli dell' ira, dell'ambizione, e dell'ingordigia per tenerlo contumace alla sede apostolica, fremeva poi

(1) Lettera del Polo al cardinal di Carpi da Cambrai a' 26 d'aprile 1537.

di special odio contra 'l Polo, in parte quasi sprezzato per la sua precedente contraddizione, in parte come ingelosito per le sollevazioni ch'egli potea suscitar nella nobiltà inglese. Onde fe instanze violentissime al re di Francia, che presolo il consegnasse in sua mano: avvisandosi che, sì com'egli s'era indotto a calpestar ogni ragione di Dio, potrebbe indurre altrui a violar la ragion delle genti. Onestava (1) Enrico questa indiscreta domanda con titolo, che 'l Polo venisse a macchinar contro a lui sedizioni e congiure: per la qual causa e fece decapitar la madre quasi complice nella fellonia del figliuolo, e publicò una taglia di cinquanta mila scudi contra la vita del cardinale. Onde prese consiglio poscia il pontefice di richiamarlo a Roma, e di fortificarlo con guardia. E pure le commessioni del Polo erano così mansuete, che si fu vicino a mostrarle autentiche agli stessi ministri inglesi mandati in Francia contra di lui: i quali quanto il perseguitavano per necessità, tanto il compativano per umanità. Ma interveniva

(1) Nella allegata lettera del Giberto a'20 d'aprile.

in Arrigo, ch'essendo il minore de'tre potentati, dava legge agli altri due quasi il maggiore, perciò che i due contrappesandosi scambievolmente con le forze, lasciavano che una più lieve aggiunta dall'uno o dall'altro lato, potesse dominare la bilancia. Onde il re Francesco temendo l'indegnazione eziandio inragionevole d'Arrigo, pigliò spediente di liberarsi dall'impaccio con tener lungi il Polo dal suo cospetto e dal suo reame. La stessa denunziazione del re di Francia fu accomunata al Giberto: ma si raccolse poi da una lettera del cardinal Pio di Carpi, non partito ancor dalla corte dopo la nuova sua dignità, esser stata quella una interpretazione fatta dal messo, e non una commessione ricevuta dal re. Onde il Giberto (1), senza attendere la risposta d'una lettera ove supplicava al re che lo ricevesse, s'innoltrò a trovarlo in Esdino. E quivi adducendo, che non era persona publica in quell'affare, nè sospetta a que'principi, anzi che come ad essi parziale s'era ritirato dal maneggio a tempo di Clemente, quando

(1) Lettera del Giberto al Ricalcati da Amiens a' 20 d'aprile 1537.

questi si ritirò dalla loro unione, impetrò dal re grata udienza. E perchè il papa la sera avanti alla sua partita erasi allargato seco in alcuni pensieri intorno alla publica pace, gli espose al re con grande efficacia. Ingegnossi di mostrargli con quanta lode e benivolenza di tutti i cristiani sua maestà in quel tempo ch'era superiore di forze, avrebbe usata la sua moderazione per non impedire il bene sì spirituale, sì temporale di tutto il cristianesimo, e specialmente per liberarlo dalle oppressioni del Turco, comprovando ciò ch'altre volte avea professato, tal rispetto averlo tenuto dall' infestar Cesare, quand'era involto nelle guerre di Vienna e di Tunisi, e non meno per levare al re d'Inghilterra la comodità di trionfar nelle sue vere miserie, mentre contrastavan fra loro quelle due braccia della Chiesa che avrebbon potuto reprimerlo : e così la maestà sua torrebbe all'emulo quell'apparenza con la quale cercava di porlo in odio appresso tutti i cristiani. Che in tal caso non potrebbe più l' imperadore per negargli l' investitura di Milano arrecar la scusa, che ciò sarebbe il cibare un fuoco; il

che non vale per quietare, ma per dilatare la sua voracità insaziabile. Anzi vedrebbesi, che sua maestà sapea levarsi di bocca gli acquisti quasi incorporati per sacrificarli alla publica pace e soddisfazione. Onde o Cesare chiarito della rettitudine d'esso re, e sicuro di trovar grato ne'beneficii chi egli esperimentava cortese eziandio nell' ingiurie, gli concederebbe l' investitura per cui aveva sua maestà sì forti ragioni, o quando gliela negasse, il pontefice e i Vineziani avrebbono giusto titolo di procurargliela da lui, prima con gli ufficii, e poi, ove bisognasse, ancora con l'armi: scorgendo essi e 'l mondo tutto, che quell'armi sarebbono protettrici dell' equità, e strumenti della quiete: là dove ora il travagliar l' imperadore in questa mossa del Turco sopra l' Italia partorirebbe al re grand' abborrimento, e picciolo giovamento, perchè gl' impeti turcheschi riuscirebbono a men del romore, con maggior perdita di miserabili turbe fatte schiave negli scorrimenti improvisi, che di paesi occupati nelle stabili conquiste.

Dal re fu risposto: ch'egli aveva in

ogni tempo manifestato il desiderio suo della pace, consentendo (1), che lo stato di Milano si depositasse nel papa : dal che scorgevasi insieme la confidenza di esso in sua santità. Che ora, offerendogli Dio di avanzar sopra il suo ingiusto avversario, non voleva rifiutare il favor celeste prestato alla sua giustizia. Che coll'armata turchesca egli non avea che fare, ma da ciò palesarsi l'animo cattivo di Cesare, il qual più tosto voleva esporsi con tutto il resto del cristianesimo a divenir preda del Turco, che dare al cognato il suo, e riconoscerlo per fratello. Che per mostrar la moderazion del suo cuore sarebbe presto di ritirarsi dagli acquisti sì vicini allor nella Fiandra, sol che 'l papa ed i Veneziani convenissero con lui d'aiutarlo al possesso di Milano con gli ufficii, o, se gli ufficii non valessero, con la forza.

Ripigliò il Giberto, che sì fatta convenzione debiliterebbe il più valido argomento per fargli ottener Milano senza sangue, senza spesa, e con somma gloria : il

(1) Questo consentimento è narrato in una lettera del Giberto al Ricalcati da Lione a' 24 di marzo 1537.

qual era, poter que' principi rammemorare a Cesare, che'l re senz'altro guadagno che d'autenticare la sua bontà e l'amor della quiete publica, e di vincerlo in cortesia, s'era tenuto di ferirlo gravemente, quando gli aveva il pugnale sul petto: onde il mondo lo riputava obligato di risponder con altrettanta magnanimità, concedendo come dono ciò che l'avversario gli avrebbe potuto levar come spoglia. Alla qual convenienza se Cesare non s'arrendesse, avrebbono i principi d'Italia onesta ragione di aiutar sua maestà senza mostrarsi parziali d'altro che del dovere, e della giustizia. Ma questo discorso parve al re più ricercato e rettorico, che veritiero ed efficace: perciò fermossi nell'antidetto proponimento, quando almeno in segreto non ricevesse dal papa e dalla republica qualche pegno d'obligazione. E con questo il trattato rimase pendente.

Non eran sortite a Barbarossa le divisate conquiste in Italia: (1) onde ne avea rimosso l'esercito, rivolgendo gli sforzi

(1) Del primo diede contezza al concistoro agli 8 di settembre. Del secondo a' 19, come negli *Atti Concistoriali*.

be in quell'opera per colleghi Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno, il quale con ammirabil esempio diede il rifiuto alla porpora, nè l'accettò se non costretto dall'ubbidienza, l'arcivescovo Aleandro, Gregorio Cortese abate benedettino di Vinezia, e Fra Tommaso Badia maestro del sacro palazzo, amendue modonesi, chiari di probità e di letteratura. I suddetti deputati proposero in una scrittura molti capi d'emendazione, i quali s'aggiravano quasi del tutto in moderar le grazie che vengono dalla corte, e che dispiacciono agli uomini quando si concedono altrui; ma ciascun poi le ricerca importunamente per se: ed i principi che domandavano la riformazione, erano le macchine più violente per istrapparle bene spesso dalle mani a' pontefici. Onde il medesimo cardinale Scombergo religioso zelantissimo, ed espertissimo de' cervelli tedeschi, disconsigliò, che mentre il mondo dava in insania per cupidigia di larghezza, spezzando i serragli de' chiostri, e schiantando i legami de' voti, si disponesse di medicarlo con inusitate strettezze. Esser imminente il concilio, doversi lasciarne il giudicio a

quell'assemblea composta, e per conseguente perita, di tutte le nazioni, le quali e non s'addosserebbono un peso che non potessero sopportare, e quel che s'addossassero per volontà comune, più di leggieri sopporterebbono, che sentendoselo imposto dall'autorità di pochi.

Questa fu l'opinion che prevalse: ma benchè si riputasse per meglio il non fare intorno a ciò alcuno strepito di nuova Bolla, nondimeno si cominciò a decretar pian piano, ma più efficacemente, co'fatti. E dipoi quando si vide che la celebrazion del concilio scontrava più lungo indugio di quel che s'era sperato, ripigliossi la cura della riformazione l'anno 1540, e 'l pontefice in concistoro (1) deputò quattro ternari di cardinali con autorità e cura di far che avessero effetto in ciascun de'tribunali le ordinate emendazioni, cioè per la camera apostolica e pe'fori speciali di Roma Cupis, Ghinuccio, e Polo: per la Ruota Cesarino, Monti, e Guidiccione: per la cancelleria Grimano, Aleandro, e Ridolfi: per la penitenzieria Contarino, Ca-

(1) A'17 d'agosto 1540, negli *Atti Concistoriali*.

raffa, e Cervino. Oltre a ciò, si provvide alla residenza con severe commessioni, e con l'allettamento dell'alternative in disavvantaggio ancor della dateria: e si fecero varie Bolle salutari. Un'altra gran parte di quelle divisate leggi stabilissi in vita di Paolo dal concilio congregato per sua industria: e'l resto con soave, e però lenta, ma di pari assidua cura, s'andò introducendo poi e dallo stesso concilio, e da'pontefici succeduti. I capi della prenominata scrittura formata da'cardinali deputati riducevansi a due classi. L'una apparteneva alla Chiesa special di Roma, la quale dee valer di specchio a tutte le Chiese del mondo: l'altra rivolgevasi intorno al reggimento della Chiesa universale, nel qual s'affermava, che tutti i disordini erano sorti dall'aver i pontefici prestata fede all'adulazioni di certi che magnificavano in loro una podestà sterminata, non come di ministri, ma di signori nell'esercizio delle chiavi; sì che in essi il lecito ed il voluto non si distinguesse.

Questa scrittura confidata a qualche Tedesco della parte cattolica per udirne suo parere, fu da lui non ben custodita,

e passò alla contezza degli avversari che la publicarono con le stampe. Ma occorse con provvidenza di Dio che tali avvertimenti apparissero al mondo, acciocchè si vedesse quali erano per verità le più interiori piaghe del governo ecclesiastico, ricercate con ogni cura ed esposte con ogni libertà da uomini d'incomparabil zelo e sapere: non falsità di dogmi, non depravazion di Scritture, non iniquità di leggi, non politica orpellata di santità, non baldanza di vizi, come latravano i luterani; ma soverchia condescensione nell'impunità degli errori, o nella derogazion a que'mandamenti a cui Lutero fece molto più ampia derogazione, quando gli arse publicamente a Wittemberga, e liberò del tutto i seguaci suoi dall'obligazion d'osservarli. Nè riuscì a picciol frutto quella conferenza di severi prelati: scorgendosi dipoi emendato, per quanto ha permesso l'umana condizione, tuttociò che allora fu riputato degno d'ammenda, con diminuir in gran parte l'uso delle grazie a'pontefici, e per conseguente que'due acquisti per cui sol pare appetibile il principato, dell'oro, e degli animi.

A ricoverare i perduti vedevasi, che non saria bastata l'esemplar vita della corte senza il terrore de' principi. L'una valeva co' popoli traviati per simplicità, l'altro bisognava co' grandi sollevati per ambizione. Ed un tal terrore non poteva muoversi da due quantunque gran forze che scambievolmente s'indebolissero col contrasto. Perciò con ogni maggiore ansietà non rifinava il pontefice di confortare i due re alla pace: onde presa l'opportunità della tregua che pareva un rischiaramento di nuvole per ricever la forma dell'iride, a' diciannove d'ottobre destinò Legati a trattar della concordia e del concilio, il cardinal Iacovaccio all'imperadore, e'l cardinal Pio da Carpi al re Francesco, appresso cui dianzi era stato nunzio. E ne' medesimi giorni (1) mandò i vescovi di Reggio e di Verona a ringraziare il senato veneto per la concessione della stanza di Vicenza, ed a far gli acconci apparecchi al futuro sinodo in quella città. Fra tanto si avea consiglio: se fosse allora convenevole che 'l papa tosto si spignesse

(1) A' 5 d'ottobre, negli *Atti Concistoriali*.

a Vicenza personalmente. Dall'un lato pareva ciò necessario per adempier le promesse fatte al mondo, e per autenticare la efficace sua volontà del concilio. Dall'altro non si vedevano preparazioni sofficienti per celebrarlo, mancando la pace: e il precorrervi la persona del papa, senza che o precedesse, o sopravvenisse il concorso dei vescovi e degli oratori, avrebbe esposto lui a scherno, con farlo apparir leggiero nell'andare, e disprezzato nel comandare.

Riputossi dunque miglior partito, che egli con premettere a Vicenza suoi Legati facesse veder che quanto era in se non rimaneva di cominciare; ed insieme per non mostrarsi neghittoso nella fatica personale a pro de' cristiani, si traesse in Piemonte ed in Lombardia, ov'era il re Francesco per occasione della prossima guerra, e onde Carlo imperadore dovea passare per trasportarsi di Germania in Ispagna; e quivi trattasse a faccia con amendue la concordia tra loro, e l'esecuzion del concilio: il che quando potesse ottenersi, di là poi tosto se ne andasse a Vicenza. Questo dunque fu deliberato nel concisto-

ro (1). E per Legati del concilio furono eletti il cardinal Campeggio espertissimo in quegli affari, il cardinal Simonetta gran canonista, e 'l cardinal Aleandro, nel qual era eminente non men la teorica che la pratica, e che sette dì prima era stato promosso a quella dignità: onde nello stesso concistoro in cui fu deputato alla legazione, si fecero le due cerimonie solite a separarsi in due concistori distinti co' nuovi porporati, di chiudergli e d'aprirgli la bocca. Indi a tre giorni il pontefice si mise in cammino per Nizza, ove sperava di tirare a colloquio i due re. Giunto in Piacenza, ebbe lettere da' Legati di Vicenza, ch'ivi non compariva alcun vescovo. Onde per sottrarre al dispregio l'autorità sua e de' suoi Legati, che avrebbon dovuto secondo la denunziazione far tra cinque dì la publica entrata in quella città, ed aprire il concilio, determinò in concistoro (2), che l'aprimento s'intendesse prorogato a quel giorno ch'egli fosse per dichiarare;

(1) A' 20 di marzo, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) A' 25 d'aprile 1538, come negli *Atti Concistoriali*.

sì che avanti questa dichiarazione per niente si potesse intender aperto: e ne promulgò una Bolla (1), avvisandone frettolosamente i Legati, acciocchè s'astenessero da ogni solenne azione (2). Proseguendo il viaggio, parlò con Cesare a' 18 di maggio presso a Savona, indi col re fuor di Nizza. E quivi tenne un concistoro, in cui, per incalzare più assiduamente il negozio, creò a nome del collegio tre Legati volanti, che andassero or all'uno, or all'altro principe. Questi furono i cardinali Cupis decano, Ghinuccio, e Cesarino. Dimorò il pontefice in que' contorni per un mese, passando a trattar ora col re, ora con Cesare: ai quali fra' trattamenti di pace avendo egli fatta instanza di mandar allora i prelati ch'erano in lor comitiva, e poi tosto gli altri de' regni loro al concilio; amendue chiesero dilazione, ponendo avanti, che nè i primi potean imprender soli un'opera così ardua, nè i secondi erano

(1) La qual comincia *Romanus Pontifex*, nella stessa giornata.

(2) Quest' ordine giunse a Vicenza a' 28 d'aprile, come appare dalla risposta del card. Aleandro al card. Ghinuccio segretario de' Brevi.

in acconcio prossimo di venire. Onde avvenne che 'l pontefice prorogò il concilio in Genova (1) fin alla Pasqua futura, con esprimere che 'l faceva in grazia sì di Cesare e del fratello, come del re cristianissimo; per tal modo sottraendosi alla calunnia di schifare quell'adunanza quasi pericolosa alla monarchia papale. E dichiarò che per tutto questo non s'intendea derogato alla Bolla precedente fatta in Piacenza: significandosi con ciò, che, quantunque fin alla Pasqua si dilatasse la prorogazione, non però, venendo la Pasqua, si riputasse aperto il concilio senza espressa dichiarazion del papa; quando per vari accidenti poteva occorrere, che nè pure allora mettesse a bene l'aprirlo. Paolo non fu duro alla concorde petizione di questi principi sopra l'indugio di convocarlo; però che sapeva esser azione di molto senno, per mantenersi e l'autorità, e la benivolenza, il non ripugnare a ciò che non è in poter nostro d'impedir contra voglia del petitore, quando non si spera di rimuover lui dalla petizione.

(1) In Genova a' 28 di giugno 1538, come negli *Atti Concistoriali*.

S'ingegnò egli con somma efficacia di persuader all'imperadore che concedesse il ducato di Milano al duca d'Orliens, destinandogli per moglie una figliuola di Ferdinando: ma la difficultà insuperabile fu, che là dove l'imperadore voleva che l'effetto di quella concessione si ritardasse tre anni, fin che la nipote fosse in età di congiugnersi al duca; eleggendo frattanto un depositario suo confidente, e ricevendo dal re aiuti contra 'l Turco, e favore contra i protestanti; il re per opposito non si fidava di comperar le speranze d'un tal acquisto col suo presente dispendio, e col presente discioglimento da' suoi amici: e dall'altro canto Cesare non si fidava di comperar le speranze del promesso aiuto e favor francese con la presente perdita di Milano. Il papa non potendo conchiuder la pace, fermò tra i due re una tregua di diece anni, senza impetrar però mai che venissero a ragionamento insieme: benchè ciò seguisse poscia ad Acquemorte dopo la sua partenza, ponendosi prima volontariamente il re in mano di Cesare con andargli incontra in una barchetta nelle sue navi, e indi Cesare in mano del re nella

terra per due giornate. Fu ciò con vicendevoli dimostrazioni d'amore, e con significazioni date da Carlo di voler soddisfare a Francesco, e rappacificarsi con lui; e altresì con promesse rendutegli da Francesco d'aiutarlo a ricondurre nella diritta ubbidienza gli eretici, e a discacciare il Turco. Sopra che fu ivi trattato dal cardinal di Loreno e dal contestabile Memoransì per la parte del re, e dal Covos, e dal Granuela per quella di Cesare; accordandosi che fra i nominati ministri, e fra gli ambasciadori delle due corone si continuasse il negozio senza nuovi parlamenti o altra strepitosa apparenza: e che il re facesse intender a' disviati dalla fede, ch'egli era in buona amistà con Cesare, e gli esortasse con efficacia al riducimento da farsi con l'autorità pontificia. Tutto ciò (1) scrisse da Acquemorte, e confermò da Vagliadolid l'imperadore al re Ferdinando. Ma quell'amorevole conferenza immantenente significata al pontefice da' suoi nunzi come un sigillo d'amicizia contratta pe' conforti paterni della santità sua, non bastò ad al-

(1) Ne mandò la copia al papa il Legato Aleandro da Vicenza a' 2 di novembre 1538.

lattare l'accorto vecchio con fiducia di stabil pace tra que' due principi: i quali (1) e da' fisici, e con maggior fondamento ancor da' politici, eran riputati d'impossibile riconciliazione. E il vero si era, che a quel colloquio aveva (2) condotto Cesare non tanto l'elezione, quanto la fortuna sbattendo le galee dapoi che s'era accommiatato dal pontefice per Barzalona. Nè per altro vi si piegò allora più di leggieri che avanti alla partenza del papa, se non però che in tal modo veniva ad essere un ufficio scambievole di cortesia senza legame di patti; là dove nell'altro caso vedevasi egli stretto dalla presenza di sì venerabil mezzano a solennizzarlo con obligarsi alle condizioni di cui richiedevalo il re, e di cui lo consigliava il pontefice per quiete universale. Non lasciò per tutto questo il papa di darne contezza lietamente al concistoro (3), e di farne publiche feste e

(1) Lettera del Legato Aleandro da Vicenza al papa agli 11 d'agosto 1538.

(2) Giambattista Adriani nel 2. lib. dell'*Istoria*.

(3) A' 29 di luglio 1538, negli *Atti Concistoriali*. Diario di Biagio da Cesena a' 5 d'agosto del 1538.

renderne solenni grazie a Dio; perchè il mostrar di credere o di non credere una cosa per futura è interpretato dagli uomini per effetto di desiderio o d'abborrimento.

Avevano fin allora trattato i pontefici col re d'Inghilterra, come con corpo putrido sì, ma dilicato, che dovesse curarsi con medicamenti leggieri, i quali solo aiutassero, non violentassero la natura, ed agevolassero i beneficii del tempo. Ma l'esperienza avea consumate già le speranze, e così anche i timori: veggendosi com'egli non tralasciava alcun atto ostile che potesse nascere in pensiero, contra la Chiesa. Avea fatte crudelmente troncare le due teste più venerate nell'Inghilterra, il cardinale Roffense, e Tommaso Moro, alzati da lui ne' tempi del suo lodato governo a' più eccelsi gradi. Il titolo di lor fellonia era il non aver essi voluto adorare questo Nabucco, riconoscendolo un vicecristo in quel regno. Avea bagnati i patiboli col sangue delle più egregie matrone, de' più esemplari religiosi, de' più eminenti letterati. Contra il cardinal Polo, che, oltre ad essergli congiunto in affinità, era un agnello di mansuetudine, ed un

composto d'ogni virtù, aveva imperversato sì atrocemente, che, non sazio delle persecuzioni da noi raccontate, quand'egli da Parigi s'era ricoverato in Cambrai, aveva offerte a quel senato molte migliaia di soldati a guerra finita, ove gliel desse in potere: e soprastava al Polo gran rischio di vita, se non gli fosse stato angelo di custodia il buon cardinal di Liegi. Messe a ruba le chiese, profanati i conventi, sbandite le religioni, il nome del papa trattato con solenni esecrazioni più orribili che quel di Lucifero. Quando il papa chiamava il concilio, subito usciva una invettiva del re contra un tal concilio, come sacrilego, come tirannico: s'egli per necessità il prorogava, scoppiava un'altra invettiva in cui le ragioni di quella prorogazione si condannavano come frodi. Precipitò finalmente in quel sommo dell'empiezza che parve abbominabile anche a' gentili, nè scusabile eziandio nel furor dell'ira, e contra un recente nemico: e pur egli l'esercitò ad animo riposato (se quell'animo dall'interne furie aveva mai posa), e contra un antico santo: ciò fu l'incrudelir ne'cadaveri: e perchè s. Tom-

maso vescovo di Canturberi avea sofferto il martirio in difesa della dignità ecclesiastica, resistendo ad Enrico II; là dove questi poi adorò le ossa del martire, e con umilissime penitenze l'invocò a perdonarli dal cielo; Enrico VIII fece abbruciar quell'ossa dal manigoldo, fe sommerger nel fiume le ceneri, ed infamò con formato processo e con solenne sentenza, come d'un ribelle, quell'adorata memoria; confiscandogli in luogo de' beni gli ornamenti del tempio, che per gl'illustri miracoli operati in quattrocento anni aveagli consagrati la devozion de' fedeli. Diè relazione il pontefice di sì gravi enormità in concistoro (1) a' cardinali quel giorno stesso che ivi trattò sopra la divisata riformazione, e deputò una congrega de' più riputati fra essi per deliberare su questo fatto: i quali furono Ghinuccio allora segretario de' Brevi, Campeggio, amendue periti dell'Inghilterra, Contarino segnalato per ogni qualità, e addottrinato nella prudenza dalla suprema scuola della sua patria, e Caraffa pregiatissimo per zelo e per senno, e pra-

(1) A' 25 d'ottobre, come negli *Atti Concistoriali.*

tico nelle corti reali, specialmente di Londra. I cardinali giudicarono, che si dovesse procedere contra Enrico alle più rigorose condannazioni altre volte usate da' romani pontefici, cioè alle censure, alla privazione del regno, ed a vietare a' cattolici il commerzio con lui e co' suoi partigiani. E così fu posto in effetto (1) per una Bolla segnata a' 17 di dicembre dello stess' anno, mandandosi privatamente il cardinal Polo a Cesare ed al re Francesco per infiammarli a troncar col re qualunque comunicazione de' regni loro, e per informarli sopra i bisogni dell' Inghilterra.

Ad un tal consiglio del pontefice porse fidanza il considerar egli che alle civili sollevazioni de' cattolici contra quel re disumanato, concorrevano primieramente l'approvazione espressa d'amendue i re (2); secondariamente ancora le promesse (3) di

(1) Lettera originale del card. Farnese all'Aleandro, agli 8 di gennaio 1539.

(2) Lettera da Toledo del cardinal Farnese a' 20 di gennaio 1539, a Paolo III.

(3) Sommario di lettere scritte di Francia a' 21 di gennaio 1539 da Latino Giovenale messaggio del papa, scritte al cardinal Farnese, da lui mandate al

Cesare, e le speranze date dal re Francesco: le quali non furono simulate, perciò che dopo la Bolla egli offerse di levare il suo ambasciadore dall'Inghilterra in una stessa mattina che Cesare ne levasse parimente il suo; e d'assalir quell'isola con giusto esercito, ove l'imperadore col re di Scozia vi concorressero, a fine di partirsi fra loro poi la conquista, o di crearvi un re nuovo. Anzi senza tal fondamento il pontefice non volle procedere; imperò che avendo egli significato al re Ferdinando, tre anni prima, il risentimento ch'ei divisava contro ad Arrigo per l'ingiuria fatta alla zia ed insieme alla prima sedia; quegli rispose (1), che'l pensiero gli parea convenevole alla giustizia della causa, alla contumacia del re, ed al zelo d'un pontefice, e ch'egli, quanto era in se, desiderava di servir sua santità nell'esecuzione, come la ragion richiedeva: ma che però non potea con piena franchezza approvarlo, finchè non sapeva intorno a ciò la mente di Cesare: e 'l pontefice s'ar-

cardinal Aleandro, e postillate di mano di questo: e sono nell'archivio de' signori Borghesi.

(1) A' 3 di settembre 1535.

restò, mentre Cesare fu imbarazzato nelle guerre turchesche, o francesi. Ma veggendolo poi sbrigato d'amendue, e convenendo egli, e il re di Francia (1), e'l re de' Romani a mostrarsi pronti di levar il commerzio ad Enrico per adempimento della pontificia sentenza; troppo infingardo sarebbesi fatto riputare, se non tentava l'impresa; ed ora ogni uno il biasimerebbe, che per debolezza di cuore non avesse ardito di sanar la cancrena col fuoco, salvando un sì nobil regno dalla putrefazione. Per certo non meno a' corpi civili che a' naturali s'adatta l'insegnamento del fisico: ne' mali estremi volersi anzi adoperare un dubbio medicamento, che nullo.

Cesare e'l re Ferdinando, ch'aveano fin a quell'ora chiesto con sommo ardore il concilio quando i pontefici se ne mostravano rattenuti, allora che venivasi all'opera, chiariti di non poter per esso quietare

(1) De'due primi appare da una lettera originale del card. Farnese al card. Aleandro a' 17 di dicembre 1538, che è nell'archivio de' sigg. Barberini: del terzo da una lettera del card. Aleandro Legato, e di Fabio Mignanelli nunzio al re Ferdinando, scritta da amendue insieme al card. Farnese de' 20 di novembre 1538.

gli eretici, miravano, con quell'evidenza che recano gli oggetti prossimi, la verità delle contrarie ragioni proposte loro al pensiero già da Clemente, le quali in sua vita non ebber peso, come riputate d'autore passionato per suo vantaggio: errore assai frequente negli uomini, che non intendono, doversi di tal consigliere non già credere all'autorità, ma sì udire e ponderare gli argomenti; perchè l'interesse che fa cieco in veder le verità contrarie, fa insieme Argo in rinvenire le favorevoli. Onde i più sodi fondamenti che porti al giudice l'avvocato, son quelli ch'egli ascoltò dalla voce dello stesso litigatore. Prevedendo essi però (1) dal concilio, non la riconciliazione, ma la condannazion degli eretici, e da essa temendo più tumultuosi scompigli, si rivolsero tutti all'arti della concordia. L'imperadore ne parlò al pontefice in Villafranca, ove fra loro fu convenuto, che si mandasse Legato nella Ger-

(1) Lettera del Morone vescovo di Modona, nunzio in Germania, al card. Farnese, segnata a' 2 di giugno 1538, e da lui comunicata al cardinale Aleandro, la qual è nell' archivio de'signori Barberini.

mania il cardinal Aleandro (1), in cui l'abilità ed era maggiore che in altri, e più conosciuta da Carlo. Ma perchè il deputarlo a titolo di trarre (2) ad accordo i luterani sarebbe stato un pascere in essi l'orgoglio, abbassar la maestà del pontefice, ed alzar quella merce di cui si mostrasse così gran voglia, fu preso acconcio dal papa in Lucca nel suo ritorno, di consegnarli tre Brevi. L'uno (3) quasi accidentale e secondario, per la conversione de'Boemi, sopra la quale s'era trattato, e s'erano segnate le facultà dal pontefice un anno prima al nunzio Morone, e della qual poi venne tosto il Legato in disconfidenza. L'altro principale, e che dava il titolo alla legazione, per gli affari dell'Ungheria, ciò era sì per condurre a fine la pace non ancora solennemente stipulata fra'l re Fer-

(1) Contiensi nella lettera scritta da Carlo V al re Ferdinando a'2 di settembre, che recherassi appresso.

(2) È in una instruzione mandata al Poggio nunzio in Ispagna dal card. Farnese a' 12 d'ottobre 1538, e comunicata al Legato Aleandro: e l'instruzione data allo stesso Aleandro è in un libro d'instruzioni nell'archivio Vaticano.

(3) Segnato a' 14 di luglio 1538.

dinando e'l re Giovanni, come per metter ivi in assetto il governo delle chiese, i cui vescovi non erano ancora confermati dal papa, e per salvarla dalla contagion di Lutero, e dalla tirannia del Turco. Il terzo per la concordia co' luterani, il qual (1) Breve si tenesse occulto fin che spuntasse speranza di felice riuscita. Ma, benchè (2) all'elezione dell'Aleandro applaudesse dapprima il re de'Romani, ed accogliessalo con grand'affetto ed onoranza, nondimeno sospinto a ciò da'suoi consiglieri, molti de'quali erano men religiosi del lor signore, fece qualche significazione in Roma per opera de'suoi agenti, e forse anche del nunzio Morone, che l'Aleandro non era strumento acconcio per la concordia, come odioso a'luterani per le contese precedute e per l'editto di Vormazia, fulmine lavorato dalla sua fucina, e non meno come di natura focoso, più atto per duel-

(1) Lettera dell'Aleandro da Vicenza a'14 di luglio 1538 a Giovanni Bianchetti ministro del card. Ghinuccio; ed altre molte poi al papa ed al cardinal Farnese.

(2) Lettere del nunzio Morone al card. Aleandro de'2 d'agosto, e de'3 di settembre 1538.

lante, che per paciere. Anzi era occorso, che nella penultima promozione avendo in animo il pontefice d'esaltarlo, ne fu ritenuto con darglisi a vedere, che ciò riuscirebbe a molestia del re Ferdinando per la malevoglienza che s'era concitata l'impeto di quell'uomo in esasperare gli umori della Germania, il che risaputosi allora da Ferdinando, se ne rammaricò forte, e notificò per sue lettere (1) al papa la falsità di tal presupposizione, l'amore ch'egli portava a quel gran prelato, la grata ed onorevol memoria che ne rimanea nel cuor de'Tedeschi, e'l gaudio ch'egli e tutta la nazione riceverebbono di vederlo sollevato a'primi seggi della Chiesa. In questo senso avea scritto ancora più volte all'Aleandro sopra l'inclinazione del re e degli Alemanni verso i suoi avanzamenti il nunzio Morone. Sì che tal contrasto avvenne al Legato quanto più improviso, tanto più amaro : e temè, che'l papa, come intento più al publico ben dell'affare, che alla privata riputazion del ministro (2), lo richiamasse, sustituendogli alcun altro. Nè

(1) Da Vienna a' tre di febraio 1537.

(2) Nelle lettere allegate.

mancò egli a se stesso, mandando al pontefice le copie sì della lettera regia altre volte scritta a sua santità, sì delle testificazioni iterate venute dal nunzio (che ei sospicava (1) in cuor suo per nutricator di questi concetti) sopra il molto grado in cui egli era appresso a quella nazione: onde arguiva, la tempesta presente non poter nascere se non o da calunnie de'perversi consiglieri, de' quali stava circondato quel religiosissimo re, o da volontà che'l trattato non fosse in man di persona eminente in dignità, e profonda in sapere; ma di qualche volgar commessario deputato da Roma, il qual solo valesse a mostra, e si lasciasse condurre a ciò che stimasser diritto i politici secondo le umane misure. Perciocchè l'origine di quel trattamento era stata in Ferdinando il desiderio (2) del sussidio da prestarglisi per gli Alemanni contra i Turchi, il quale gli era negato sì da'cattolici, perchè recava-

(1) Postille di mano del card. Aleandro alla copia della sopra allegata lettera.

(2) Appare dalla menzionata copia della lettera del nunzio Morone scritta al card. Farnese a' 2 di giugno 1538.

no in mezzo il bisogno di star muniti contra gl'insulti de'luterani, sì da'luterani, perchè scusavansi colla temenza d'essere molestati e dalla fazion cattolica, e dallo imperadore: onde il marchese di Brandeburgo avea proposto, che si venisse a una pace, concedendo a'luterani la comunione sotto amendue le specie, il matrimonio de'sacerdoti, e altre soddisfazioni di libertà da'semplici divieti ecclesiastici non ripugnante alla fede. Ricordava il cardinale fuor di iattanza, che di tutti i ministri adoperati dalla sede apostolica in questa causa, niuno avea raccolto buon frutto, se non egli, col temperamento opportuno di modestissima pazienza, e di vivacissimo ardore nella dieta di Vormazia; ove prevalendo a tante contraddizioni, aveva espugnata dalle mani di tutti i principi e ordini dell'Alemagna la miglior arme che ad un'ora potesse trafigger l'eresia, e guernire il pontificato. Ch'egli in tanti anni si era sempre contenuto dall'innasprire i luterani con invettive; le quali uscite dagli altri cattolici, più zelanti che circuspetti, avean con la bile fatta infistolir la scissura. Che nella dieta d'Augusta, a cui egli

per impedimento di malattia non fu mandato, quando la vicina speranza d'accordo cominciò a turbarsi, Melantone sospirava: *deh fosse qui l'Aleandro, col quale io so, che ci sortirebbe il convenire!* Che l'escludere un prelato dotto ed intero da' conventi di religione per titolo ch'egli sia in abborrimento de' traviati, non era conforme agli esempi della Chiesa approvati dal successo; imperocchè con un simigliante colore si ragionò di tener lontano Atanasio dal concilio Sardicese: e pur i Padri ripugnarono alla sua esclusione con tal fermezza, che più tosto lasciarono quindi partirsi settanta vescovi arriani. E la presenza di quell'uomo cagionò che nella Chiesa occidentale sieno rimasti i veri canoni del concilio Niceno, e la vera sposizione della dottrina cattolica, per confessione de' medesimi Greci nostri avversari.

Queste difese dell'Aleandro erano più vigorose che necessarie; perciocchè (1) gli ufficii di Ferdinando per rimuoverlo da quel negozio nè furon gagliardi, nè lun-

(1) Lettera dell'Aleandro al papa da Lintz a' 14 di settembre 1538.

ghi. Entrandosi nel trattato (1), i protestanti che s'eran raccolti in Eysinach, richiesero che Ferdinando mandasse un assoluto potere negli elettori Palatino e Brandeburgese: ma questi erano i men fidati fra quei della parte cattolica: il primo come amareggiato verso il pontefice per la repulsa data al fratello sopra la coadiutoria d'Eystat, quantunque con rispetti sì ragionevoli, che'l re Ferdinando commendò la determinazione per santa: e'l secondo vacillava nella fede, come narrossi: talchè non solo il fratello era palese luterano; ma lo stesso elettore permetteva fra'suoi popoli la libera predicazione di quella setta. Non potevasi contuttociò recare in ragione questa diffidenza, affinchè il palesato sospetto non gli rendesse tali, quali si sospettavano: onde il papa nel Breve dell'Aleandro sopra la concordia lodava il Brandeburgese come imitatore del zelo paterno in procurar il ritorno de'traviati al retto sentiero. Però fu conchiuso (2), doversi riscriver loro da Ferdinan-

(1) Lettera del card. Aleandro al papa, del primo d'ottobre, e de' due di novembre 1538.

(2) Comune lettera del Legato e del nunzio

do, non poter concedersi facultà di stabilire, finchè non giugnesse la risposta di Carlo: ma che fra tanto cercassero di condurre i luterani ad onesti partiti. E i due elettori medesimi già s'eran ritirati dalla domanda fatta per loro da'luterani, conoscendola inragionevole e odiosa: e si strinsero a chiedere, che una tal piena balìa si mandasse dall'imperadore al fratello. Aveva questi ricevute (1) segretissime risposte da Cesare, ch'ei non potea darli commessione specificata, finchè non intendesse a quali domande si ponessero i luterani, e quanto volesse condescender il papa: con partecipazione ed autorità di cui e del Legato Aleandro sempre si dovea trattare, e altressì accordatamente col re di Francia per guadagnarlo. Solo per ora significarli in genere, che si procedesse ordinatamente per tre gradini; l'uno era di rivocare gli eretici perfettamente al rito cattolico; l'altro, quando il primo non riuscisse, di conceder loro ciò che non

al card. Farnese segnata a'18, e a'20 di novembre 1538.

(1) Una poscritta alle lettere di Vagliadolid ai 22 di settembre 1538.

fosse o ripugnante alla sustanza della fede, o scandaloso al resto della cristianità, per accordarli o a perpetuo o a tempo: ove poi nè pur sortisse questo, il terzo era di patteggiar con loro una sospensione la men grave che si potesse. Il trattato non dover esser così breve, che non permettesse spazio di riceverne una risposta da esso Carlo: ma in ogni accidente fosse lecito al re Ferdinando il promettere a nome suo.

In que'giorni era cresciuta la confidenza tra'l papa e gli Austriaci: perciocchè essendo prima venuto a morte il cardinal de'Medici, non senza bisbiglio di veleno fattogli porgere dal duca Alessandro suo nipote per gelosia del principato; e caduto poi ucciso Alessandro con tradimento da Lorenzo, il più congiunto fra quelli della sua casa, e sustituitosi per elezion del senato alla signoria Cosimo della medesima stirpe, ma più remoto, era rimasta vedova Margherita figliuola naturale di Cesare, e moglie d'Alessandro. La quale benchè desiderata da Cosimo per istabilimento del novello dominio, fu sposata dal padre ad Ottavio Farnese nipote di Paolo III, facendola ire a Roma su quel

medesimo tempo. Ma non perciò si partiva il papa da quel punto di mezzo, nel quale immutabilmente avea fisso il piede: onde non gli cessava la confidenza col re Francesco: per mantenimento della quale intorno a que' giorni a punto che s'era introdotta la pratica del matrimonio fra Margherita ed Ottavio con Cesare, fu con participazione dello stesso Cesare fatta parimente al re Francesco qualche proposta (1) di dar Vittoria sorella d'Ottavio al signor di Vandomo principe del sangue regio, che per altre nozze poi ascese al reame della Navarra, e fu progenitor di quei re, che, succeduto il mancamento della schiatta Valesia, hanno signoreggiata la Francia: alla qual proposta i Francesi prestarono allora freddamente l'orecchie. Anzi fu sì ritenuto il papa nelle grazie ecclesiastiche richieste dall'imperadore, che questi giunse a dir (2), motteggiando, al cardinal Farnese, mentre nell' anno susse-

(1) Si riferisce in una lett. scritta dal Legato Farnese al papa, di Francia a' 9 di febr. 1540: ed ella insieme con molte altre è nell'archiv. de'sig. Barberini.

(2) Lettera del card. Farnese al papa da Toledo a' 21 di giugno 1539.

guente era Legato in Ispagna, che si corruccerebbe con sua figliuola, quando vedesse ch'ella fosse meglio di se trattata dal papa. Questo nuovo legame con la famiglia aggiunto alla pietà d'amendue i principi austriaci verso la dignità del pontefice, faceva che si operasse con vero e vivo desiderio di mantenere e risarcire l'autorità del suo grado. Ma le circustanze non potevan esser peggiori: perchè il re Giovanni ricusava (1), che si publicasse la pace, finchè non fosse presto un soccorso poderoso di Ferdinando per opporsi al signor de'Turchi, il quale con essa irritato calerebbe a'suoi danni, e al qual soccorso richiedevasi il consentimento della lega luterana. Or di questa publicazione era sì cupido Ferdinando (2), che ritenne con ardentissimi preghi, quanto potè, il pontefice da confermare i vescovi dell'Ungheria, affinchè ciò fosse loro stimolo di stimolar Giovanni all'esecuzione (3). Ma

(1) Varie lettere del Legato Aleandro, specialmente segnate a'19 di giugno 1539.

(2) Varie lettere dello stesso, spezialmente a'14 di marzo e a'10 d'aprile 1539.

(3) Lettera del card. Farnese all'Aleandro da

in loro i magistrati : il che toglieva, che gl'inviti ad abbracciar l'eresia fatti dal senso e dall'avarizia nè pur fossero rintuzzati dal timore di cader nella disgrazia del sovrano. Finalmente s'invigoriva ella ne'principi : poichè appunto in quel tempo l'avidità de'beni ecclesiastici trasse l'elettor palatino e quello di Brandeburgo a promulgar editti favoreggianti la nuova setta. A che s'aggiunse la morte del duca Giorgio di Sassonia, che nel patrocinio quasi supremo della parte cattolica possedeva la venerazione ancor dell' eretica. Questa morte preceduta da quella d'un suo unico figliuolo, portò quel nobile stato al duca Enrico suo fratello luterano. Adunque in rispetto di così robusti avversari, la creduta debolezza delle forze copriva quella degli animi, e coloravala di prudenza : onde ogni studio si rivolgeva palesemente a guadagnarli con la concordia. E la morte del cardinal di Trento, che fra i regi consiglieri superava tutti così nell' autorità presso Ferdinando, come nel viril zelo della religione, lasciò più libero il campo a' consigli fiacchi.

A trattar cotale accordo fu inviato dal-

l'imperadore Giovanni Vessalio (1) vescovo di Londa, e postulato (come parlano i canonisti) di Gostanza, ch'era dimorato in Roma dodici anni, e stava in opinione di confidente al pontefice. Egli giunse in Germania su l'entrar della primavera, e trovò (2) che da' luterani erasi convocato un lor convento in Francfort. Avea data materia a ciò un sospetto in essi che riferiremo della lega cattolica, la qual (3) lega s'era formata poco avanti fra l'imperadore, il re Ferdinando, due duchi di Baviera, il duca Giorgio di Sassonia, ed altri gran signori cattolici, per opera infaticabile di Mattia Helt, a fine d'opporla alla smalcaldica de' luterani, dapoi ch'egli vide l'arroganza e la contumacia lor contro a Cesare. E sì fatta lega fu come l'arca, la qual poi salvò una parte degli Alemanni da quel miserabil diluvio. Onde (4)

(1) Contiensi nel fine dell'ultimo discorso mandato a Roma dall'Aleandro col suo segretario.

(2) Lettera dell'Aleandro a'6 di febraio 1539 al card. Farnese.

(3) Lettera dell'Aleandro d'agosto 1538 al card. Farnese.

(4) Lettera dell'Aleandro a' 25 di novembre 1538.

il cardinal Tridentino solea perciò dire, che l'*Helt*, quantunque picciolo di statura, meritava quel cognome, che in tedesco suona, *eroe*. Capitano di questa lega era il duca Enrico di Bransvich, di cui furono sottratte alcune lettere dal Langravio d'Assia, che 'l posero in suspicione, macchinarsi qualche impeto d'armi contra i protestanti. E cotal gelosia del publico s'esasperò in lui con una sua ingiuria privata, leggendosi egli descritto in quelle carte quasi prossimo ad impazzare.

A questo convento adunque n'andò il vescovo di Londa. Tre cose i (1) luterani avean chieste, la continuazione della pace di Norimberga, l'assicuramento da ogni molestia, con obligazione scambievole: le quali due condizioni per l'iniquità de' tempi al Legato parevano tollerabili. Ma la terza era d'incomportabile nocumento, cioè, che la pace si dichiarasse in maniera, onde in virtù di essa la camera imperiale sospendesse infin al futuro concilio tutti i processi contra coloro che avean tolti beni alle chiese. Per manto di tanta

(1) Lettera del card. Aleandro al card. Farnese da Vienna a' 24 di gennaio 1539.

ingiustizia s'apportava, ch'essendo stati donati que' beni a Dio con titolo di religione, mentre rimaneva in controversia la causa intorno alla verità della religione, rimanevan in controversia altressì tutti gli articoli congiunti. Or quantunque ciò inverso del preterito non importasse più che spogli di robe mobili, o di stabili in picciol valore, traeva nel tempo a venire licenza d'usurpare le possessioni degli ecclesiastici e le loro castella e città senza tema di magistrato, come se fossero patrimonio di ribelli; e nè pur si riserbava speranza di ricuperarle per sentenza del concilio, da che i luterani per nome di concilio legittimo già non intendevan altro che una sinagoga de' loro dottori. A questa condizione, che avrebbe, quietando gli eretici, alterati molto più gli ecclesiastici d'ogni grado, ripugnò il Londese. Onde intramessisi i due elettori Palatino e Brandeburgese, col consentimento degli oratori di Cesare e di Ferdinando, si venne ad una concordia nel giorno diciannove d'aprile, in cui fu preso temperamento: che per quindici mesi durasse la pace della religione, e si sospendessero i processi

pe' danneggiamenti passati, sì veramente che altri non se ne permettessero nel futuro. Ma nel resto il Londese, guidato da quella regola, che quando un accordo è bramato dal principe, meglio gradito è il ministro in conchiuderlo disavanzando, che in romperlo, discese ad altre condizioni pregiudiciali al pontefice insieme, a Cesare, ed al re Ferdinando: al pontefice, perchè in un articolo di tal convenzione si compose di tener al primo d'agosto in Norimberga un colloquio di religione con sei teologi per banda, e con oratori di Carlo e di Ferdinando: nel qual articolo si diceva, che i due elettori mezzani s'erano affaticati acciò che si mettesse all'arbitrio di Cesare il significarlo al papa, se per avventura sua santità volesse mandar suoi ministri alla già detta adunanza: ma i luterani aver protestato, ch'essi nol tenevan per capo della religione cristiana, e però non consentivano che fosse chiamato a sì fatta congrega: a Cesare, perchè s'era pattovito (1) (benchè in un segreto capitolo a parte per diminuir la

(1) Si contiene ne' discorsi mandati a Roma dal Legato al num. 25.

vergogna) ch'egli nè trascorsi eziandio i quindici mesi, potesse proceder di fatto, e dentro a quello spazio nè pur di ragione, contra il duca di Giuliers suocero del Sassone (e di cui il Londese era suddito) sopra lo stato di Gheldria: a Ferdinando, perchè s'era ammesso il protesto fatto dal Sassone nella soscrizione, di non riconoscerlo come re de'Romani. Dispiacque però tal accordo a tutti quei della parte cattolica, sì per cagioni spirituali, come per temporali. Maggiormente che dapoi tenendosi una dieta in Vormazia di cattolici insieme e d'eretici per deliberare sopra l'aiuto contra 'l Turco, si statuì, che avanti a darlo si componessero le differenze di religione: il che dimostrò, che il Londese con patti sì disavvantaggiosi nè pure avea conseguito il fine del suo trattato, cioè quel tanto desiderato soccorso per assicurare ed agli Alemanni la difesa, ed agli Austriaci l' Ungheria. Ma sopra tutti s'infiammò (1) contra la convenzione e contra 'l mediatore il Legato, veggendosi deluso dalle speranze che ne avea concepute

(1) Lettera del card. Aleandro al Farnese a' 28 di maggio 1539.

in se, e fatte concepire in Roma: onde (1) perchè nel trattamento s'era contrastato per buona pezza l'articolo d'ammettersi o non ammettersi fra tanto nuovi seguaci e confederati dell'una e dell'altra parte, e finalmente s'era fermato di proibir ciò scambievolmente per sei mesi, dentro i quali fosse in arbitrio di Cesare il ratificare questo articolo insieme con gli altri per l'intero tempo de'quindici, il Legato ne prese destro per frastornar quell'accordo. E pose ogni sforzo sì con Ferdinando in voce, sì col pontefice per vari discorsi mandatigli (2), e molto più per la espressione vocale del suo segretario spinto a Roma per questo fine, che Cesare fosse disconfortato dalla ratificazione: recandogli avanti non pur l'ignominia della sede apostolica, di cui sua maestà nominavasi avvocato, e dichiaravasi protettore, ma il pericolo evidente della religione in un tal colloquio; in cui nè si poteva allacciare

(1) Se ne scusa nel fine dell'ultimo discorso mandato a Roma.

(2) Questi discorsi sono nell'archivio Vaticano nel libro dell'Aleandro, il cui titolo è: *Ex tertia mea legatione germanica.*

un fil di speranza sopra quei della parte eretica, sì come nemici rabbiosissimi, nè viver con fiducia degli stessi cattolici che si eleggessero per deputati, molti de' quali scoprivan talor l'eresia che avanti avevano covata nel cuore, altri sommettevano la coscienza alle leggi dell' interesse: dalla rovina poi della religione soprastar quella ancor dell' imperio, come insegnava l'esempio dell' Oriente, e come raffermavano gli stessi moti della nuova eresia in Germania, i quali sempre avevan tirato qualche detrimento o d' autorità all' imperadore, o di stati a Ferdinando. Studiava di provar l'Aleandro, che il Londese aveva operato con fraude, corrotto da' doni della città d'Augusta, e dalle promesse del Dano, macchinando per se potenza nell' Ungheria, ed intento al ripudio della vita clericale, in cui non s'era mai voluto fissar con gli ordini sacri: che perciò aveva magnificate sopra 'l vero le forze e l'armi imminenti de' luterani, quasi, costretto dal terrore di maggior rovinamento a' suoi principi, si fosse chinato ad accettar que' pregiudicii che aveva inghiottiti con l' esca più veramente del suo privato gua-

dagno: nel che s' ingegnava il Legato di convincerlo con molte prove. Fece anche significar al pontefice dal suo segretario, che la reina Maria reggente di Fiandra, pervertita da' malvagi consiglieri, discordava molto dalla pietà de' fratelli, proteggendo i luterani nel suo governo, sconsigliando l'elettor di Treveri ed altri d'entrar nella lega cattolica, quasi che ciò ripugnasse al voler di Cesare, e facendo che 'l suo oratore rattenesse quello che si destinava dal re Francesco per trattare con Ferdinando e col Legato maniere utili al bene della religione.

Il Londese (1) dall'altra parte avea di subito scritto a Roma, rendendo conto del fatto, e argomentandosi di sostenerlo come necessario a distornar i maggiori pericoli allor soprastanti: e 'l medesimo cercò d'imprimere in Carlo V, andando con fretta personalmente in Ispagna. Ma le sue discolpe non molto furon prezzate dal pontefice (2), il quale negli anni seguiti ap-

(1) Contiensi nell' istruzione da riferirsi appresso.

(2) Lettera del card. Farnese al card. Contarino a' 24 di maggio 1541, fra le scritture de' sig. Cervini.

provò sì, che quell'uomo ricevesse carezze, ma non già fede dal Legato Contarino: e riputollo inescusabile o in essersi avanzato a quella inreligiosa concordia oltre al comandamento di Cesare; o almeno in avervi tratto Cesare con le sinistre informazioni: massimamente che due settimane avanti avea scritti al cardinal Aleandro sensi del tutto diversi dall'effetto poscia seguito.

Ma ripigliando i successi di quel tempo: il pontefice dopo il ritorno del cardinal suo nipote mandò in Ispagna Giovanni Ricci, che dinominavasi comunemente il Montepulciano come natìo di quella terra, allora semplice cortigiano del cardinal Farnese, ma che sollevato poi a carichi principalissimi da Paolo, e susseguentemente da Giulio, di cui era stato familiare nella fortuna minor d'ambedue, fu annoverato fra'cardinali, e indi ornatosi di cattedra episcopale Montepulciano, ne fu creato vescovo. La messione di lui fu per ottener a Roma in tempo di carestia sussidio di frumento dalla Sicilia; ma con tale opportunità consegnolli (1) un'istru-

(1) Ciò si contiene nell' istruzione data al Mon-

zione ritratta per poco a parola da'discorsi venutigli del Legato Aleandro, perchè distogliesse l'imperadore dal ratificar quella convenzione: incolpando quivi l'infedeltà del Londese, e facendo noti i sospetti sopra la reggente. Ma perchè vedevasi necessario il dar qualche soddisfazione a'Tedeschi come intolleranti della perturbazione in cui gli facea viver la presente discordia, si recavano avanti due modi all'imperadore dal papa. L'uno promosso da Mattia Helt, di convocare una dieta generale ove Cesare intervenisse, e per questa via schifare il colloquio di Norimberga: l'altro, antiposto dal Legato, di corroborar la lega cattolica con armi e danari, e con tirarvi altri principi, e per tal modo reprimer l'insolenza de'luterani. Il pontefice nell'istruzione proponendoli amendue, quanto era alla lega offerse di concorrere dalla parte sua con ogni larghezza. Oltracciò, avendo in quel tempo il re d'Inghilterra promulgato un severo editto contra gli eretici, ove comandava che si ritenesse l'osservazione de'sacramenti, il

tepulciano a'9 d'agosto, ed in lettere del cardinal Farnese all'Aleandro a'18 d'agosto 1539.

rito della messa, l'adempimento de' voti religiosi, ed in breve, tuttociò che impone la fede cattolica, toltane l'ubbidienza al suo vero capo, della quale nel prenominato editto non si parlava; il papa esortò Cesare ad imitare un tal editto, quasi uscito da Enrico in emendazione de' preceduti suoi falli: e a dar a vedere agli eretici, come quel re non che fosse per fomentarli nella lor setta, mostravasi anzi con ciò disposto a ricongiugnersi con la Chiesa.

La risposta in iscritto dell'imperadore al Montepulciano mostrò ch'ei gradiva l'opera del Londese, commendandolo per aver con sì fatto accordo messo un argine a quel rovinoso torrente, e col porre nell'arbitrio di esso Cesare la ratificazione fra 'l termine di sei mesi, aver per quello spazio legate le mani a' protestanti e lasciatele disciolte al suo signore: onde assai onorato rimandò il Londese in Germania, e convenne al papa dissimular con esso l'amaritudine contra di lui conceputa: ma insieme promise quivi al pontefice di non ratificar quella poco religiosa concordia, e di proibir quel profano colloquio, sì come gli attenne. Appresso con

parole di gran riverenza verso il papa diceva egli nella menzionata risposta: che, quando la santità sua rimetteva al giudicio di lui pigliar lo spediente che gli paresse migliore de' due proposti, rifiutava quello della general dieta, non solo perchè non potea disporre della sua persona, tolta la cui presenza tutti convenivano che la dieta starebbe a vicino pericolo che n'uscisse il parto abortivo d'un sinodo nazionale; ma perchè, ov'egli eziandio personalmente v'intervenisse, avventurerebbe molto la dignità insieme della sua persona e della sede apostolica. I Tedeschi uniti aver imparato a non riverirlo, come s'era scorto nella dieta di Ratisbona, ove con sì gran violenza erasi decretato a suo mal grado ben tre volte, che quando per qual si fosse impedimento il concilio universale non si congregasse dal papa fra diciotto mesi, egli di sua podestà dovesse tosto convocarlo, o almeno in luogo di quello il nazionale: onde s'era schifata poi quella generale adunanza, perchè non si rinovassero gl' impeti della stessa nociva domanda. Parer dunque a se per rattenere i luterani dal precipizio delle rotture

in tempi sì forti per le guerre turchesche, e i cattolici dalla disperazione della sospirata quiete, che fosse acconcio il promulgar un altro colloquio, ove dovessero convenire quelli dell' una e dell'altra religione, insieme co' deputati del papa e con gli oratori suoi, del re de' Romani, ed anche del re di Francia, il quale mostrava desiderio di porger aiuto alla concordia: e quivi si trattassero i punti con modo amichevole, e caritevole. Accettava ad un' ora l' imperadore il sovvenimento dal papa offerto alla fazione cattolica: e il confortava d'entrar nella lega a difesa con rimetter a pro di essa cinquantamila scudi in Germania, ed altri cento cinquanta mila profferiva di rimetterne egli. Il che dal papa (1) fu posto in esecuzione a suo tempo, aggiustati i capitoli, e dileguate l'ombre, le quali ne avea concepute il re di Francia.

Prima di questo trattamento era intervenuta la morte dell' imperatrice, per la

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna de' 29 d' ottobre 1539: un'altra del card. Santafiora al card. Farnese agli 8 di maggio 1540, ed un' altra del card. Cervino al card. Farnese da Brusselles a' 7 di giugno 1540.

qual perdita volle il pontefice far con l'imperadore la più onorevole condoglienza ch'egli potesse: e per tanto deputò a questa ambasciata il cardinal Alessandro Farnese suo nipote, che si partì a' 19 di maggio. Gli fu imposto (1) che dimorasse colà pochi giorni, così per non dar altrui gelosia che la legazione sotto velo di cerimonia ascondesse qualche profondo negozio, come perchè, domandando per avventura Cesare alcune grazie difficili con l' intercessione del cardinale, non potesse da Roma venir la repulsa, presente lui, per la quale inacerbisse ogni dolce di quell'ufficio. Gli fu (2) tuttavia commesso il parlar di tre

(1) Si contiene in una lettera scritta di Toledo dal Legato al papa sul fin di giugno.

(2) Si contiene nell' istruzione data al Legato a' 19 di maggio, ch'è nell'archivio de' sig. Borghesi, e in due lettere scritte da Toledo al papa dal Legato (nell'archivio vaticano) l'una a' 21 di giugno 1539, e l'altra pochi dì dapoi. (*) E il registro delle lettere da allegarsi scritte dal card. Farnese al Poggio fin all' anno 1550 è appresso i sig. Barberini.

(*) Questa seconda lettera del Farnese al papa, che con due de' 21 giugno mandate al pontefice, e un'altra dello stesso giorno al Polo sono state tra' monumenti preliminari del secondo tomo delle lettere del medesimo Polo stampate dal card. Quirini (*pag. CCLXXXI e segg.*), ha la data de' 25 di giugno.
(*Zaccaria.*)

publici affari. Il primo riguardava la pace col re di Francia, per conclusion della quale vedevasi far mestiero il dargli Milano. E sopra ciò il papa significava, che quanto era al privato suo utile sì dello stato ecclesiastico per ragion di Parma e Piacenza, sì della sua casa in riguardo del novello parentado, egli di buon occhio vedea quel dominio in poter di Cesare: ma prevalere in se i rispetti universali della cristianità, la qual senza questa pace non potea far fronte alla sterminata potenza del Turco, specialmente quando i Veneziani mal contenti del Doria conchiudessero tregua, come temevasi, a nome particolare, e si separassero dalla lega: nella quale non erano per durare, ove non si facesse qualche gagliarda impresa ad acquisto, non più essendo tenuti nelle pastoie d'una steril difesa con rischio di perdita, e continuazione di spesa senza speranza di guadagno: ed a far vigorosamente cotal impresa, bisognar il nervo del re di Francia. Ma, posto eziandio che la tregua col Turco, sì come desideravasi, fosse comune, pure il braccio del re di Francia essere necessario a reprimere i luterani, e così a

dar pace alla Chiesa, e a rinnalzare la depressa autorità di Cesare nell'Alemagna: sopra che proponeva il papa vicendevolmente i matrimoni tra una figliuola di Carlo e 'l duca d'Orliens, e tra una figliuola di Francesco e Carlo già vedovo.

Intorno a questo primo negozio dimostrò l' imperadore ottima disposizione alla pace; ma non così alla moglie: rispondendo che 'l re avrebbe considerato sopra il dar la figliuola ad un uomo dell'età sua, e ch'egli attorniato di prole maschile e femminile dovea più tosto pensare alle nozze di tanti figliuoli giovani, che di se attempato. E così veramente Carlo menò il resto degli anni senza nodo matrimoniale.

Il secondo negozio commesso dal papa al Legato fu appartenente al re d'Inghilterra, affinchè Cesare congiuntamente col re di Francia mandasse ambasciadori ad Arrigo con protesto che, ov'egli non si riunisse alla Chiesa, ambedue si disunirebbono da lui nel commerzio, e l'assalterebbono con l'armi. A questo Cesare non consentì, portando in ragione che 'l fine de'luterani e dell'inglese era il medesimo, cioè in-

grassarsi con le rapine della Chiesa, e scuoter il giogo di Roma, e che per tanto, com'erano uniti con gli animi, s'unirebbono con le mani: che già quattordici mila soldati alemanni stavano su le frontiere dell'Oceano, a fine di passare in soccorso dell'Inghilterra: che Arrigo avea soldi e non soldati, i luterani avean soldati e non soldi. Per tanto esser il migliore batter innanzi i luterani: perciò che Arrigo non molestato, non si priverebbe de'suoi soldi per aiutare i luterani, là dove i luterani a richiesta del re assalito volentieri correrebbon co'soldati: essendo l'oro più possente d'ogni calamita a tirare i ferri. E perchè il Legato pur insisteva, dicendo, che la riputazione della sede apostolica richiedea di tener almeno la pratica desta con queste ambascerie di protestazione, gli fu risposto, doversi aspettare, che 'l cardinal Polo, il quale, dopo essere stato a negozio con Cesare, era passato in Francia, e per sospetto d'insidie fermavasi in Carpentras, trattasse parimente col re Francesco (1).

(1) Intanto però che il Polo s'intratteneva a Carpentrasso, spedì al re Francesco l'ab. di Sansaluto,

Il terzo affare riguardava il concilio: sopra cui non ebbe il cardinale preciso mandamento alla sua partenza: riserbandosi il pontefice di pigliarne deliberazione al primo concistoro, e di significargliela nel viaggio: sì come avvenne. Era stato lungamente fra due il papa: o di prorogarlo, o d'aprirlo per ogni modo; e quando i vescovi non vi fossero convenuti, avendo egli manifestato al mondo, che da se non mancava, chiuderlo del tutto, per operar con lealtà, e non tener a bada la fame del cristianesimo con cibi dipinti. Ed al secondo partito in fine s'era disposto di maniera, che avea richiamato (1) l'Alean-

il quale avea al re fatte prendere le opportune risoluzioni (*Lettera del card. Farnese de'* 21 *giugno*). Ma Cesare insisteva che il Legato Polo andasse in persona dal re di Francia; il che se facesse, prometteva l'imperadore di mandar subito in Inghilterra il suo ambasciadore con quello del re cristianissimo per rimoverlo da' perversi adottati consigli. Quindi lo stesso Farnese (*lettera de'* 25 *giugno*) insinuò al papa che inviasse senza indugio il Polo a sua maestà cristianissima. Ma il pontefice giudicò altrimenti, e le nuove turbolenze insorte tra Carlo V e il re Francesco disturbarono il negoziato. (*Zaccaria.*)

(1) Lettere del card. Farnese all'Aleandro specialmente da Ostia a'15 di maggio 1539.

dro, acciocchè vi presedesse come Legato. Imperocchè i teologi alemanni, ed altri ecclesiastici più zelanti delle cose divine, che periti dell'umane, chiedevano (1) al papa ed a' suoi ministri incessantemente concilio: quasi chi aveva giurisdizione di convocarlo, avesse anche potenza di congregarlo, e quasi l'armi de' loro studi quanto sarebbono state robuste in que' litterati contrasti, altrettanto dovesser poi esser valide a reprimer le sedizioni armate de' pertinaci. Di che non pareva, che quegli uomini pii si potessero sgannare, e per conseguente rimaner con sincero affetto verso il pontefice, se non provavano in fatto, ch'era impotenza quella che lor parea ripugnanza. Ma rimasero (2) illuminati col tempo da' ragionamenti del Legato Aleandro, il quale sapevano che per se stesso era prono al concilio, e il suddetto comandamento a lui mandato dal pontefice fu poi sospeso (3). Al fine, la maggior

(1) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese a'22 di febraio 1539.

(2) Lettera dell' Aleandro sopra allegata.

(3) Lettera di Durante Duranti in assenza del card. Farnese Legato in Ispagna al card. Aleandro a'26 di maggio 1539.

parte de' cardinali venne in parere, da poi che tutti i re riprovavano e ricusavano questa convocazione, ciò bastare a salvamento del papa, il quale più tosto, aprendo il concilio contra lor voglia, diverrebbe oggetto di scherno agli eretici in farsi veder disubbidito da' suoi, e di riprensione a' cattolici in tentar l'impossibile preveduto. Anzi erasi prima lamentato (1) l'Aleandro col re, che mostrandosi i vescovi d'Alemagna tanto bramosi del concilio, alla denunziazione di esso in Vicenza niun di loro si fosse mosso per ubbidire; ma Ferdinando gli scusò con affermare che non eran rimasti per disubidienza, ma perchè, non ne credendo l'esecuzione, niuno voleva spendere i denari ed i passi indarno: e che 'l medesimo avveniva nelle diete, quantunque caldissimamente convocate, finchè non vi si vedea la persona di Cesare. Nel resto egli parimente sentiva (2), che non si confaceano a concilio quelle circustanze di tempi. Rimanevano al pon-

(1) Lettera del Legato al card. Farnese nell'ultimo di febraio 1539.

(2) Lettera dell'Aleandro al card. Farnese a' 15 di marzo 1539.

tefice due spedienti: il primo di prorogar il concilio ad altro determinato giorno, com'erasi fatto per addietro: ma non appariva con qual fondamento di riuscita gli fosse lecito d'obligarsi ad un tempo certo, non veggendosi alcuna propinqua disposizione: massimamente che 'l re di Francia aveva detto (1) a Latino Giovenale, che i protestanti non verrebbono mai a concilio in Italia; e che però il congregarlo in Vicenza non era in pro a fin di riconciliarli: non potersene sperare il racquisto nè con l'armi, nè con le disputazioni, ma sol con gli ufficii: che a lui erano amici, e che vi si sarebbe intromesso potentemente. E propose per residenza del concilio Lione, dalla qual città i traviati non si ritirerebbono: nè l'imperadore doverne diffidare, posta la buona amistà con lui. Così o al re persuadea l'amor proprio, o egli s'ingegnava di persuader a Cesare e al papa, a fine d'alzare il valor della sua amicizia. Il secondo spediente che rimaneva al papa,

(1) Contiensi ciò parte nel sommario delle lettere del Giovenale: e'l resto in un'altra relazione del suo trattato scritta dal card. Farnese all'Aleandro, a' 15 di maggio 1539.

era prorogar il sinodo a tempo incerto, cioè, per quando egli avesse trovato acconcio di celebrarlo. E quest'ultimo partito fu eletto nel concistoro (1), con promulgare una Bolla: ove rammemorando il pontefice le diligenze e le difficultà passate per l'adunazion del concilio, e sponendo le presenti instanze de' regnatori cattolici per nuovo indugio, egli il prorogava ad arbitrio, promettendo ogni sforzo e sollecitudine per condurlo ad effetto. Ed in conformità di ciò impose (2) a' rappresentatori suoi, che protestasser co' principi, spronandoli a troncar le dimore, e significando, ch'ei s'era fermato in cuore di non voler che si traesse l'affare in lungo. Sopra questa disposizione rispose l'imperadore al Legato, che le cose fatte non cadevano in consiglio: ma che sì come a lui veramente pareva, che 'l tempo allora non fosse idoneo alla celebrazion del concilio, così avrebbe riputato il migliore non dar materia di calunnie contra 'l pontefice

(1) A' 31 di maggio 1539, negli *Atti Concistoriali*.

(2) Lettera del Durante in nome del papa al Legato Aleandro, a' 3 di giugno 1539.

alla malvagità degli eretici con una prorogazione non determinata, ma destinarlo a tempo certo, secondo che s'era fatto davanti. Il Legato gli ragionò in contrario: che più si toglieva il suggetto delle calunnie con quella prorogazione incerta, però che essa permetteva che si raunasse il concilio fra quantunque brevissimo tempo; là dove la dilazione a giornata ferma impediva indubitatamente il concilio fin a quel giorno, e lasciava tuttavia il sospetto di nuova procrastinazione secondo gli esempi antecedenti; la quale avrebbe partorita al pontefice infamia o di dislealtà in aver promesso il falso, o d'imprudenza in aversi promesso l'inverisimile.

Erano tornati in Roma prima il cardinal Farnese dalla legazione di Spagna, e appresso ancor l'Aleandro dalla sua di Germania, richiamato dal pontefice (1) come già quivi superfluo, e qui profittevole per conferir seco a voce gli affari della religione; quando intervenne, che i Gantesi tumultuarono contro a Cesare, il qual era

(1) Lettera del card. Farnese all'Aleandro a' 18 d'ottobre 1539.

di quella città signore insieme e figliuolo. Ond'egli, e per opprimer questa favilla prima che si dilatasse in incendio, e per troncare gl'indugi contra il duca di Giuliers sopra lo stato di Gheldria innanzi che più si fortificasse d'armi e d'aiuti, prese consiglio di trapassar frettolosamente nei Paesi Bassi con picciolo e disarmato accompagnamento. Ed a questo fine non v'essendo altra via spedita che per la Francia, non dubitò di fidarsi in mano a quel re, e d'inchinarsi insieme a chiedergli il passo: che gli fu conceduto. Queste vicendevoli dimostrazioni ravvivarono la pratica di stabil pace, e se ne sparse la credenza come di già sicura, e solamente non publicata, e altressì del nuovo scambievole parentado fra que' due principi. Ciascun di loro diede contezza (1) al papa di tal risuscitata pratica per nobil messo inviatogli a questo titolo. Ond'egli bramoso di cooperare ad accelerarne l'effetto, e avvisato che 'l re de' Romani dovea calare in Fiandra per vedere il fratello, e deliberare sopra gli af-

(1) Lettera del Farnese al Poggio nunzio a Cesare da Roma, a' 24 di novembre 1539.

fari emergenti della religione, si dispose (1) di mandarvi nuovamente Legato il cardinal Farnese, che, non uscito ancora dall'adolescenza, mostrava capacità superiore agli anni. Avevagli Paolo fin da' primi giorni della sua promozione assegnato per segretario e per reggitore Marcello Cervini da Montepulciano, uomo egregio in probità, in letteratura, ed in senno: il quale sì come aveva accompagnato e guidato il cardinal Farnese nell' ufficiosa legazione di Spagna, così volle il papa che tanto più l'indirizzasse in questa negoziosa di Francia e di Fiandra. Ed affinchè potesse con maggior dignità ed intervenire, e parlare nelle conferenze più eminenti insieme col Legato, deliberò d'uguagliarglielo nella vesta: e così avendolo pochi mesi prima (2) onorato con la mitra episcopale di Nicastro, avanti che 'l Legato giugnesse a Parigi, l'annoverò (3) in una elettissima creazione di porporati.

(1) A' 24 di novembre 1539, come ne' Diarii di Biagio da Cesena.

(2) A' 27 d'agosto 1539, come negli *Atti Concistoriali.*

(3) A' 18 di febr. come negli *Atti Concistoriali.*

Indugiò studiosamente (1) ad arrivare il Legato, dapoichè l'imperadore era in Francia: e divisò di non entrar in Parigi tanto che questi non se ne fosse partito: perchè aveva commessione di non mescolarsi affettatamente, come sarebbe avvenuto allora; avendo il re dichiarato, che non parleria di negozio finchè albergasse l'imperadore nella sua casa: e l'imperadore avrebbe schifato il disavvantaggio di trattar la concordia, mentr'egli stava in potere dell'altra parte: e però sarebbe ingelosito nel veder ivi il Legato quasi importuno introduttor di negozi tra le cerimonie e le feste. Intendeva dunque il cardinal Farnese d'aspettar che Cesare fosse in Fiandra, e poi presentarsi al re, e significarli, che 'l pontefice l'avea mandato per congratularsi con le loro maestà

(1) Tutto ciò leggesi in una lettera del cardinal Farnese al papa, da Lione a' 18 di dicembre 1539. E le lettere così del card. Cervini, come del Farnese, che si allegheranno appresso, oltre alle speciali librerie de' sigg. Barberini e Borghesi, dove n'è copia, furono consegnate quasi tutte con altre scritture, come sopra, da Alessandro Cervini al Sirleto custode della Vaticana, e parte son quivi poste nell'archivio pontificio.

della pace, e per concorrere a sollecitarne la publicazione. Imperò che allora senza verun'ombra di veder il nipote del papa andar presso all'emulo, sarebbe piaciuto al re, che s'aggiugnesse all'imperadore quello stimolo di conchiuderla: e l'imperadore avrebbe goduto, che 'l cardinale assistente alla sua persona facesse argomentare al mondo il papa assistente alla sua corona. Ma essendosi, per comodità del re, che andato incontro all'imperadore il conduceva a Parigi, e viaggiava in lettica, proceduto da que' principi sì lentamente, che 'l Legato senza affettazione non poteva allungar tanto il suo arrivare; prese consiglio di tener lungi le sospizioni dalla mente di Cesare con fargli precorrere per voce del nunzio Poggio quell'ambasciata: ch'egli in Parigi non sarebbesi disteso fuor degli ufficii generali, lasciando che le lor maestà trattassero immediatamente fra loro, e serbandosi ad aprirgli in Fiandra le commessioni che portava per beneficio del cristianesimo. Fu poi egli sollecitato dal re ad entrar (1) in Parigi

(1) Contiensi in una lettera del card. Farnese al papa da s. Maturino a' 29 di dicembre 1539.

un dì prima che vi giugnesse l'imperadore, forse acciò che senza inciviltà del re, in parlar de' suoi fatti con l'ospite, potesse ciò adoperare il Legato. Ma ei se n'astenne, come aveva e deliberato e fatto annunziare a Carlo. Così, essendosi quivi passato il tempo in ufficii larghi, e più tosto affettuosi, che operativi (1), si divisero Carlo e Francesco a s. Quintino, e rimase il Legato per qualche giorno col re. Allora gli espose la parte più sustanziale de' suoi mandati, ch'era il procurar con prestezza lo stabilimento della pace perpetua fra le lor maestà, la quale per tante significazioni d'amore tra lor passate poteva dirsi ormai publicata: ed insieme la cooperazione di sua maestà cristianissima nel ripercuotere il furore del Turco, e nel costrignere i luterani e l'inglese all'ubbidienza verso la Chiesa. Il re diede in risposta: aver egli assicurato l'imperadore, che questi non avea più cordiale amico, nè miglior fratello di lui: e che ove ancora non volesse entrar in altro trattamento, e rimaner solamente ne'puri ter-

(1) Lettera del card. Farnese al papa, a' 9 di febraio 1540.

mini della tregua, esso re ne rimaneva appagato. Averli ben soggiunto, che a fine d'implicar le sue forze in impresa generale contra 'l Turco, o contra gli eretici, gli sarebbe necessario per avventura di separarsi da molti suoi amici; il che non ricusava quand'essi non si volessero disporre al diritto; ma che ben a tal fine gli conveniva l'averle stabilmente disbrigate da ogni altro impaccio con una final composizione di tutte le differenze. E disse, piacergli, che 'l Legato seguisse in Fiandra l'imperadore, e promovesse gli affari publici, e la conclusione de' due matrimonii fra loro, come aveva proposto. In questa sentenza parlò ancora al cardinal Cervino il contestabil Memoransì (1), che teneva il primo grado nel favore e nella stima reale; mescolandovi immense laudi del papa, alla cui paterna carità diceva doversi quanto d'unione o era fin a quel tempo, o sarebbe stato nel futuro fra que' due principi. Seguitò poscia il Legato in Fiandra l'imperadore, e vi sopravvenne ancora il re Ferdinando.

(1) Lettera del card. Farnese al papa da Amiens a' 10 di febraio 1540.

Aveva ingiunto il pontefice al nip il sollecitar con tutto lo spirito la stip lazione della concordia tra que' princip la quale divolgavasi già per sicura, e dal quale si scorgeva dependere ogni pro d cristianesimo; specialmente dapoichè i quel tempo si sparse romore, che i Vine ziani si comporrebbono col Turco, sì come avvenne: onde cresceva il bisogno d'invi gorir la lega per altra parte, e di lever ogni distrazione alle forze di Cesare che la sosteneva. Ma le concepute allegrezze per la fama della conchiusa pace, incominciarono (1) a rintuzzarsi: però che l'imperadore, confortatovi un dì strettamente dal nunzio, gli rispose, che quello era un negozio per cui stava perplesso più che fosse mai stato, o dovesse stare in sua vita. Perturbossi gravemente il cardinal Farnese per tale inopinato dubbio di far una legazione disutile ed ingloriosa, mancandole il frutto e l'onore della fermata pace. E questa perturbazione gli si accrebbe (2) dal sospetto, che Cesare intendesse di tener

(1) Lettera del card. Farnese al papa, de' 4 di marzo, da Gante.

(2) Lett. del card. Farnese al papa a' 5 d'apr. 1540.

lui quivi per dar pastura fallace con la presenza d'un sì riguardevole mediatore a Francesco, e con ciò disviarlo quell'anno da ogni apprestamento di guerra: onde sarebbe di poi nata credenza nel re, che 'l papa fosse stato complice nel deluderlo: e ne avrebbe deposta la confidenza. La qual era sì studiosamente custodita da Paolo, che bramava, come si è narrato, di far qualche parentado in Francia per compensare in tal modo la dependenza che in quello d'Ottavio avea data alla sua famiglia da Cesare; e così divenir più atto paciere. Questo legame (1) con Francia della casa Farnese andava parimente all'animo al re, secondo un motto ch'ei ne diede al Legato per voce del contestabile. E però il pontefice agli altri mariti propostigli per Vittoria sua nipote, antiponeva (2) un figliuolo del duca di Guisa, come fe significare dal cardinal Cervino all'imperadore, che non riprovò (3) il pensiero, o perchè

(1) Lettera del Legato al papa da Amiens a'10 di febraio 1540.

(2) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervino in Fiandra de'27 di giugno 1540.

(3) Lettera del card. Cervino al card. Farnese a Roma de'10 d'agosto 1540.

lo conoscesse ragionevole, o sdegnando quasi abbassamento della sua altezza il pregar egli i Farnesi che riposassero del tutto in sua tutela; massimamente avventurandosi in ciò alla vilipensione della repulsa. Ma non essendo sortito questo matrimonio a Paolo, egli, secondo che più avanti sarà esposto, accettò in moglie d'Orazio suo terzo nipote Diana figliuola acquistata d'amore dal re di Francia. Per fuggir adunque il cardinal Farnese quest' apparente participazione in tener a bada il re Francesco, fe instanza al papa che 'l richiamasse, e l'ottenne. Ma si scoprì falsa la sospezion del Legato intorno all'artificio di Cesare nella sua dimora: perciò che alla prima (1) proposta ch'ei gli fe recare dal nunzio del suo ritorno, l'imperadore approvollo, dicendo, che la stagione era assai avanti ne' caldi; che la pace non potrebbe conchiudersi tanto che Ferdinando non andasse in Germania per fermare qualche partito negli affari della religione, e poi ritornasse; il che richiederebbe due

(1) Poscritta del card. Farnese segnata a' 7 di aprile 1540 alla allegata lettera scritta al papa nel dì 5.

mesi il meno. Ma succedette nel Legato a questo sospetto un altro più grave. Sorse fama (1), che la pace si dovesse stabilire investendosi di Milano il figliuolo di Ferdinando, e dandosi al re Francesco i paesi belgici; tuttociò con occultissimo trattato, di cui non vedeva egli che a lui si facesse parte. Onde ingelosì fieramente, che que'due principi divisassero con un duumvirato partirsi fra loro il cristianesimo, lasciando l'Italia e l'Alta Germania in preda di Cesare, la Bassa, e la Gran Bertagna del re di Francia: poichè gli sembrava incredibile, che volesse l'imperadore smembrar la monarchia austriaca, troncandone un così nobile principato, senz'altro pro che di dar Milano al nipote. Ma di pari questa gelosia del Legato si dileguò tantosto, svaporando in nulla il romore di tal figurata pace. Da che s'impara, che 'l sospettar con facilità soggiace a maggiori inganni, che 'l sospettar con difficultà; perciò che i più dei sospetti, eziandio colorati, si trovano falsi.

Con più fondati argomenti concepè diffidenza di Cesare il papa stesso per altri

(1) Lettera del card. Farnese al papa da Gante a' 10 d'aprile 1540.

capi. Non aveva egli mai conseguito (1) da' ministri cesarei l'effetto della concessione fattali da Carlo intorno al frumento della Sicilia per sollevarne la penuria di Roma. Oltre a ciò, essendo avvenuta in quel tempo la sollevazion di Perugia, fomentata, come stimavasi, dal duca di Fiorenza, ed avendo il papa ottenuti dal vicerè di Napoli tre mila fanti per costrignere quel popolo all'ubbidienza, con patto che al vicerè non fosse lecito il rivocarli salvo per necessità d'opporsi a qualche tentamento de' Turchi; egli con questo titolo gli avea richiamati nel maggior uopo, e senza che avessero militato per la terza parte del ricevuto soldo, benchè di mosse turchesche non apparisse verun ragionevol timore. Il che ferì vivamente il pontefice così per l'ansietà che gli cagionava il veder nello stato ecclesiastico un sì grand'osso repentinamente slogato; come per la stima che gli toglieva il riputarsi che i cesarei volentieri il vedessero involto in

(1) Tutto ciò contiensi specialmente in lettere del card. Guid'Ascanio Sforza nipote del papa al card. Cervino da Roma a'15 di maggio, e a'5 di giugno 1540, ed altre seguenti.

brighe, e disprezzato da' vassalli. Ma sopra ogni cosa trafisse l'animo del pontefice una acerba e palese scissura fra Ottavio suo nipote e la sposa, per opera di Lopez Hurtado (1) di Mendozza gentiluomo del consiglio reale, mandato a lei di Spagna dopo la morte d'Alessandro, perchè le assistesse: la quale scissura crebbe tant'oltra, che Margherita affermava (2), sè non esser moglie d'Ottavio per non aver pronunziato il *sì* quando questi le diè l'anello: e così rimaner fra loro mero sponsalizio, senza esser seguita poi la congiunzione, in virtù della quale esso, giusta la presunzione de' canoni, sarebbe allora passato in contratto di matrimonio presente. Ora benchè il pontefice e con ardentissimi ufficii del nunzio e del Legato, e con mandar di nuovo a tal fine il Montepulciano, avesse procurata dall'autorità di Cesare la pace matrimoniale, e la rimozione di Lopez, ch'ei riputava il soffietto della discordia; ne avea sol riportate fin a quell'ora fredde e sterili risposte: onde parevagli che la sua

(1) Il Cini nella vita di *Cosimo de' Medici* al l. 2.

(2) Lettera del cardinal Cervino al Farnese da Melun a'31 di maggio 1540.

casa (1) e la sua persona fosse divenuta favola di comedie, e di scherni a Roma, ed al mondo. E dubitava che Cesare intendesse di tenerlo infrenato col timore dello scorno, al quale soggiacerebbe nello strappamento di così splendido legame. Ma in ultimo si vide (2) che l'imperadore procedeva in ciò con buon animo, benchè non volesse violentar la figliuola, nè disonorar il servidore ch'egli estimava fedele. Però e dispose lei a pacificarsi con Ottavio, e richiamò Lopez, ma con maniere di suo decoro, e con procacciargli onore nel congedo ancora dal papa. Il vicerè parimente rimandò (3) la milizia, e seguì la dedizion di Perugia: onde il papa ne fece dar grazie a Cesare. Rimasegli tuttavia (4) qualche ulcerazione per questo capo, avendo egli riscontro, che 'l vicerè s'intendesse col duca di Fiorenza; e recandosi ad offe-

(1) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervino a'9 di giugno 1540.

(2) Lettera del Cervino al card. Farnese ai 10 d'agosto 1540.

(3) Lettera del card. Farnese da Roma al Cervino a'9 d'agosto 1540.

(4) Lettera del card. Farnese al Cervino da Roma a'27 di giugno 1540.

sa, che l'imperadore alla querela fattagli contra esso vicerè, avesse risposto, aver lui errato prima in dare di sua propria autorità, e poi anche in rivocare i soldati. Della qual risposta il pontefice fe portar liberissime lamentazioni a Carlo, ricordandoli, che mentre stavano sì congiunti nella lega contra 'l Turco e contra gli eretici, doveva esser mente di sua maestà, che i suoi ministri riputassero come causa propria di lei la conservazione dello stato ecclesiastico, dalla quale dependevano i soccorsi che poteva dare il papa all'imprese comuni; ove eziandio non s'avesse riguardo al vincolo speciale del parentado: sì che pareagli stranissimo, che ne' casi gravi e impazienti d'indugio non piacesse a Cesare che i suoi ministri operassero con una tale interpretazione del suo volere a giusto sovvenimento del papa.

Or mentre il Legato era in Fiandra, ebbero principio queste diffidenze private: alle quali s' aggiunse l' amaritudine per cagion della causa publica. Imperocchè Cesare fe significar (1) al cardinale dal gran-

(1) Lettera del card. Farnese al papa a'20 di aprile 1540.

cancellier Granuela, che per soddisfazion de' Tedeschi parevagli necessario d'adunare in Spira una dieta pe' 23 di maggio, il che veniva a dire, infra un mese; e indi poi a tre settimane un colloquio di cattolici e d'eretici che si deputassero in egual numero da' principi dell'una e dell'altra parte: nel quale assistendovi i ministri del papa si procurasse qualche concordia sopra le differenze della religione. Al Legato non arrivò improvisa quell'ambasciata (1), essendogli antivenuto qualche susurro di tal deliberazione già presa co' principi di Germania. Con tutto ciò per non commettere la sua giovinezza a rischio di risposta men cauta in articolo tanto grave, soggiunse in genere, che 'l papa abborriva questi colloqui come preveduti non fertili se non di mal frutto, secondo che ammonivano tutti i preteriti esempi, e l'intenzione già nota de' luterani: e che però gli avea posto nel primo capo de' suoi mandati, ch'egli s'opponesse a tali colloqui, e procurasse il concilio: nondimeno, che alla non propen-

(1) Lettera del card. Farnese al papa a' 22 di aprile 1540, in cui, ed in quella de' 20 allegata, contiensi quanto qui si narra.

sata proposta lascerebbe rispondere più ampiamente dal cardinal Cervino, o da'due nunzi. Il Cervino allora domandò il Granuela, se le due maestà facevan intendere ciò al Legato per udirne il parer suo, o meramente per denunziargli una disposizione già stabilita. Qui ritrovossi il Granuela ad un passo forte: onde, senza risponder all'interrogazione per diritto, si torse a mostrare la necessità di queste conferenze, alle quali parea che 'l pontefice si fosse scorto inclinato nell'istruzione data l'anno precedente al Montepulciano per distornare il colloquio di Norimberga, da cui rimanevano esclusi i ministri papali. Ma ciò di leggieri fu rifiutato, facendosi veder, come il papa avea proposto in quel tempo il riparo d'una general dieta, sol quando non si potesse celebrare il concilio, che allora egli di presente offeriva. E quanto era alla necessità, ella a torto si produceva, perchè l'ultima dieta universale di Ratisbona avea domandato non il colloquio, anzi il concilio. Ma indarno si disputava sopra cosa già promessa da Cesare. Onde il Legato nè pure ottenne spazio d'informarne il pontefice per un corrie-

re; rispondendosi, che la necessità incalzava, e che le due maestà aveano presupposto, esser così nota al Legato la mente del papa, ch'ei non abbisognasse di tempo o di corrieri per risaperla. Al che opponeva egli, ch'essendo questa deliberazione inopinata alla credenza, e contraria alla volontà del pontefice, e detestata fin a quell'ora dallo stesso Granuela, come tale che sarebbe pregna di rischi e di pregiudicii gravissimi, non doveva riputarsi da'cesarei, che il Legato fosse venuto con premeditato apparecchio per far l'opere necessarie dal canto del papa in così strano accidente. Ragioni, le quali quanto più eran vere, tanto più in que'termini valevano solo a pungere, non ad impetrare. S'afflisse il Legato soprammodo di questo proponimento: sì come colui che nel presente suo carico avea formato (1) con l'attenzione degli occhi quel concetto e quel zelo sopra le materie di religione, che i suoi anni non gli aveano lasciato formare in Roma con l'ottusa opera dell'orecchie:

(1) Contiensi in una lettera del card. Farnese al card. Santaflora de'26 d'aprile 1540.

onde fin da'primi giorni avea (1) scritta una lettera al papa in liberissimi sensi intorno alla necessaria riformazione di Roma e degli ecclesiastici senza indugio. E dall'altro canto, com'è proprio de'giovani lasciarsi condurre negli estremi or delle speranze e or de'timori, agevolmente diè fede (2) all'Helt e ad altri zelanti cattolici, i quali predicevano da questi colloqui il disertamento della religione. E ardea di vergogna, che la sua legazione, da cui s'avea promesso un onore immenso, quasi da una luce di Sant'Ermo che al cristianesimo desse la calma con la pace sì di stato, sì poi anche di religione, riuscisse a mal avventuroso fine per amendue gli intenti, essendo svanita la pace, e presosi in faccia sua un partito che prenunziava più insanabili scissure alla Chiesa. Parlò egli dunque (3) in un'altra conferenza al

(1) Da Gante a'26 e a'27 di febraio 1540, la quale con molte altre delle allegate è nell'archivio de' signori Borghesi.

(2) Tutto quello che segue intorno al Legato si contiene in varie lettere al papa da Gante de'20, 22, 24, 27 e 29 d'aprile 1540.

(3) Appare da una sua lettera al papa de'22 di aprile tenuta fin a'26.

Granuela con amarissimo sdegno. E'l dì a canto dopo la primiera ambasciata avea fatta presentare a Cesare una fortissima scrittura, ove con indicibil franchezza vituperava tal consiglio, sì come nè conforme alla ragione di Dio, nè a quella di stato. Non alla ragion di Dio, sapendosi che i luterani venivano baldanzosi non solo di esaminar come dubbie, ma di convincer come false le dottrine già decise, e per tanti secoli abbracciate unanimamente dalla Chiesa: ed ove pure si riducessero nel resto all'unità della credenza, esser noto, che proporrebbono di vender ciò a questo sacrilego prezzo, che gli altri convenisser con loro in torre ogni maggioranza al vicario di Cristo, che volea dire in estirpar quella radice, onde traggono e la vita e la unità i rami tutti di questa pianta: e finalmente il sommo della speranza potersi distendere a tal segno, che si contentassero d'ottenere dispensazioni e singularità nei riti e nelle leggi ecclesiastiche: il che non era conveniente di conceder loro senza l'autorità d'un concilio, e senza il parere ivi dell'altre nazioni; acciocchè esse poi comportassero pacificamente questa lar-

ghezza speciale degli Alemanni, e l'unguento d'una parte inferma non facesse diffondere l'umor peccante nel resto del corpo sano. Non alla ragion di stato, perciocchè ogni pro che dicevasi quindi sperarsi, consisteva nella pace della Germania, nel soccorso de'protestanti contra 'l Turco, nella soddisfazion de' cattolici. Quanto era ad ottener la pace della Germania, vedevasi che i protestanti avevano audacemente rotti i decreti delle generali diete, prima di Vormazia, poi d'Augusta, indi ancora di Ratisbona; fin ad arrogarsi per leciti i ladronecci e le prede con disprezzo di sua maestà e dell'imperio : onde non potea confidarsi, che fosser meglio per osservare ciò che si prescrivesse e si concordasse in virtù della nuova dieta. Nè con più ferma speranza potersi quindi aspettare da'luterani il sovvenimento per quell'anno contra 'l Turco, essendo la stagione sì proceduta, che quando fosse trascorso il tempo della dieta e del colloquio, non vi rimarrebbe spazio. In fine, la soddisfazion de'cattolici essersi per conseguir assai meglio con un concilio universale : a cui era presto il papa, ed egli a nome di sua san-

tità l'offeriva per mandarlo incontanente ad effetto. Questo esser il rimedio canonico usato in simili disturbi sempre mai dalla Chiesa, sicuro da ogni errore, grato ad ogni nazione, ed in somma quella pietra lidia che non inganna in distinguer l'oro vero dall'apparente così nella sincerità degl'insegnamenti, come nella santità de' riti, e nella rettitudine delle leggi. Tutto ciò esprimevasi quivi con forme gagliarde ed intrepide; benchè si temperassero con una conclusione: che ogni cosa rimettevasi alla prudenza di Carlo e di Ferdinando.

Di questo scritto prese noia l'imperadore, e molto più quando frantese, che si pensasse di lasciarlo sdrucciolar nelle mani altrui, o di leggerlo in concistoro, e così publicar quasi un manifesto contra le sue azioni. E però il Legato diede consiglio al pontefice, che nol facesse. Ben gli ricordò, che conveniva fortificarsi d'aderenti in Germania non dependenti da Cesare. A tal fine gli proponeva e di strignere particolari amicizie con que' signori cattolici, e di creare cardinali tedeschi, non a petizione di Carlo, ma di spontanea

elezione. Fece anche il Legato rinforzar col vivace della lingua fervidamente dal nunzio (1) appo Cesare quel che gli avea significato in iscritto. Ma l'imperadore, dicendo sè aver letto il discorso, e conoscer il vigor delle opposizioni, si scusò quanto al tempo non conceduto al Legato d'avvisarne prima il pontefice, con affermare, che fin a sei dì avanti egli e'l fratello non aveano portato nell'animo questa deliberazione : onde la tardanza di prenderla, e la fretta urgente di porla in esecuzione gli avevan impedito l'adempimento di quel convenevol ufficio col papa. Intorno alla sustanza ingegnossi di provar la necessità : e promise, che sua beatitudine in tutto il trattato avrebbe le prime parti. Come s'usa, che quando si danno cattivi i fatti, e non ad onta, allora si dian ottime le parole.

Venne fra tanto al cardinale da Roma (2) la licenza del ritorno su l'uscita di aprile in effetto dell'instanze sue precedu-

(1) Lettera del nunzio Poggio al pontefice de'24 d'aprile 1540.

(2) Lettera del Legato da Gante al papa dell'ultimo d' aprile 1540.

te al proponimento della dieta e del colloquio. Così egli partissi; e ripassando per Francia, gli fu imposto (1) di significare a quel re, che non veggendo le cose della pace in sì prossima disposizione come innanzi sperava, eragli giovato di non fermarsi in Fiandra più lungamente: ed ottenne dal re non solo gratissime accoglienze, ma salutevolissimi editti sopra la religione. Mentre il cardinale stava sul porsi in cammino, riseppesi in Roma con sue novelle la determinazione di Cesare intorno alla dieta e al colloquio, significandola insieme al papa il marchese d'Aguilar ambasciador cesareo, con una scrittura che la giustificava. Il papa con senile moderazione la ricevette, volgendosi più a'rimedi, che alle querele. E benchè il cardinal Farnese in prima fosse stato perplesso nelle sue lettere, se convenisse, che a Spira si mandasser Legati, non sapendosi quanto dicevole alla sede apostolica riceverebbon essi quivi la trattazione: con tutto ciò a consiglio de' prudenti e benevoli l' aveva poi giudicato per lo migliore, consideran-

(1) Lettera del card. Santaflora al Farnese de' 4 d'aprile 1540.

do, che alla dieta di Spira (come diceasi) non dovevano intervenir luterani, ma solo al colloquio da prescriversi in essa: e che d'altra parte, la presenza d'un Legato riuscirebbe a gran momento per disporre i congregati ad ordinazioni salutari.

Ma l'angustia del tempo non permetteva (1), che v'andasse un Legato da Roma. Onde per comun parer del collegio fu statuito, che si commettesse al cardinal Cervino di ritornar come Legato all'imperadore, e d'assistergli (2), affinchè l'autorità cesarea regolasse convenevolmente le determinazioni della dieta: alla quale però egli si guardasse d'esser presente, per l'incertitudine, che quivi non dovesse il Legato esser testimonio di qualche azione poco onorevole alla Chiesa. Benchè per ogni abbondanza (3) s'era posta nel Breve della legazione una particella, che com-

(1) Due lettere del card. Santafiora al cardinale Cervino a'15 di maggio 1540, ed altre dello stesso nel medesimo dì al card. Farnese.

(2) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervino a'26 di giugno 1540.

(3) A'17 di maggio con la clausula *etiam ad dietam, quatenus opus sit*. Come negli *Atti Concistoriali*.

prendesse ancor la dieta. Nel resto per quando fosse schiarito questo dubbio, e si fossero udite le relazioni dalla voce del Legato Farnese, fu deputato a quell'impresa il cardinal Contarino (1), il quale piaceva anche a Cesare. La messione di esso, e la solennità di dargli la croce fu poi ritardata (2), sospicando il pontefice, che la pace ultimamente conchiusa tra i Veneziani e'l Turco con dispiacer suo e dell' imperadore, dovesse render alieno Carlo dalla persona del Contarino per cagion della patria. Ma presto (3) si certificò del contrario. Frattanto dunque si mandò un memoriale (4) al nunzio Morone, che risedeva al re Ferdinando, il quale doveva intervenire alla dieta. In brevità gli fu commesso.

Che quantunque la presenza di sì religioso re non lasciava temere, che si fa-

(1) Lettera del card. Farnese da Roma al Legato Cervino a'5 di giugno 1540.

(2) Lettera dello stesso allo stesso a'9 di giugno 1540.

(3) Varie lettere del card. Cervino al Farnese, specialmente una di Bruselles di... settembre.

(4) A'15 di maggio, ed è nell'archivio de'signori Borghesi.

cesse azione contra il rispetto della sedia romana; quando pur ciò accadesse, il nunzio quindi si partisse incontanente, fermandosi in qualche città propinqua, e informando successivamente di quanto occorreva il Legato Cervino.

Che non entrasse in disputazioni di religione; le quali ove accadessero fra' cattolici e i luterani, egli instruisse bensì i primi, e procacciasse distinta notizia dei successi; ma non vi prestasse l'autorità.

Che proponendosi qualche temperamento, il significasse per corriere al pontefice, e da lui ne attendesse la deliberazione.

Che intorno a mandar Legato, mostrasse la prontezza del papa, ove fosse certo, che dovesse starvi onorevolmente. Tanto in ristretto al nunzio Morone quivi fu imposto.

Avvenne che la dieta convocata in Spira, per cagion di pestilenza sopravvenuta in quella città fu trasportata in Aganoa. Nè intralasciarono (1) i cesarei veruna forza d'ufficii perchè il Legato v' andasse: ma

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese a' 7 di giugno 1540.

indarno: perocchè ciò, quanto conformavasi alla sua opinione, tanto ripugnava alla sua instruzione. Ond' egli poi non lodò (1), che si fosse lasciata celebrar quell' assemblea senza pontificio Legato: il che diceva imputarsi da' Tedeschi a dispregio di Roma inverso gli affari della religione: e fu consigliatore, che 'l Contarino si mandasse per ogni modo al colloquio. Il quale erasi dalla dieta ordinato (quando così piacesse a Cesare) che si tenesse in Vormazia a' 28 d' ottobre, assistendovi i rappresentatori del papa e gli oratori de' re: e che conferissero intorno alle presenti discordanze della religione undici dottori cattolici ed altrettanti eretici, non a fine di gara, ma di concordia, per riferirsi e determinarsi poi tutto in una dieta futura.

Il re di Francia in ripassando il cardinal Cervino (2) per la sua corte quando iva Legato a Cesare, avevalo accolto con singulare amorevolezza, e parlatogli della pace non conchiusa tra se e l' impe-

(1) Lettera del card. Cervino al Farnese da Brusselles.

(2) Lettera del card. Cervino al Farnese a' 31 di maggio 1540.

radore in sensi moderatissimi: narrando, l'ultima proposizione esserglisi fatta, che, ov'egli volesse la Fiandra, rimanesse privo non solamente di Milano, ma d'ogni palmo di terra che possedesse in Italia, il che riguardava al Piemonte e al marchesato di Saluzzo. Aver ciò egli ricusato, e sapere, che un tale accordo nè ancora saria piaciuto al pontefice. Nel resto mostrò di voler continuare ne' patti della tregua, ed in amichevoli operazioni con Carlo.

Il cardinal Cervino esposegli le cagioni del suo ritorno all'imperadore, e raccomandògli il patrocinio della religione fra'rischi di quegli statuiti conventi. Il re mostrò di non approvare cotali diete e colloqui: e soggiunse, che avendolo richiesto Cesare di mandarvi un suo oratore, ve lo invierebbe con ordinazione di proceder accordatamente agli stessi fini col nunzio. E com'ei disse (1), così adoperò Francesco Olivero ambasciadore del re, facendo anche nella dieta un'orazione molto cattolica e saggia. Ma essendo già

(1) Lettera del card. Cervino al card. Farnese a'10 d'agosto 1540, ed appare dalla sua orazione medesima.

inevitabile cotal assemblea, quant'ella conoscevasi più pericolosa, tanto più ne soprastava il biasimo al papa, se fosse stato duro in negare al colloquio i suoi messaggeri per assistenti. Al che cospiravano due poderose ragioni. La prima, che Ferdinando era bramosissimo (1) della concordia: e da lui s'imprimevano all'imperadóre questi consigli rimessi: perocchè vedevasi egli non riconosciuto ancora senza contrasto re de'Romani, e dopo la morte dianzi avvenuta del re Giovanni, non ammesso però alla possessione dell'Ungheria, esposto alla furia ottomanna, angustiato dalla povertà: onde non avvisavasi poter munire o la sua grandezza, o la sua salvezza con altra rocca, che con la pace in Germania: e i consiglieri luterani, di cui era cinto, s'argomentavano con tutti loro ingegni d'accrescer in lui la credenza di questa necessità. Per tanto se'l papa col tener lungi i suoi ministri dal colloquio avesse fatto sembiante di non voler concorrere a questa pace, sarebbe paruto

(1) Tutto ciò è riferito in una lettera del nunzio Morone al card. Farnese di Vormazia a'15 di dicembre 1540.

agli Austriaci ed a'loro parziali, che per sua colpa s'impedisse un così gran bene sì di quella casa tanto cattolica, sì della nazione, e del cristianesimo. La seconda ragione si era, perchè (1) in Aganoa i luterani avean combattuto ad ogni potere contra la chiamata de'pontificii al colloquio di Vormazia, indurando in ricercar quello stesso che aveano patteggiato col Londese in Francfort: ma la conclusione era stata, che fosse lecito all'imperadore (2) d'invitarlivi con protestazione de'luterani, che non perciò conoscevano il pontefice per capo della Chiesa. Onde se non vi fossero intervenuti, quell'esterior apparenza avrebbe data mostra, che i luterani avesser vinta la contesa, e che l'assenza fosse esclusione, con gran disonore dell'autorità pontificia.

Il papa dunque si dispose di piegarsi all'instanze di Carlo e di Ferdinando, col mandare al colloquio di Vormazia suoi uomini. E perchè (3) l'ambasciador cesa-

(1) Leggesi in una lettera del vescovo di Feltro da Vormazia al card. Farnese a'25 di novembre 1540.

(2) Sta nell'ultimo capitolo del recesso d'Aganoa.

(3) Tutto ciò sta in una lettera del card. Farnese al nunzio Poggio a'16 di ottobre 1540.

reo dichiarò, che sua maestà non vi desiderava un Legato, ma più tosto un prelato semplice, occorse alla considerazione il Giberto vescovo di Verona. Questi nondimeno fu escluso da' cesarei come d'affetto francese: onde il pontefice si fermò in Tommaso Campeggi vescovo di Feltro (1), avendo egli per suo stile nell' elezion dei ministri a' trattati gravi, non appagarsi in loro della teorica universale senza la pratica speciale, perchè quanto l'una più scientificamente illumina la cognizione, tanto l'altra più sicuramente governa l'operazione. E di questa pratica vedevasi ben fornito il Campeggio, sì come ammaestrato di cotali faccende nelle varie legazioni, in cui aveva seguito il cardinal suo fratello: e per altro con gran laude di prudenza e di dottrina eransi amministrati da lui vari ufficii nella corte. Accompagnollo il pontefice per consiglio di Carlo e di Ferdinando con quattro principali teologi (2). Questi furono Tommaso Badia maestro

(1) Fu deputato in concistoro al primo d'ottobre 1540, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Contiensi nell' instruzione che appresso sarà riferita, data a' 16 d'ottobre 1540.

del sacro palazzo, Gregorio Cortese abate dell'ordine Benedettino, Pietro Gerardo francese, ed un altro dotto scozzese che soggiornava in Roma salariato dal papa. Ne avrebbe mandati egli maggior quantità: ma i più valenti fra quei che dimoravano nella corte romana, eran frati, come per effetto il solo frate dimostrò pieno valore tra'quattro poscia in Vormazia per sentimento del Granuela e del Morone (1): e de'frati il nome e l'abito era odioso in quelle parti: di che fu avvertito il papa da Cesare (2). Onde appunto su quei (3) giorni stessi nella religione fondata da Ignazio Loiola, ed approvata dopo molti e lunghi consigli da Paolo, instituita per fine speciale delle messioni, ebbesi risguardo di tener lungi le appellazioni e le veste consuete di frate, benchè per altro venerabili e sacrosante, come allora meno acconce per la nequizia degli uomini al bene che si cercava. Scrisse anche il papa due Brevi pe'quali il nunzio v'invitasse

(1) Lettera del Morone da Vormazia a'13 di dicembre 1540.

(2) Nella lettera del card. Farnese allegata.

(3) A'27 di settembre.

Alberto Pighio uomo chiaro nelle stampe, e Antonio Perenotti vescovo d'Arras figliuolo del grancancelliere, fornito d'eccellente ingegno e litteratura: doti che in lui prendevano aumento d'autorità dalla grandezza paterna. Il qual poi nella condizione di regio ministro rimase de' più celebri nomi nell'istorie di quel secolo. Al nunzio furono date le informazioni infrascritte (1).

Che quantunque il pontefice non approvasse, ma detestasse tali adunanze, ove s'avesse a disputar di religione, e sentisse ancora lo scapitamento della riputazione che ivi patia la sede apostolica, senza il cui beneplacito erano convocate; nondimeno voleva imitar colui del qual egli era indegnamente vicario, e il quale aveva inchinata ad ogni bassezza la sua maestà per la salute degli uomini.

Che a qualunque ragione di non farvi intervenir suo ministro era prevaluta in lui la fiducia nella probità e nella prudenza di Cesare, il qual ne facea l'instanza. Onde maggiormente si promettea, che sua

(1) A' 5 d'ottobre del 1540, come in un de' libri delle instruzioni appartenenti al concilio, nell'archivio Vaticano.

maestà fosse per protegger la sede apostolica, dapoi che alla disposizione della sua singular pietà s'aggiugnevano gli stimoli di non lasciare ad altrui materia di pentimento per aver creduto al suo giudicio, e ceduto al suo volere.

Che 'l nunzio e i compagni guardassero una somma concordia e di volontà, e di sentimenti, nè lasciassero mai apparir veruna scintilla del contrario, la qual distruggerebbe ogni autorità di quella comitiva.

Che gli altri nulla imprendessero senza comunicarlo prima col nunzio, e senza concordarne fra loro.

Che fossero pronti ad ascoltare, e lenti a parlare: si astenessero dalle disputazioni, e più tosto lavorassero con le esortazioni caritative: queste guadagnar l'affetto, quelle porre in gara l'intelletto. Quantunque fossero provocati, si tenessero dalle risposte o contenziose, o pungenti; ma con tal gravità che apparisse, non esser ciò in loro o debolezza del cuore, o diffidenza della causa; ma eccellenza della carità, e signoria sopra gl'impeti della passione.

Che se udissero proposta d'accordo la qual non sembrasse loro pregiudiciale alla purità della religione e alla integrità della dottrina, la significassero tosto al pontefice, con dare speranza di favorevol risposta.

Che studiassero massimamente in isgannare gli animi dalle calunnie de' luterani intorno a' mali usi introdotti dalla sede apostolica nelle leggi e ne' riti.

Che si sforzassero perchè almeno quel parlamento, ove non fosse profittevole, non divenisse nocivo. Ma, come che ne seguisse l'effetto, non dubitassero di aver perduto il merito per qualunque infelicità dell'avvenimento; sì come al pontefice stesso non parrebbe d'aver fatta opera senza pregio, con essersi da lui adempite le sue parti appresso Dio, posto ancora che ne impedisse il frutto la malizia degli uomini.

Si cominciò la raunanza a' venticinque di novembre; e Cesare scusando (1) le non ancor aggiustate faccende che il ritenevano in Fiandra, e promettendo la venuta

(1) Sta nell'orazione del Granuela allegata appresso.

eziandio avanti il pieno acconcio di esse, vi mandò per suo commessario il Granuela: il quale significò in segreto a' pontificii, che sua maestà non s'era mossa di Fiandra, acciocchè (1) un ambasciador inviatole dal re d'Inghilterra, che veniva lentamente con fine di non ritrovarla se non in Vormazia, non ottenesse l'intento: non volendo l'imperadore averlo nè colà, nè in alcun luogo della Germania. Poichè ivi sarebbesi rimescolato per mantener la discordia, le cui spine formavano a quel re una siepe di sicurezza: e specialmente avrebbe usata ogni industria per distornar qualunque vantaggio del papa, ch'era il bersaglio della sua rabbia. Diè principio alla funzione il Granuela (2) con un parlamento, in cui espose a' congregati l'amor di Cesare alla pace della Germania: e fece in primo luogo breve ma onorevol menzione del pontefice e del suo zelo. In-

(1) Lettera del Morone al card. Farnese a'18 di dicembre 1540.

(2) A'25 di novembre; ed è scritta a penna nella libreria del cav. Cassiano del Pozzo, con la deputazione da Cesare fatta di esso Granuela, e con l'orazione del nunzio, che s'allegheranno appresso.

gli annoverò le miserie lagrimabili cagionate dalla dissensione, sforzandosi di muover gli affetti alla pace. Fu letto quivi altressì lo strumento in cui Cesare deputava lo stesso Granuela per commissario: nel quale dicevasi, che, intendendo l'imperadore, desiderarsi da' Tedeschi la sua presenza, da cui speravano la publica unione, aveva egli tanto amato di consolarli, che per tal fine principalmente s'era disposto a partirsi dagli ereditari suoi regni di Spagna, ed a lasciar i figliuoli: venendo a consiglio col re de' Romani suo fratello delle più atte vie per giugnere a questa meta. Essersi perciò tenuta la dieta prossima d'Aganoa, ed ora convocato il presente colloquio in Vormazia, ove quelli dell'una e dell'altra parte amichevolmente, e senza obligarsi a nulla, conferissero insieme intorno agli articoli fra lor contesi, e alla forma di concordarsi. Che'l tutto poi nella dieta futura si doverebbe rapportar a sua maestà, a' Legati del pontefice, ed agli ordini dell'imperio, a fin di pigliarne deliberazione o in un legittimo concilio, o in altra maniera che quivi si statuisse.

Il nunzio per senso ancor del Granuela (1) quel primo dì non v' intervenne, essendo quello un mero preambolo di cerimonia, e bastandoli, che per lui fosse apparecchiata la sedia. Dubitossi poi maggiormente, se convenia, che facesse anch'egli la sua orazione (2); temendosi forte in quell'atto qualche insolenza dei luterani. E'l vescovo di Modona, ch'era quivi sì come nunzio a Ferdinando, ma non vi esercitava le prime parti, giudicava che'l rischio fosse maggior dell'acquisto: nel che gli altri ancora convennero, finchè parve che vi convenisse il Granuela col mostrarsi restio ad intervenirvi. Ma fu mutata sentenza, mutandola prima egli, e così entrandone quasi mallevadore. Perciocchè dall'altro canto era di gran pro e ad agevolare il successo desiderato da'cesarei, ed a guadagnare il comune amore a'pontificii, comprovar con quella publica dichiarazione lo studio del papa verso la concordia, e purgar i suoi ministri da una

(1) Lettera del nunzio al card. Farnese de'25 di novembre 1540.

(2) Tutto sta in lettere del Morone a' 5 ed a'13 di dicembre.

spiacevole opinione, in cui o il sospetto, o la calunnia gli aveva posti; di star ivi come disturbatori, non promotori del trattato. (1) Orò dunque brevemente il nunzio, dicendo, che Cristo aveva sparso il sangue non solo per quelli che di fatto allora credevano in lui, ma per quelli che dovean credere nel tempo a venire. Simigliante carità essersi poi esercitata eziandio verso i gentili con l'opere, ed esaltata con le lodi dall'apostolo Paolo: che se così fatta virtù fosse abbondata nel cuore di tutti i cristiani, non sarebbono pullulate le funeste discordie di religione, le quali laceravano l'Alemagna: a studio di pacificarle non aver ommessa veruna industria i pontefici, e specialmente Paolo III, convocando un libero concilio in Vicenza, e tenendovi per lungo tempo suoi Legati, finchè in ultimo la mancanza dei vescovi nel convenirvi l'aveva costretto a prorogarlo. Essendosi però dall'imperadore allo stesso fine raunato il presente colloquio ove si trattasser que'punti che poi dovrebbero riferirsi nella susseguente die-

(1) Il dì 8 di dicembre.

ta di Ratisbona, o per concordarsi quivi, o per determinarsi in un general concilio, aver il pontefice mandato lui, il quale mettesse in opera tutti gli sforzi per la prospera conclusione, e promettesse dalla parte di sua santità ogni favore per quanto l'onor di Dio e 'l zelo della sincera fede le permettesse. Così ragionò il nunzio. Fu ottenuto, che a quest'orazione i luterani s'astenessero (1) da' consueti protesti, sì veramente, che la risposta renduta a nome general del convento ringraziò il Campeggio, e lodò i suoi detti senza mentovare il pontefice.

Vivean quivi in grave ansietà (2) i ministri papali. Dall'un lato, se svaniva l'effetto di quel colloquio, sorgevano in loro due fastidiose dubitazioni: o che Cesare desse una perpetua pace di religione alla Germania, la qual nazione quando si fosse liberata da ogni freno di timore alla verga cesarea, vedevasi apparecchiar un salto precipitoso nella licenza luterana:

(1) Sta nella medesima libreria del cavalier del Pozzo.

(2) Lettere del Morone de' 5, 13 e 15 di dicembre.

onde e sarebbesi sepolta tutta in quel baratro, ed avrebbe tratte le altre provincie in parte della ruina: o che almeno partendosi l'imperadore costante nella pia volontà, ma disperato dell'opera e de'rimedi, rimettesse l'affare al corso della natura: e per tanto rimanendo le sue leggi disarmate d'autorità e di forze, la Germania le avrebbe da se spezzate, riducendosi di fatto in libertà di religione.

Dall'altro lato il colloquio perducendosi ad effetto, minacciava d'un altro peggior avvenimento. Imperò che eransi deputati undici per banda, secondo il numero de'principi e delle città più riguardevoli fra i protestanti: i quali protestanti, sì come accade in ogni nuova ed impugnata comunità, eran fra se uniti ed inseparabili, là dove non si potea de'cattolici aver un'egual fiducia: primieramente (1) perchè tre principi annoverati per la parte cattolica favorivano in verità l'eresia: i quali erano gli elettori Palatino e Brandeburgese, e 'l duca di Cleves: secondariamente perchè fra'dottori cattolici ardea

(1) Lettera del nunzio Morone de'13 di dicembre.

qualch' emulazione; e essendo tra essi l'Echio il più atto e 'l più fidato, gli altri nondimeno, se pure il confessavano per maggiore, non degnavano di seguitarlo per capo. Onde potea fra loro nascer discordia nelle sentenze.

A questo ultimo rischio era ito incontro l'imperadore (1), dando in commessione al Granuela, che non si procedesse per numero di voci particolari, ma che ciascuna delle parti stabilisse in iscritto ciò che i più di quella parte determinassero. Per tal modo s'avea sicurezza, che le deliberazioni de'cattolici deputati sarebbon sane, perchè i più di loro eran sani. Verso gli altri due pericoli scrisse il nunzio Morone al cardinal Farnese, non sovvenirgli più efficace argomento, che l'ingegnarsi di ritener l'imperadore in Alemagna, tanto che si prendesse qualche ferma provvisione; ed a questo fine soddisfar a sua maestà con la messione d'un tal Legato qual era in quel tempo da lui richiesto. Imperò che (2) il Granuela

(1) Lettera del Campeggio a' 25 di novembre.

(2) Tutto sta nelle allegate lettere del Morone, e in un'altra de' 22 di dicembre.

conoscendo, sè solo non poter resistere all' impeto de' luterani, e l'autorità del pontefice esser un'arme la qual non si maneggiava con robustezza dal braccio debole d'un prelato quantunque valoroso, qual da lui era commendato il Campeggio, pentissi che Cesare avesse voluta quivi dal papa una tal qualità di ministro: e cominciò a far domanda, che alla futura dieta di Ratisbona si mandasse un Legato seguito da molta comitiva di solenni teologi, e fornito di podestà e di pecunia. Così, là dove prima era lor sospetto, che la soverchia autorità d'un rappresentator pontificio valesse a disturbar gli sperati accordi: ora la intendevano di necessario aiuto o per ottenerli, o per impedire l'avanzamento dell'eresia, il quale già scorgevasi non meno pregiudiciale allo scettro, che al pastorale.

Intervenne in quel convento a nome del re di Francia il Vergerio vescovo di Capo d' Istria, uomo quanto vivace, tanto audace, e fra la condizion di coloro che nè possono vivere senza maneggiar negozi, nè pensano che i negozi possano maneggiarsi senza di loro. Molto prima il

cardinal Aleandro aveva ammonito (1) segretissimamente il pontefice, come il Vergerio parlava con poco onore della sede apostolica, minacciava contra di essa, e teneva amicizia con luterani, del che allegò per testimoni il nunzio Morone, e quel di Vinezia. E proporzionato a tale opinione formata di lui, nel quale traspa- rivano i semi di quelle serpi ch'egli covava nell'animo, e che poi uscirono nelle scritture e nell'azioni, era il senso che avevasi a questo tempo in Roma della sua dimora in Germania: tanto che gli s'era anche offerto lo sgravamento della pensione per indurlo alla residenza nel vescovado. E tutto ciò fe significare il pontefice (2) all'imperadore dal nunzio Poggio, affinchè l'autorità cesarea, ove ciò fosse possibile, il tenesse lungi da quelle provincie, e da que' trattati.

Sotto colore di schifar confusione e lunghezza il Granuela ridusse a minor nu-

(1) Lettera del card. Aleandro al Cervino de' 12 di marzo 1539: della quale il Cervino accusa la ricevuta in una all' Aleandro segnata a' 28 dello stesso.

(2) Lettera del card. Farnese al Poggio dell'ultimo di febraio 1541.

mero i deputati alla conferenza. Si discorse qualche giorno fra l'Echio e 'l Melantone sopra il peccato originale: finchè Cesare, o perchè diffidasse di conclusione senza il calore della sua autorità, o perchè temesse di qualche sconcio s'egli non vi presedeva, interruppe il procedimento, riserbandolo alla futura dieta di Ratisbona, in cui promise d'intervenire. Spiacque al pontefice la prorogazione d'un tal colloquio, desiderando egli che si troncasse del tutto, e si volgesse Cesare a porre in opera in cambio delle disputazioni, prima l'autorità dell'esortazioni, e poi la forza dell'armi. Ma queste da ciascun altro con più ardimento sono incitate a ferire, che da chi le tiene in pugno: perchè gli altri ne veggono il lustro, ed egli ne sente la debolezza.

Raccontossi già in suo luogo, com'erasi destinato dal papa per Legato ad una tale impresa, quando occorresse, il cardinal Guasparre Contarini approvato da Cesare eziandio dopo la pace de'Veneziani col Turco: ma ch'indi si tenne il pontefice da mandarlo a Vormazia, perchè Cesare addimandò un prelato semplice, e che

dipoi fece richiesta d'un Legato per Ratisbona, il qual recasse podestà per comporre le dissensioni, e danaro per guadagnare gli animi ancora con tale strumento. Or la podestà non fu conceduta dal pontefice, se non assai limitata, come appresso fia noto, e l'altro modo fu da lui ricusato del tutto, dimostrandolo all'ambasciador cesareo per disdicevole insieme e pericoloso. Nel resto fu pronto alla messione del Legato (1), nel che non gli rimanea da far nuovo consiglio intorno alla scelta della persona. Appariva il Contarino dotato (2) di prudenza e di perizia ne' trattati civili, di letteratura nelle scienze sì naturali, come sacre, di zelo per sostener con fortezza la causa di s. Pietro, di vita esemplare per rappresentar con dignità e con profitto la persona del successore. Era egli stato ambasciador della sua republica a Cesare per ottener la liberazion di Clemente VII ritenuto allora nel castello di Roma: e fu sì gradito da Carlo, che il chiese poi no-

(1) Fu deputato in concistoro a' 10 di gennaio 1541, come negli *Atti Concistoriali*.

(2) Vedi la sua vita scritta da Giovanni della Casa.

minatamente per Legato ne' presenti affari. Indi aveva esercitato lo stesso ufficio d'ambasciadore appresso Clemente medesimo nella solennità di coronarsi l' imperadore a Bologna. E quivi parimente acquistò tale applauso, che in Paolo III il concetto seminatone allora nella sua mente produsse di poi questo raro frutto, che dalla porpora senatoria di Vinezia, senza farlo passare per altri gradi il sollevasse repente alla senatoria della Chiesa. Consegnolli il pontefice una segretissima instruzione (1), imponendogli, che nè pur fidasse alla notizia d'alcuno di tenere instruzione scritta. Contenevasi in essa che nella dispensazione delle leggi e de' riti dalla Chiesa introdotti non gli dava il pontefice veruna balìa, però che le richieste de' luterani potevano esser di cose non pensate: e per quanto era lecito di predire, sarebbon tali, che 'l papa stesso, quando vi fosse presente, non vi si potrebbe inchinare senza scandalo e rischio dell' anime, non udite almeno l'altre nazioni.

(1) A' 28 di gennaio 1541, il cui originale è fra le scritture de' sig. Borghesi, e n' è copia anche in un volume delle *Instruzioni* dell'archivio Vaticano.

Seguivasi a dire, che essendo il principale strumento a porre in quiete i disturbi della Germania la pace fra le corone, il Legato vi confortasse Cesare a tutto suo ingegno; sì come il papa non lasciava di confortarvi parimente il re cristianissimo.

Che sua santità, confidatasi e nella pietà di Carlo e di Ferdinando, e nelle promesse fatte dal Granuela in Vormazia, non poteva trarsi a credere, che le loro maestà fossero mai per declinare nè a permissione, nè a tolleranza di ciò che offendesse il candor della fede cattolica, e la podestà della sede apostolica: ma ove sopra ciò si proponesse trattato, il cardinale l'interrompesse di presente con offerir il concilio: nè doversi rifiutar tale offerta, quasi partito impossibile non essendo stabilita la pace; imperò che quando fosse ne' principi il dovuto zelo della religione, poteasi fare ciò che s'era costumato altre volte, di conceder salvicondotti a' vescovi per le lor terre: e con l'opera poi del concilio darsi luogo, secondo i preteriti esempi, a sperar non che la concordia spirituale, anche la temporal de' cristiani.

In caso che ciò non bastasse a cessar nella dieta quelle indebite concessioni, protestasse con franchezza e modestia insieme di non poterne pur egli quivi rimaner testimonio, anzi le proibisse a nome del papa, e quando fosser già fatte, le dichiarasse per nulle; partendosi dal luogo dove si facessero, ma non dalla corte e dalla persona di Cesare senza nuovo mandato.

Allo stesso modo adoperasse in accidente che si volesser dare tali inique concessioni quasi per temporaneo partito, sotto spezie di rimetter poi tutto al futuro concilio, o quando si determinasse di raunar il concilio nell'Alemagna: il che sarebbe ingiurioso al pontefice e agli altri popoli, e vantaggioso all'eresia, la quale ivi starebbe come in sua rocca.

Ed in queste necessità di proibizioni e di protesti significasse all'imperadore, che 'l pontefice così procedeva per solo zelo di religione, salva nel resto l'amicizia ch'era stata sempre fra loro, e ch'erasi raffermata di nuovo co' legami del sangue.

Avesse in questi atti occultamente appresso un che fosse notaio, con testimoni,

acciò che d'ogni fatto e d'ogni detto rimanesse memoria autentica.

Stendevasi poscia il papa in rammaricarsi, che avendo egli usate sì gran diligenze in procurar il concilio e la pace de' principi, e sì lunga pazienza in comportar che si trattassero nelle diete imperiali gli articoli della religione, sperando qualche provvision salutare dalla presenza e dall'autorità di Cesare, si vedesse fin a quell'ora defraudato da tal fiducia.

Udirsi voce, che sua maestà fosse per confermare e prorogare la tregua di Norimberga, in virtù della quale gli eretici interpretavano a lor vantaggio qualunque parola dubbia, e s'arrogavano ogni licenza: e però se in questo altressì scorgesse commettersi qualche pregiudicio della religione, protestasse nella forma già divisata.

Molto più il facesse, quando si volgessero alla convocazione d'un concilio nazionale, ricordando a Cesare, che sua maestà di continuo, e specialmente in Bologna, l'avea detestato come pestifero sì all'autorità apostolica, sì all'imperiale, affermando, non con altro meglio potervisi

andar incontro, che con un concilio ecumenico.

E perchè il cardinale avea domandato il pontefice, se per essersi sperimentato il nocumento delle maniere aspre co' luterani, pareva a sua santità che si tentasse l'uso delle soavi, nell'istruzione gli rispondeva: non dispiacerli le soavi, purchè si vedessero sostenute da un tal decoro, che togliesse ogni mostra o di temer nella causa, o d'aspirare a subornazione.

Giunse il Legato prima degli altri a Ratisbona (1). Appresso vi sopravvennero alcuni principi, e finalmente l' imperadore. Con esso procacciò (2) egli acconcio di porre in effetto ciò che aveva in commessione intorno alla pace: ed allacciando il ragionamento ad una parola dettane da Carlo a diverso proposito, richieselo con parlare accompagnato da un caritevol sospiro, quando era lecito di sperar questa pace; soggiugnendo, che sua maestà

(1) Si riferisce nella publica prima proposta di Cesare alla dieta.

(2) Lettera del card. Contarino al cardinal Farnese de' 5 d'aprile 1541; e tutto il registro è in mano dell' autore.

non potrebbe con più desiderato beneficio consolare i comuni voti del cristianesimo. Impallidì Cesare all'improvisa proposta, ma rispose in tenore che ne togliea la speranza: dicendo, come sogliono i principi, che da se non era mancato di profferir onestissime condizioni, là dove il re Francesco le ricercava, non con ugguaglianza di fratello, ma con maggioranza di signore.

Intorno al negozio precipuo della sua legazione parve al Contarino di trovar in alcuni principi cattolici un zelo affettato, che fosse pallio dell'interesse. Imperò che veggendo talun di loro, che il Langravio nel farsi capo de'protestanti s'era arricchito ed ingrandito con le contribuzioni e con la dependenza de'popoli, aspiravano per se ad un simil vantaggio nella fazion cattolica, bramosi di torre alle chiese con astuzia ciò che i luterani ad esse toglievano con violenza. E però amavano più la guerra che la concordia, e s'opponevano studiosamente al colloquio temuto da loro per istrumento di essa, cercando di colorire ed avvivare questo disegno col nome e con l'opera del Legato. Ma egli avea sen-

sì del tutto contrari: e sperando forse troppo ne'suoi ufficii e nella bontà della causa, nè disingannato ancora dall'esperienza, stimava che l'infermità durasse per diffalta de'passati medici, e non per malignità degli umori. Oltre a ciò riputava per fama odiosa ed ignominiosa alla sede apostolica il dirsi, ch'ella troncasse gli stami della ordita riconciliazione, e impedisse a' discordanti il trattar insieme a fine di convenire. I mentovati cattolici adunque (1) non avendo in ciò il fomento del capo, si ritirarono dalla contraddizione. Vennesi a dettar la proposta che dovea farsi in nome di Cesare alla dieta, e comunicossi al cardinale. Due aggiunte vi ricercò egli (2). La prima s'ottenne più di leggieri: e fu che Cesare quivi dichiarasse di lasciar nel suo vigore il recesso d'Augusta: il qual era pienamente favorevole alla religione. La seconda apparteneva all'autorità e alla direzione del Legato, del quale ivi nè pur si faceva menzione. Scu-

(1) Lettera del card. Contarino al Farnese a'14 d'aprile.

(2) Tutto sta in lettere del card. Contarino al Farnese de'5 e 14 d'aprile 1541.

sò il Granuela questo silenzio, dicendo, che s'avea da trattare con animali irragionevoli e fieri, e però conveniva d'andar condescendendo all' insania loro per ammansarli. Di che non s'appagò il cardinale, rispondendo, ch'era ben conveniente d'usare umanità, ma non d'abbandonare le sue fortezze per soddisfazione dell'avversario. E veggendo egli la freddezza de'ministri, parlonne a Cesare, e fece acconciar la scrittura. Ma nell'una e nell'altra aggiunta gl' imperiali scelsero le più digiune maniere, perchè fossero quasi insensibili al palato de'luterani.

Dicevasi dunque nella proposta: che languendo afflitta la Germania dalle discordie di religione, che le cagionavano ed inquietudine interiore, e debolezza contra l'orribile inimico esteriore, si era conosciuto dalle diete imperiali per ottimo, anzi per unico sovvenimento un concilio generale. Averne Cesare procurata la celebrazione, prendendo la fatica di molti viaggi per trattarne personalmente co' romani pontefici: ma le guerre mosse dall'ereditario nemico del cristianesimo e dell'imperio, per terra e per mare, aver-

o distratto dall'opera. Qui rammemorava con brevi e magnifiche forme l'oro immenso speso in cammini lunghissimi ricalcati, gli eserciti innumerabili consumati, i disagi perpetui infaticabilmente sofferti da se per difendere la dignità dell'imperio dal furore ottomanno. Essergli convenuto ancora con gran dispendio e disagio, secondo il debito di sovrano, proteggere il duca di Savoia, principe e vassallo imperiale, contro all'ingiurie degli stranieri, e salvar dalla violenza di essi Milano, feudo altressi dell'imperio. Dipoi, essendosi ne' parlamenti del pontefice a Nizza con lui e col re di Francia stabilita fra le lor corone una lunga tregua, aver quindi l'imperadore navigato in Ispagna per dar compenso agli affari di que' patrimoniali suoi principati, con proponimento di tornar in breve per Italia in Germania a strigner l'effetto del concilio. Ma per gli ostacoli ad esso concilio frapposti, essersi lui alquanto più quivi fermato. Ultimamente invitato con grande instanza e cortesia dal re di Francia a tener la via de' suoi regni, averlo voluto compiacere, per dare argomento e della loro fraterna amistà, e della

sua fiducia in quel principe. Così essere egli venuto nella Germania Bassa, le cui prementi faccende gli avean tolto d'assistere alla moderna dieta d'Aganoa, alla qual nondimeno s'era supplito con la presenza del re de' Romani suo fratello. Da tante sue spese e fatiche apparire al mondo quanto gli fosse stato a cuore l'onore dell'imperio, per cui non tralascerebbe ancora nel tempo futuro nè opera, nè travaglio. In conformità di ciò esserne egli venuto a quell' assemblea, benchè stesse convalescente. Per suo primo oggetto aver quivi il comporre le differenze intorno alla religione, originate dalla prava interpretazion delle divine Scritture. A questo fine, quando i signori congregati non gli proponessero strada migliore e più corta, aver egli divisato, che un picciol numero di persone onorate, pie, amiche della pace, affezionate al ben dell'imperio e della nazione, si deputassero per l'una e per l'altra parte (*salva sempre la conclusione e la costituzione d'Augusta*) intorno a' punti litigiosi: le quali persone investigassero qualche agevole maniera per la concordia, significandola poi a sua maestà ed alli

dieta; affinchè si potesse conchiudere, e comunicare al Legato del papa, com'erasi stabilito in Aganoa. Nel qual partito esser egli disceso di miglior grado, perchè e in Augusta, e in Vormazia (*salve sempre le sopraddette cose*) era paruto agli ordini il più profittevole. Tal era il senso della proposta.

Questi deputati dovevano esser uomini di tre maniere: teologi che ragionassero insieme: togliendosi da que' parlamenti l'odioso vocabolo di disputazione, che produce vergogna nel consentire al parer altrui, cioè a dire, nell'accordarsi: presidenti che, reggendo gli animi e le lingue con la venerazione, tenesser lungi quel furor litterato, onde le conferenze introdotte per aiuto vicendevole al ritrovamento del vero, corromponsi in cavillazioni che il vero stesso ritrovato dall'emulo fanno ingannevolmente scomparir come falso: e uditori, che fossero in luogo di testimoni e di teatro. L'elezione di tutti questi (1) fu con qualche ripugnanza ri-

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese de' 14 d'aprile 1541 contenuta in un volume di lettere del Contarino, che si allegheranno appresso,

messa a Cesare da' protestanti, e con maggiore da' cattolici; come da coloro che potevano temerne maggior pregiudicio, non si facendo essi lecito il dire e disdire, e il dividersi in tante sette quante teste, ad usanza degli eretici, ma professando unità e fermezza. Nondimeno prima le città franche più stimolate dall'util proprio allo studio della pace, che i principi, dipoi questi ancora vi consentirono. Cesare commise (1) la scelta alla dieta. Ed ella, com'è solito delle comunità, a cui basta la riputazione del potere, ed incresce la cura dell' operare, la rimise all' imperadore. Egli con partecipazion del Legato chiamò per teologi della parte cattolica Giovanni Echio e Giulio Flugio, sopra mentovati da noi, e Giovanni Groppero arcidiacono di Colonia, di cui era stata fatica il concilio provincial coloniese uscito pochi anni prima con altrettanto onore della Germania, con quanto era uscito innanzi

comunicate successivamente in copia dalla segreteria di stato in Roma al card. Aleandro, e postillate di sua mano.

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese col segno de' 18 e de' 20 d' aprile.

quello di Sens, della Francia. Per la fazione de' protestanti i teologi costituiti furon Filippo Melantone, Martino Bucero professore in parte dell'eresia di Lutero, in parte di Zuvinglio, e Giovanni Pistorio. Si crearono due presidenti, ministro di Cesare l'uno, che fu il Granuela, principe l'altro, Federigo Palatino fratello dell'elettore. Erasi egli allevato (1) presso all'imperadore, ed aveva una sua nipote in moglie, figliuola del re di Dania: ma già fin quando il cardinal Aleandro fu Legato in Germania, significò esso al pontefice, vacillar quest'uomo nella divozione verso la fede e verso Cesare, il che gli partorì poi vergogna e miseria. Sei furono assegnati per uditori, i più di loro ufficiali di vari principi. Avvisossi l'imperadore, che non mettesse a bene il continuare la celebre conferenza (2) tenuta dodici anni avanti in Augusta, ciò di che alcuni il consigliavano, quasi per essersi conve-

(1) Tutto sta in varie lettere del card. Aleandro al Farnese da Vienna, e specialmente in una de' 10 di gennaio 1539.

(2) Lettera del card. Contarino a' 28 d' aprile 1541.

nuto allora in parecchi articoli, dovesse ora scemar la fatica della concordia, scemando la materia della discordia. Una delle ragioni che quindi il distolsero, fu veramente, che gli eretici sempre volubili nella credenza, s'erano poi discostati in assaissime cose da quanto avean pronunziato in Augusta : ma un'altra ragione da esso fu apportata di ciò al cardinale più persuasiva con lui, e non meno vera: questa fu, che e nel colloquio d'Augusta, e nello spazio indi trascorso i teologi protestanti s'erano fissi con passione in sostenere quello di che ivi fu discordato, ed eransi intorno a questo le parti scambievolmente incitate con frequenti apologie: onde non si poteva con buoni auspicii principiar quindi il trattato della concordia. Per tanto l'imperadore con obligazione strettissima di segreto, fuor solo verso il nunzio Morone, fe portar dal Granuela un libro al Legato, composto, com'egli affermò, da persone pie e dotte in Fiandra; affinchè, quando al cardinale ei piacesse, fosse proposto alle parti per tentare se amendue consentissero in quella dottrina. Ed era stato condotto quivi dal Granuela

il Groppero, acciocchè in sua compagnia il Legato a maggior agio scorresse ed esaminasse il volume (1): il quale era tessuto in gran parte con detti della Scrittura, e di santi Padri, e contenea ventidue capi sopra gli articoli più trattati dagl'innovatori moderni. Lo vide il Legato insieme col nunzio e col Groppero, e di leggieri s'accorsero i primi due per vari argomenti, che 'l terzo n'era l'autore, della cui niente passionata docilità scrisse con gran laudazione il Legato a Roma: perciocchè essendosi il cardinale abbattuto in più di venti luogi che gli parevano bisognosi di correggimento, il Groppero fu sì pronto a emendarli, che l'amor proprio non gli trasse mai dalla bocca un fiato di contraddizione a difesa. Il che gli accrebbe, e non gli diminuì presso il Legato e 'l Granuela quella medesima stima, la cui gelosia suol tirare gli uomini a torsi credito o come incapaci, o come pertinaci. Ma non pertuttociò il cardinale volle inducersi a risposta di tanto peso. Adunque disse al

(1) È stampato appresso il Goldasto eretico nella raccolta delle leggi e consuetudini imperiali al titolo *Acta Conventus Ratisbonensis*.

Granuela parer a se, come a privata persona, che il libro nella forma presente fosse immacolato; potervi nondimeno per avventura scorger le macchie altro sguardo più perspicace del suo; per tanto non dover egli come Legato dirne il giudicio, se non gli era permesso di comunicarlo con più teologi. Ebbe concession di farlo con gli altri due deputati e col Badia maestro del sacro palazzo, il qual solo fra i suoi particolari teologi era quivi in alta riputazione. Il fece, e tantosto l'Echio venne in sospetto, che lo scritto fosse del Vicelio, a lui odiosissimo. In prima egli parlò male dell'opera: dipoi s'arrendè al sentir degli altri; ma sempre mai con far segno, che v'era tirato dall'autorità, e non condotto dall'opinione. Non ritrovatosi dunque nel libro a parere de' pontificii verun errore, fu egli per comandamento di Cesare proposto all'adunanza de' deputati. (1) E la conferenza riuscì dapprima felicemente, essendo convenute le parti negli articoli della giustificazione, della fede, dell' opere, de' vescovi, e del battesimo.

(1) Lettere del Contarino all'ultimo d'aprile, e a'3 e a' 4 di maggio 1541.

Riserbossi nondimeno il Legato di ricever in que' punti l'approvazione del papa, a cui successivamente ne dava contezza (1). Ebbe anche riguardo che l'articolo dell'autorità pontificale rimanesse l'ultimo a disaminarsi: perciocchè se fosse avvenuto per sorte, che in questo scoglio si rompesse la prosperità del trattato e della concordia, sarebbe paruto, che solo in ciò dispiacesse a'Romani la dottrina de' protestanti; onde la condannazione di essi avrebbe perduto d'autorità come imputata d'interesse: là dove trovandosi la discordanza de'luterani in altri dogmi affatto speculativi, sariasi scorto, che la censura di Roma era semplice zelo della religione. Quando poi coloro fossero stati già concordi in ogni altra sentenza, e così avesser deposta la ritrosia del ridirsi, e gustata la speranza della pace, sarebbonsi più di leggieri indotti all'unità della vera fede eziandio in quest'ultimo capo.

Ma il primo suggetto della dissensione fu (2) il sacramento dell'altare. Comin-

(1) Lettera del Contarino a'9 di maggio.

(2) Tutto si contiene in lettere del Contarino ai 9 e agli 11 di maggio.

ciarono i luterani la contesa dal rifiutare il vocabolo di *transustanziazione*, come non usitato da'Padri antichi. Nè il Legato volle dissimulare in ciò, secondo che alcuni lo consigliavano, quasi in quistion di parola: imperocchè intendeva egli, come il ricusar la parola faceasi per negare il significato che in quella parola si dichiarava, a guisa che gli Arriani s'eran disgiunti da'cattolici per non accettar la novella voce *Homousion*, come non ambigua dichiaratrice dell'unità sustanziale tra le persone divine; la qual voce perciò chiamavasi la divisa de'fedeli. Contraddicevano dunque i luterani a sì fatto vocabolo usato nel gran concilio di Laterano sotto Innocenzo III, ove, sì come ricordava il Legato, intervennero sopra ottocento vescovi, e i patriarchi di Costantinopoli e d'Alessandria, perchè contraddicevano alla vera conversione della sustanza del pane nel corpo di Cristo. Ed a questa appendevano un'altra eresia: la qual era, che il corpo di Cristo non fosse ivi dopo il tempo dell'uso: il che di sopra fu da noi dichiarato, e per conseguente, che l'Eucaristia non si dovesse poi conservare, e adorare,

Più era stato il cardinale condescendente a non ricercar qualche altro vocabolo (1) rifiutato dagli avversari, da che convenivano nella verità della cosa, e negavanlo in significazion diversa dall'intendimento de' cattolici. A tal che non avea curato (con maraviglia del cardinal Aleandro in Roma) che ponessero il nome di *merito* nelle buone operazioni de' giusti: perciocchè *merito* sonava ad essi un titolo di giustizia; in quella maniera che l'operaio merita la pattovita mercede: nel qual sentimento l'esplicò s. Tommaso (2) ancora, e negò per tal rispetto, che possa dirsi l'uomo meritar da Dio, senza qualche aggiunta che temperi la forza di questa voce: non intervenendo fra Dio e l'uomo vera giustizia scambievole, così per l'infinita loro disagguaglianza, come perchè l'uomo non ha patrimonio distinto; ma quanto possiede è per liberalità di Dio: il quale perciò non è debitore a noi, ma solamente a se medesimo, a

(1) Sta ciò pienamente in una lettera del card. Contarino de' 4 di luglio 1541.

(2) *Prima secundae quaest.* 114 *art.* 1. *in corp. et ad tertium.*

cui mancherebbe se mancasse alla sua promessa.

Non ricercò parimente, che affermassero, darsi a noi la vita eterna in premio dell'opere: essendo verità che avanti ad ogni opera di cui ella sia premio, Iddio c'infonde l'abito della grazia, il quale ci rende partecipi della natura divina, alla cui eminenza convien questo privilegio fra tutte l'altre nature, che senza mezzo di opere le sia dovuto il termine e'l compimento della sua perfezione; come appare ne' fanciulli battezzati che vanno in cielo per virtù della sola grazia, senza strumento d'opere buone. Per tanto, benchè all'opere di poi fatte in grazia si debba la felicità sempiterna, con tutto ciò perchè il primo titolo a cui ella si dee, non sono l'opere, ma la grazia donataci liberalmente da Dio; quindi era che mentre confessavano i luterani il vero della cosa, non facea forza il cardinale di costrignerli al preciso della parola. E dicea, parergli che si dovesse loro quella condescensione, la quale usiamo co' Greci nel permetter che appellino il Padre eterno *cagione* del Figliuolo, benchè più cauta-

mente i Latini il chiamino sol *principio*. Ma dove gli scorse miscredenti nel dogma, non volle impiastrare una concordia simulata, qual si trovò quella di Pelagio con la parte cattolica nel concilio Palestino: intendendo per minor male, che la pestilenza, quando non è medicata, sia conosciuta. E di ciò fe protesto liberamente col Granuela e con Cesare.

In Roma nondimeno (1) le concordate parole nell'articolo della giustificazione, per la dubbietà loro non contentarono: onde il papa fe ricordare al Legato, che nè a publico nè a privato nome approvasse mai proposizione, la qual non avesse non pur il senso espressamente cattolico, ma eziandio le parole esenti da pericolo d'ambiguità: riducendogli alla considerazione, che quantunque egli non potesse diffinire, e che intorno al colloquio avesse dichiarato, doversi fare senza veruna conclusione finchè non vi concorresse il comprovamento del papa; contuttociò se i protestanti avesser potuto con apparenza allegare la opinion del Legato in favore d'alcuna del-

(1) Lettera del card. Farnese al Contarino a'29 di maggio 1541, fra le scritture de'sigg. Cervini.

le loro dottrine, avrebbe ciò partorito grandissimo scandalo nella Chiesa, carico a lui ed al papa, ed ombra alla verità. Sì che ove per tal ragione gli fosse convenuto parlar fortemente o coll'imperadore o con altri, come avea fatto sopra l'Eucaristia, non se ne ritenesse: perocchè il pontefice ne l'avrebbe assai commendato. Il medesimo facesse intorno a'due articoli massimi, del primato del papa, e dell'autorità de'concilii, alzando la voce chiara nell'uno e nell'altro capo: da amendue i quali scaturivano molte gravissime conseguenze, e ch'erano materia di ragionevole gelosia specialmente in que'tempi, non solo con gli eretici, ma con le podestà secolari. Onde in Roma si diè repulsa ad alcune forme divisate intorno a ciò dal Legato, come soggette a varie interpretazioni. Doversi richiedere questa chiarezza ne'prenominati articoli con gran fiducia, sì per la saldezza delle ragioni, sì per le ferme promesse dell'imperadore e de'suoi ministri, che non sarebbesi fatto verun pregiudicio alla sede apostolica: sotto le quali promesse il papa avea soddisfatto a sua maestà di mandare un Legato a quella

dieta. Aggiunse il cardinal Farnese al Contarino, non esser dispiaciuto l'avvedimento di riserbare all'ultimo questi due capi, affinchè più tosto per altri che per questi si rompesse il trattamento: nondimeno poter in ciò gli eretici procedere con malizia, convenendo essi negli altri punti, massimamente se le parole avessero qualche dubbietà, e così acquistando opinione d'uomini che amassero la concordia, e cedessero all'autorità pontificia, e rendendo poi odioso quest'articolo quasi pietra di scandalo. Il qual avvertimento era venuto al pontefice da'duchi di Baviera, e da lui si proponeva al Legato, rimettendolo al suo giudicio.

Con queste maniere e con queste commessioni procedeva il cardinal Contarino. A'cesarei pesava forte di venir a (1) rompimento, ed usarono i più studiosi conforti co'protestanti. Nè alla fine i teologi loro inverso di se (2) mostravansi inespugnabili, e fra gli altri Melantone e Buce-

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a'13 di maggio 1541.

(2) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a'13 e a'23 di maggio.

ro, o combattuti dagli stimoli della privata salute, o sopraffatti dall'orrore delle publiche calamità: ma gli riteneva il timore, che molti principi indotti da loro a tanti gravi oltraggi contra la Chiesa, e già annodati co' legami dell'oro, più forti che quei del ferro, alla difesa della fazione, se ora da essi rimanevano abbandonati come sedotti, perdendo in tal modo gli usurpati guadagni, e cadendo in publica vergogna, avrebbono dato in furore con la vendetta. Nè da un tale spavento, il qual essi apertamente dichiararono, potè mai liberarli veruna promessa di tutela pontificia o cesarea, conoscendo eglino, più valere minor potenza per torre, che maggiore per assicurare una vita. Nel rimanente parrà materia di stupore, che quegli oracoli di tante provincie, venerati come nuovi ambasciadori del cielo, vivessero in tal meschinità (e non volontaria, come già gli apostoli, ed ora gli ordini mendicanti), che Bucero inchinossi a porger supplicazione al Legato per qualche sovvenimento a titolo di limosina. Al che il Legato non condiscese, sapendo che'l papa, per le ragioni già menzionate ricu-

sava di tirare i pervertiti con l'esca della pecunia. E di Lutero stesso, per poco adorato da' popoli nelle dipinture, scrisse già il Vergerio, che'l vide con un vestito quanto vano, tanto logoro, come colui che non aveva per alimento se non il puro salario della sua cattedra. Ma cesserà di maravigliarsi chi si ridurrà in mente, che a costoro s' accumularon seguaci non che volesser donare il suo, ma perchè voleano rapir l'altrui. La soprannarrata paura dunque fe col suo freddo inrigidire, e diventar inflessibili i teologi protestanti, quando si giunse alla discussione di quegli articoli, ne' quali era stata evidente e compresa da tutti la dissensione; sì che non avevano scampo di ritirarsene con far veduta che innanzi le parti non si fossero tra loro intese, come era lor lecito ne' punti più sottili e più astratti. Onde tosto che si fu ad esaminare : se nell'Eucaristia rimaneva, o non rimaneva il pane : se vi durava dopo il tempo dell' uso la presenza di Cristo : se era necessario il confessare i peccati : se il concilio poteva errare : se il papa era superior di tutta la Chiesa, quistioni il cui significato si fa tosto pale-

se ad ogni intelletto comunale, non ardirono que' teologi di ridirsi, e con ciò farsi nemici i lor protettori. Di che avvedutisi gli imperiali (1), cominciarono a deporre le concepute speranze di quel colloquio. Ma per loro riputazione e vantaggio desideravano il discioglimento di esso, in maniera che paresse nascer da' pontificii. E'l cardinale accorgendosi di quest' intento, con più cautela guardossi da ogni austerità o impazienza onde a lui si potesse imputar la rottura. Cominciò ben egli altressì per questi parosismi a mutar i pronostici: e venne in credenza, che ove eziandio i teologi per lui si fossero guadagnati, non sarebbesi per tutto ciò sbarbata l'eresia: la cui radice non era la dottrina, ma la sensualità, e l'ingordigia. E significò al pontefice (2), non sovvenirgli modo più atto per estirparla, che provveder la Germania di vescovi, di predicatori, e di maestri idonei per letteratura, e zelanti per pietà, i quali insegnassero con le parole e con

(1) Lettera del card. Contarino in cifera al cardinal Farnese de' 13 di maggio 1541.

(2) Lettera del card. Contarino al card. Farnese de' 24 di maggio 1541.

l'opere; ed applicassero quello studio ad informare i popoli della verità, che applicavano i ministri eretici ad imprimervi la eresia. Perciocchè i vescovi dell'Alemagna erano (1) i più allora sì negligenti, che, trattandosi nella conferenza l'articolo dei vescovi, i teologi protestanti dissero, che lodavan sì nella Chiesa tutto quell'ordine, ma che non intendevano come i prelati di Germania per verità fossero vescovi: nome che nell'originario idioma greco vale *soprantendenti*, da che niuna soprantendenza esercitavasi per loro: ond'erano bensì buoni e gran principi, ma non vescovi. A che acutamente fe risponder il Legato con addimandare i protestanti, se credevano, che que' prelati peccassero in ommettere la soprantendenza: certo sì, poichè di ciò li riprendevano: adunque li confessavano per veri vescovi: non si potendo ciò ascriver loro a peccato per altro titolo, se non come difetto nel debito del magistrato. Questa era dunque la cagione di tanta ruina spirituale in Alemagna. Del che consapevole per la lunga sperienza di quelle

(1) Lettere del card. Contarino al card. Farnese de'23 di maggio e de'5 di giugno 1541.

provincie e di quegli affari il Morone, congiuntissimo e di sentimenti, e d'amore al cardinal Contarino, fu in altri anni il primo autore, che si fondasse in Roma il collegio Germanico, di cui parleremo, in tempo di Giulio III; sì come una scuola di buoni pastori per salvar da'lupi il gregge di Cristo.

Ora perchè questo mancamento non poteva emendarsi senza lunghezza di tempo, rivolse il Legato i pensieri a quel rifugio ch'egli nel principio aveva abborrito come sospetto, dico al fortificamento della lega cattolica, per la quale il pontefice (1) s'offeriva presto non solo a spender i denari già depositati da se, ma di poi a maggiori sovvenimenti, purchè tutto ciò s'impiegasse nella guerra, e non in far mercato della religione, comperandola da veruno a prezzo: il che non poteva seguire nè con gloria di Dio, nè con dignità della Chiesa: onde questi modi furon di nuovo interdetti severamente al Legato. E più oltre gli fu disdetto il consentire ad alcuna forma di tolleranza, perchè ciò

(1) Lettera del card. Farnese al card. Contarino de'9 di giugno 1541 nelle scritture de' sig. Cervini.

avrebbe operato che la falsità più altamente si radicasse: e posta la indivisibilità della fede, così doversi fuggire la tolleranza in un punto, come nel tutto. Ma prima che giugnessero al Contarino queste commessioni, quando egli parlò di lega, (1) trovò che i sospetti passati di lui eran presenti in Carlo, il quale gli disse, non volere che alcuni principi con sembianza di religione l'implicassero in guerra civile, mentre era pur troppo aggravato dalla turchesca. Unico e attual sovvenimento (2) restava la dimora dell'imperadore in Germania, la cui poderosa maestà sarebbe valuta di grand'arme per atterrire, quantunque tenuta nella guaina. Ma la Spagna era un elemento sì grande nell'università della sua monarchia, che non poteva trascurarsi dall'intelligenza governatrice, e sì remoto dalla Germania, che assistendosi alla Germania, non potea distendersi alla Spagna il contatto della virtù e l'operazione. Onde Carlo si rivolse in

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a' 15 di giugno 1541.

(2) Lettera del card. Contarino al card. Farnese a' 9 di maggio 1541.

fine a un pensiero più acuto che fortunato: d'adoperare personalmente a pro di amendue que' suoi disgiuntissimi principati, con assalir Solimano in Algieri, per distrarlo a uno stesso tempo dall' offese dell'Ungheria, dove pur in quella stagione faceva maravigliosi avanzamenti, e per liberare la Spagna dall'infestazion de'corsali affricani. Ma molti consigli tradiscono, velando con la specie del gran pro che ne recherebbe il successo prospero, la verisimilitudine dell'avverso.

Quindi l'imperadore determinatosi alla partenza, e bisognoso di sussidio, fu mosso a pensar altra via di lasciar quieti gli Alemanni. A tal fine si rinovarono i ragionamenti preteriti e grati a coloro, di procurar un concilio universale in quei paesi, o, dove ciò non si potesse, il nazionale. Oltre a questo, per mostrar egli d'aver operato con qualche frutto, e che la concordia, se non erasi compiuta, fosse ammezzata; propose di comandar per editto imperiale, che fra tanto si ricevessero nella Germania quelle dottrine sopra cui erano state in accordo amendue le parti. Tutto ciò aveva odorato la sagacità del Contari-

no, ed ammonitone opportunamente il pontefice: il quale antivenne queste divisate provvisioni fin al concilio, pregiudiciali all'autorità ed al ben della Chiesa, con decretar egli avanti nel concistoro (1) di torre la sospensione posta in grazia di Carlo e di Ferdinando, e senza più, denunziare il concilio ecumenico: e ne fe consapevole per un corriere a posta il Legato. Il quale significò all'imperadore, aver deliberato ciò il pontefice, ove alla maestà sua non occorresse altra via di soddisfazione al bisogno presente. Dolse a Carlo di sentirsi con quell'inopinato prevenimento quasi un morso in bocca: e rispose, che meglio sarebbe l'aspettarsi dal papa le petizioni dell'adunanza intorno al concilio: imperò che s'egli il convocava di movimento proprio, nascea pericolo, che gli Alemanni o il richiedessero nella lor patria, o volessero il nazionale. Il Legato ragionò in contrario, essere maggior pro che tutti comprendessero la disposizione del papa al concilio, veggendolo andar in ciò di suo spontaneo talento senza sprone

(1) Dagli *Atti Concistoriali* si cava, che fosse a' 27 di maggio.

d'altrui domanda: che un tal modo inviterebbe maggiormente gli altri paesi a concorrervi, non riputandolo per una voglia di quella nazione speciale, ma per un'elezione del pastor universale: che concilio nazionale non potea congregarsi per decider articoli i quali dovevano esser comuni a tutta la Chiesa: e che intorno all'adunar l'ecumenico nella Germania, bastavano contra di ciò le ragioni considerate ed espresse altre volte dalla somma prudenza della maestà sua. A questo l'imperadore: perseverar lui nella medesima sentenza, e pigliar in se la cura del rimuoverne i principi, ove di ciò si parlasse nella dieta: onde parergli opportuno l'attender il fine di essa. Il cardinale, avvedutosi che l'imperadore cercava indugi per rimaner fra tanto senza legami, l'incalzò dicendogli, che avea commessione di rimandar fra due giorni il corriere con la risposta (1). Allora Cesare prese agio d'averne consiglio col fratello: appresso, mandò lui a trattar col Legato, e finalmente il Granuela con uno scritto. Quivi primiera-

(1) Lettera del card. Contarino al card. Farnese de' 27 di giugno 1541.

mente la celebrazion del concilio rimetteasi del tutto alla determinazione del papa, senza specificar nè tempo nè luogo, e promettendo Cesare ogni opera, perchè ne seguisse buon effetto. Secondariamente proponevasi di trovar altri compensi fra tanto per la pace della religione. Quanto era a ciò, convennero in primo luogo, che non si fermando concordia intera, niun de' punti s'avesse per accordato. Di che anche prima avea con Cesare protestato il cardinale (1); perciò che non rimanendo sincero il petto de' luterani verso la Chiesa, avrebbon corrotte con sinistre interpretazioni le stabilite dottrine, e formate quindi nuove cavillazioni per impugnar le sentenze cattoliche: e d'altra parte un tale stabilimento niun pro avrebbe recato alla Chiesa, sì per la libertà che gli eretici si prendeano di mutar le loro opinioni, e sì maggiormente perchè, essendo la fede cristiana posta in indivisibile, ove rimanessero miscredenti, poco montava, che ciò avvenisse o in molti articoli, o vero in pochi. Richiese poi dal Contarino il Granuela una buona riforma-

(1) Lettere del card. Contarino al card. Farnese de' 14 e de' 19 di giugno 1541.

zione de' vescovi d'Alamagna. Ed in ciò si offerse egli pronto a misura delle sue forze. Per ultimo fu ragionato, che da' pontificii si trattasser co' luterani per modo, ch'essi almanco non peggiorassero: usando ver loro tutte le amorevolezze non pregiudiciali al candor della religione ed all'onor del suo capo.

L'imperadore ivi a pochi dì (1) fe pienamente consapevoli gli ordini con una scrittura di ciò ch'era intervenuto nelle conferenze, e li richiese del loro consiglio. Questo fu, che il libro si comunicasse al Legato, il quale esaminasse, se quivi contenevansi errori, e se poteano riceversi almeno que' punti, ne' quali i teologi senza veruna obligazione, e secondo lor privata sentenza avevan convenuto: e che si tentasse parimente la concordia negli altri: e ov'ella non s'ottenesse da' protestanti, si rimettesse la controversia ad un concilio generale, o, tolta ogni speranza di ragunarsi il generale, ad un nazionale. In esecuzion di che mandò autenticamente l'imperadore al

(1) Tutte le scritture che da noi qui si riferiscono, sono stampate appresso il Goldasto eretico dianzi allegato.

Legato il libro con le postille fattevi nel colloquio, e con la narrazione ordinatamente scritta di tutto il successo. E il cardinal per un altro scritto rispose: che discordando i protestanti in alcuni articoli dal senso comun della Chiesa, ne' quali tuttavia sperava, che poi si ricrederebbeno, riputava, nulla doversi statuire nel resto, ma rimetter la cosa intera al pontefice, il quale, o per concilio ecumenico da celebrarsi con prestezza, o per altro acconcio modo avrebbe terminato l'affare secondo la cattolica verità, e secondo il pro del cristianesimo e dell'inclita nazione alemanna, avendo rispetto alle circostanze ed al tempo. Chiamò anche il Legato i vescovi, e prescrisse loro varie riformazioni, come Cesare e i protestanti medesimi avean domandato, e del tutto diè conto ad esso con separata scrittura.

L'imperadore significando il sentimento e l'opera del cardinale agli elettori, espose: ch'era parer suo, e che nón meno scorgevasi esser parere del cardinale, gli articoli predetti doversi accettar fin a tanto, che o si convocasse il sinodo universale promesso dal Legato senza dimora, o posto caso che

di quello mancasse qualunque speranza, o pur si vedesse troppo indugio (il qual sinodo tuttavia esser di somma necessità), si osservasse ciò fin ad una futura generale dieta, in cui si provvedesse per altra via. Maravigliossi il Legato, che 'l suo parere intorno all'accettazion de' prenominati articoli fosse riferito sì contrariamente a ciò che aveva egli ragionato più volte con Cesare, e col Granuela, ed al tenore assai piano della presentata scrittura. E publicò di subito un altro scritto, in cui senza mentovar Cesare, disse, intender egli, che agli elettori si figurava come sua volontà che si dovessero accettar quegli articoli fin al concilio: e però dichiarava, aver egli sentito ed espresso in voce all'imperadore il contrario: sì com'era, di non consentire ad accettarli, nè a tollerarli, ma di rimetter ogni cosa al pontefice.

La risposta generale degli elettori fu in questa sentenza. Giudicar essi, che le accordate dottrine si ricevessero fino al concilio generale, il qual sua maestà degnasse di procurar dal pontefice in qualche luogo comodo alla nazione alemanna, o, in difetto di ciò, fin ad un nazionale, che fosse

convocato legittimamente. E così non ricercarono che 'l nazionale si convocasse eziandio contra volontà del pontefice; però che riconoscendo quivi essi lui per capo della Chiesa, il convocar concilio da lui proibito non poteva da loro intendersi in quella forma di parlare, *convocarlo legittimamente.*

Diedero un lor separato scritto i principi e le città cattoliche, ove significando a Cesare la loro costanza nell'antica religione, e chiedendo la confermazion degli editti promulgati a favor di essa, consentivano all'instanza di procurar il concilio generale dal papa, e in mancamento del generale il nazionale; ma non così acconsentivano all'accettazion degli articoli mentovati: di che apportavano per ragione, ch'eran di punti superflui, e con forme diverse dal comune parlar della Chiesa, ed ambigue, in cui erasi conceduto soverchiamente al piacer degli eretici, e che perciò aveano mestiero d'emendazione, e d'esplicazione. Conchiudevano, che un tal partito sarebbe in disonor del pontefice, di Cesare, e dell'imperio, mentre rimanevano in controversia i dogmi più celebri e in un

più gravi. Ma in questo rifiuto convennero solo i principi, i baroni, ed i vescovi; là dove i deputati delle città cattoliche, sì come di tali che aspiravano ad assaggiare qualche stilla di concordia, amarono secondo il più che i prenominati articoli s'accettassero.

Vedutasi dal Legato l'inclinazione degli elettori verso il concilio nazionale, intorno a cui non gli s'era offerta opportunità per addietro di far publica dichiarazione, mandò agli ordini una scrittura, nella quale gli richiedeva in nome suo e del papa, che rimovessero quella particella dalla loro domanda: perciò che le controversie di fede non poteano determinarsi da una sola nazione; onde tal concilio non terminerebbe, anzi accrescerebbe le controversie. I Tedeschi, i quali in ogni dieta avean proposto il sinodo nazionale, risposero, ch'era in balìa del papa il torne la necessità, celebrando l'universale; nè veder essi qual controversia peggiore potesse da ciò temersi di quella che affliggeva allor la Germania.

I protestanti poi, con varie loro particolari scritture, riprovarono la riforma-

zione fatta dal cardinale, chiesero la rivocazione degli editti cesarei contra di lor publicati più volte, e dichiararono loro sconsentimento a concilio in cui avesse autorità il papa, o i suoi aderenti, e intorno agli articoli concordati miser fuori varie limitazioni. Rifiutavano ancora le opposizioni del Legato al concilio nazionale con molti argomenti, i quali sarebbe indarno il commemorare, come quelli che fondavansi ne' principii delle loro ereticali dottrine. Ma oltre a questi ne recaron un altro di qualche mostra: ed era, che molti errori ne' secoli già trascorsi vedevansi condannati non da' concilii ecumenici, ma da' particolari, come l'error di Donato, di Pelagio, e d'altri assaissimi eretici. Ragione in cui alla sembianza non risponde la saldezza: volendosi considerare, che le dottrine in quei concilii proscritte, in tanto si stimano comunemente per illecite nella Chiesa, in quanto o la confermazion de' pontefici rende certo il parer di tali adunanze, o 'l senso universal de' teologi il comprova in modo che sia colpevole temerità il contradirli: le quali adunanze per altro possono errare, ed hanno più

volte errato, e perciò non sono quell'organo per cui sappiamo che non passa fiato discorde dallo Spirito santo. Onde se si fosse tenuto un concilio nazional di Germania, rimaneva pur lecito all'altre genti ed a' Tedeschi medesimi il riprovarne le decisioni, ed insieme professar fede cattolica; e per tanto aumentavansi l'occasioni delle differenze, come ben prediceva il Legato. Il profitto di simiglianti concilii particolari nelle materie di religione suol esser uno di questi due. Il primo, esaminar quivi ciò che di fatto dice o insegna taluno incolpato d'errore, a fin d'assolverlo, o di punirlo: e questa esaminazione era indarno per conto de' luterani, le cui sentenze si faceano palesi ne' libri, e leggevansi condannate con le parole medesime di Lutero nella Bolla di Leone (1), aggiugnendosi anche i diligentissimi riscontri da noi raccontati a suo luogo, fattine presente Lutero in Vormazia. Il secondo profitto può esser il conferir tra loro i vescovi come giudici non già infal-

(1) Si ebbe questo risguardo per torre ogni dubbio, come negli *Atti Concistoriali* a' 25 di maggio 1520.

mentre ella gemeva fra le contrarietà della religione che partorivano le guerre non sol civili, ma fraterne; s'avvisò, che ad impedir lo spasimo soprastante da questo colpo, fosse mestiero confortar la parte offesa con particolar soavità: e da che si privavano gli Alemanni del ben presente e dovuto, prometter loro soddisfazioni future, quantunque indebite ed impossibili. Questa ragione il mosse ad approvar que'consigli, quali si fossero, che dalla universale adunanza gli eran proposti. Per tanto nel recesso impose l'accettazione de'soprannominati articoli fin ad un concilio ecumenico da tenersi in Germania, promessogli (come dicea) dal Legato: la qual circustanza, che il concilio si celebrasse in Germania, benchè fosse stata sempre ricusata dal cardinale; contuttociò, avendo il cardinal fatta promessa del concilio in generalità, volle Carlo riferirla con quel gradevole condimento per maggior consolazione de'popoli ch'ei lasciava. Aggiunse, che non congregandosi questo concilio, dovesse durar quell'accettazione fin ad un sinodo nazionale, o ad un'altra dieta da celebrarsi fra un anno e mezzo

con sua presenza: all'uno o all'altro de' quali conventi avria procurato, che 'l pontefice mandasse Legato con podestà sufficiente. Narrò la riformazione statuita dal cardinale per sua instanza, e gli ordini dati da se per l'adempimento. Comandò, che rimanesse fermo l'editto d'Augusta, ma con sospensione fin al termine già narrato di tutti i processi per causa di religione, vietando scambievolmente ogni offesa in avanti per questo titolo. Ma nulla di ciò ebbe effetto. Però che nè l'offese cessarono, nè si celebrò concilio universale o nazionale in Alemagna, nè quegli articoli furono ricevuti da veruna delle parti. Anzi l'Echio, il quale per febre non era intervenuto (1) all' ultime conferenze, scrisse poi un'acerba confutazione del libro, affermando, ch'egli sempre l'avea riprovato. Il che mosse i due colleghi (2) a dar fuori un'apologia da lor indirizzata a' due soprantendenti di quel colloquio, rammemorando quanto s'era operato da

(1) Contiensi in varie lettere del card. Contarino al card. Farnese.

(2) Queste scritture sono stampate appresso il Goldasto sopra allegato.

essi in ciò eziandio con approvamento dell'Echio. Si che quel libro, il quale fu tessuto per vincolo di concordia, divenne più tosto intrigo di controversie.

Dopo il recesso l'imperadore cavalcò verso Italia. E giunto seco il Legato a Trento, fe richiesta di separarsi (1) per andar al vicino suo vescovado: considerando che non gli restava più negozio con Cesare, e ch'erano stati discordi non solo nella volontà, ma eziandio nella publica relazione intorno al trattamento passato. Carlo per tutto questo non gli permise il dividersi da lui, e tosto anche il pontefice gli comandò che 'l seguisse. Ond'egli l'accompagnò nella solenne entrata in Milano, non solo non mal veduto per l'avvenuta discordanza, ma con singulari onori e carezze per l'esperimentata virtù. Ben, come suol intervenire, che chi fa con prudente moderazione la causa d'una comunanza contro all'altra, alla contraria pare acerbo, alla sua languido, così accadde al cardinale. Si lamentarono ne'loro scritti i protestanti, aver essi da un tant'uomo

(1) Vedi la vita del card. Contarino scritta dal Casa.

sperata maggior equità verso il vero e 'l giusto: ed insieme egli sostenne accuse a queste dirittamente opposite in Roma. Molti lo riprendevano come freddo contra i luterani: quasi un fervore scompagnato dalla potenza, e fra popoli assetati della pace, non sia per effetto una sprezzata levità, e una odiata impetuosità. Presso ad altri era notato come se nella sustanza de' dogmi avesse condisceso ad alcun errore degli avversari. Di che inestimabilmente s'afflisse: ma ricevette consolazione da una lettera del cardinal Polo (1), dove questi non pur gli narrava, che le opposizioni erano state assai minori nel vero che nella fama; ma per costante gli affermava, che niun Legato per molti secoli addietro avea sostenuto con tal dignità il nome della sede apostolica, non solo in quanto era alla virtù dell'azioni ed alla carità in pro di tutti; ma in quanto alla sodezza della dottrina: rompendo in cospetto dell'Alemagna quell'arme de' luterani, la qual sola, non quante imputazioni sapesser eglino accumulare contra i

(1) Da Capranica a' 22 d'agosto 1541.

costumi di Roma, quando fosse rimasa intera, potea difender in essi l'attentata separazione; sì com'era, che i pontificii non intendessero il primo articolo di nostra fede, che è la redenzione fatta da Cristo: avendolo egli quivi egregiamente esplicato con sue scritture. Per tanto, che tornasse pur di buon animo; perciò che, nascendo le opposizioni per intender alcuni i suoi detti diversamente dal suo senso, quando egli fosse presente, si dileguerebbe ogni nuvolo. E così avvenne. Certo è (1), che 'l pontefice in Lucca, eziandio prima d'udir le sue discolpe, lo ricevette (2) amorevolissimamente: nè diè verun segno di non riputarsi ben servito da lui: anzi tosto rimunerollo (3) con la legazion di Bologna. Soggiornava (4) il papa in Lucca venutovi per ragionare con Carlo V nel passag-

(1) Si contiene il tutto nella prodotta vita del Casa, il quale fu nunzio in Vinezia, e segretario di stato di Paolo IV.

(2) Vi fu ricevuto in concistoro a' 7 di settembre, come negli *Atti Concistoriali*.

(3) A' 27 di gennaio 1542, come negli *Atti Concistoriali*.

(4) Vi andò intorno a' 21 d'agosto, come negli *Atti Concistoriali*.

gio di esso in Affrica: il qual gliene avea mandata preghiera con un corriere speziale, a fine di trattar seco gli affari della religione e del cristianesimo. Ma videsi, che in terra sì come in cielo, la congiunzione de' maggiori pianeti non sempre partorisce que' grandi effetti i quali ne predice la vana conghiettura, quivi degli astrologi, qui de' politici.

Dimorarono insieme per pochi giorni, e si parlarono quattro volte: nè vi nacque differenza fra que' due principi, come parea che minacciassero gli avvenimenti di Ratisbona: avendo sempre inteso l'imperadore, che dal suo recesso nè intorno al luogo del concilio universale, nè intorno alla celebrazione del nazionale poteva riuscire altro effetto, che lasciar per quell'ora men contristati gli Alemanni. Onde, senza porre in controversia questi punti, fece al pontefice (1) tre richieste.

La prima sopra il concilio: intorno a cui non avrebbe ricusata Vicenza. E 'l pontefice a' 29 di luglio, e così un giorno

(1) Si riferisce nella terza richiesta dell'Ardinghello al re di Francia; e sta nell'archivio de' sig. Borghesi.

dopo il recesso di Cesare in Ratisbona, aveane parlato in concistoro, e riferite (1) le risposte del re Francesco, il quale vi consentiva. Ma convenne di pensare ad altro luogo, (2) perchè i Vineziani, avvisandosi, che nel concilio si tratterebbe, com'era fama e proponimento, una lega del cristianesimo contra 'l Turco, non consentivano di provocar Solimano, dianzi pacificato con essi, a novelle offese, concedendo una lor città per residenza d' un' assemblea che macchinasse guerra a quell'orgogliosa potenza.

La seconda instanza fu intorno all'entrar il papa nella lega cattolica, secondo la forma stipulatasi di nuovo fra' principi in Ratisbona, in cui s'addossava al pontefice la quarta parte della spesa : ed un'altra quarta se ne imponeva a Cesare congiunto col re Ferdinando.

La terza intorno alla riformazione del clero in Germania già ordinata dal cardinal Contarino.

Il pontefice prese spazio a deliberare,

(1) Sta negli *Atti Concistoriali*.

(2) Il Paruta nella prima parte dell' istoria al lib. 11.

dicendo che la gravità delle materie ricercava, ch'egli ne avesse consiglio co'cardinali, picciol numero de'quali erane seco in Lucca. E però disse, che le avrebbe proposte in Roma nel concistoro.

Fu anche discorso (1) intorno alla pace del cristianesimo: il cui trattato rendeasi allora più necessario, perchè un accidente occorso poc'anzi facea temer la rottura della tregua. Chiamavasi offeso (2) dall'imperadore il re di Francia, perchè Antonio Rincone ribello spagnuolo, e Cesare Fregoso, suoi uomini mandati da lui al gran Turco, mentre confidatisi nella tregua avean caminato per le terre possedute in Piemonte dagl'imperiali, e navigavano in Pò, erano stati presi per commessione (come il re gli apponeva) del marchese del Vasto. Il che dalla fama si riputava esser vero, e che per tal presura si fosse cercato di troncare una lega quasi stabilita già dal Rincone in una sua prece-

(1) Contiensi in una lettera dell'Ardinghello dalla corte di Francia al card. Farnese del 1 di dicembre 1541 tra le scritture de' sig. Borghesi.

(2) Vedi gli storici di quel tempo, e specialmente l'Adriano nel lib. 3.

dente andata a Costantinopoli fra Solimano e Francesco a' danni di Carlo. Benchè Cesare ad un ambasciadore del re, e 'l marchese a sue lettere molto pungenti, rispondessero negando il fatto: ed in prova di ciò apportava il marchese, che usatasi diligenza per ordinazione de' magistrati, s' erano ritrovati i corpi d' amendue sotterrati in campagna: onde argomentava, che fossero stati uccisi dagli assassini. Ma il re avvisandosi, che 'l marchese, dopo aver con tormenti estratto da' suoi messaggi ogni segreto, gli avesse fatti morire, e quivi artificiosamente sepolti, richiedeva che Cesare ne desse a lui acerbissima punizione, se non voleva il carico, che dalla sua parte si fosse mancato alla tregua. Trattarono dunque il pontefice e l' imperadore di conchiuder una volta stabilmente la pace. E venendosi alle condizioni, Carlo si mostrò fermo di non dar Milano; ma più tosto consentiva d'assegnar i Paesi Bassi per dote della figliuola che si maritassé col duca d'Orliens secondogenito del re Francesco. Fra tanto ricercava d'assicurarsi che 'l re volesse continuar nella tregua. Per questo fine il pontefice spinse

tosto in Francia Girolamo Dandini suo segretario, che fu ornato poi del cappello dal successore. E venne seguito il papa nel ritorno suo in Roma dal Granuela, a fine così di ricever la risposta di Francesco e di proseguir il negozio, come d'assettar molti affari a nome di Cesare nella Toscana.

Recò il Dandino risposte assai fisse del re, che voleva un'alta soddisfazione dell'oltraggio creduto. E oltre a ciò fece egli prendere per cammino in Lione Giorgio d'Austria zio naturale di Cesare, arcivescovo di Valenza, ed eletto di Liegi, minacciando di far nella persona di lui una trattazione simile a quella che aveano sostenuta i suoi uomini dagli imperiali. Di che questi si commossero inestimabilmente: e come è usanza de' publici rappresentatori l'innalzare allora la giurisdizione pontificia e'l sacrilegio nel violarla quando ciò cade loro in acconcio per metter in contesa il papa con l'emulo del lor signore, predicavano essi a Paolo l'obligazione impostagli dalla sua dignità o d'ottenere tosto la libertà del prelato, o di risentirsi. Ed appresso richiedevano aperta dichiara-

zione del re, se voleva perseverar nella tregua. Per contrario il re domandava, che secondo la convegna di Nizza, il papa fosse giudice sopra la trasgressione de' patti, e quando la giudicasse commessa dalla parte dell'avversario, si ponesse a lega contra di lui, secondo sua promessione. Il pontefice dunque mandò al re per nunzio sopra ciò specialmente Niccolò Ardinghelli, uomo eccellente così nelle lettere più amene e pulite, come nelle legali e civili, adoperato allora da Paolo nella segreteria di stato, e dipoi guiderdonato col maggior grado. Gl'impose, che procurasse la conclusion della pace, la liberazione del vescovo, e 'l consentimento al concilio, e che parlasse ancora degli altri affari e trattati con Cesare in Lucca per mostrar al re confidenza.

L'Ardinghello nella prima udienza che ottenne (1) usò avvedimento di non parlare sopra la ritenzione del vescovo, per non far mostra che 'l principale intento dalla

(1) Il suo trattato si riferisce in alcune lettere da lui scritte al card. Farnese; e più ampiamente in tre stesi ragionamenti fatti da lui al re; il che tutto è fra le scritture de' signori Borghesi.

sua legazione fosse il pro de' cesarei o del papa, e non più tosto il ben comune. E però tennesi meramente sopra la pace, facendo sentire al re la necessità che ne aveva il cristianesimo, le paterna ansietà del pontefice, il vantaggio col quale potea conchiuderla sua maestà, acquistando i paesi Belgici superiori assai di pregio a Milano, la fama poco onorevole che per altro saria rimasta del suo gloriosissimo nome appresso i cristiani, quando negli uomini, spesso ignari, e sempre ambigui delle ragioni che appartengono a questo o a quel de' principi guerreggianti, si fosse sol conservata questa opinione o vera, o almeno comune ed apparente : che per le molestie date da Francesco I a Carlo V la cristianità avesse perdute cotante provincie, nello spirituale con la dilatazione degli eretici, e nel temporale con le conquiste dei Turchi. Finalmente non aver l'imperadore se non un maschio, in mancamento di cui sarebbe disceso il retaggio di tanti regni nella femmina, la qual egli offeriva per moglie al duca d'Orliens. Che più lontano già era stato il padre di Carlo stesso dalla successione di sì gran monarchia in

virtù del paterno e del suo matrimonio: i quali nondimeno di fatto l'avean portata nelle sue mani. Potersi rispondere, che queste erano mere speranze; ma che altro recherebbe la guerra fuorchè speranze incertissime, con sola certezza dell'inquietudine privata e publica, delle spese nel tesoro, delle stragi ne' soldati, delle disolazioni ne' territori?

Il re non sapeva spopparsi dalla cupidità di Milano, e ardeva d'esser veduto padrone dove era stato veduto prigione. Rispose egli però, che l'imperadore altre volte gli aveva offerta la Fiandra: ma ricompensato di tante condizioni che venivano a superare il valore dell' acquisto. Esser quello veramente un bel principato: ma poter lui giovarsi della somiglianza usata da Paolo Emilio: il quale ripreso da gli amici, che ripudiasse la moglie casta e feconda, si trasse di piè la scarpa ch'era bella e nuova, e loro mostratala, disse, lui solo saper dove ella gli dava molestia.

Nella seconda udienza si riparlò dall'Ardinghello della pace: e con tal opportunità s'entrò a ragionare sopra l'osservazion della tregua. Nel che il nunzio sotto

specie di biasimar i cesarei, che troppo imperiosamente chiedessero da sua maestà la dichiarazione precisa di mantenerla, o di troncarla; venne per indiretto a tentare intorno a ciò l'animo di Francesco. Nè questi si mostrò disposto di romperla, anzi per discaricarsi dell'odio d'aver agevolati gli avanzamenti de' Turchi, disse, che dal muover la guerra l'avea ritenuto il rispetto di non disturbare a Cesare l'impresa d'Algieri. Ma ben insisteva a richiedere segnalata soddisfazion dell'ingiuria. Qui prese acconcio l'Ardinghello d'introdurre il ragionamento sopra la liberazione dell'arcivescovo. Espose egli con libertà ciò che negato non però veniva a celarsi, ma ben sì a nuocere come odioso infingimento: aver per essa gl'imperiali ricercato instantemente il pontefice della sua interposizione. Ma vi aggiunse, ch'egli non si moveva per quelli, e sapeva dar le repulse intrepidamente alle loro instanze. Essersi da lor procurato ancora con ogni ardore il matrimonio di Vittoria nipote del papa con Ascanio Colonna, e non averlo sua santità voluto: e star pure allora alla corte di Francia Orazio Farnese fra-

tello minore d'Ottavio in testimonianza della indifferente ed uguale affezione che portava il pontefice ad amendue lor maestà come a figliuoli. Ma che non poteva già ommettere quella cura della libertà ecclesiastica, a cui sentivasi obligato dall'ufficio pontificale. Fuor di che ciò più rilevava all'onor di sua maestà, che all'utilità di Cesare. Quello che opponevasi commesso nel Rincone e nel Fregoso, essere occulto agli uomini, incerto nell'opinioni, e negato dagli Spagnuoli; ma non potersi nè celare, nè contendere, che'l re cristianissimo non ritenesse prigione un arcivescovo nulla colpevole di questo fatto, il quale per la santità del grado non era suddito se non del papa. Non esser ciò dunque un vendicarsi sua maestà degli Spagnuoli, ma uno sgravar loro delle publiche riprensioni, caricandone di molto più gravi la propria sua fama. La conclusione di questo negozio fu, che l'arcivescovo dopo molti mesi riebbe la libertà.

Vennesi in fine a trattare in uno special ragionamento sopra gli affari pertinenti alla religione, e in precipuo luogo sopra il concilio. Disse l'Ardinghello, es-

ser così manifesta la necessità di raunarlo, sempre conosciuta e predicata dal pontefice, che sarebbe stato indarno il consumar sopra ciò le parole con un re di tanta sapienza. Restar il dubbio della stanza: ed essendo tutte le altre città o incomode o sospette a qualche nazione, dopo esquisiti consigli rimanerne tre approvate da' cardinali: Mantova, per cui, essendo già morto il duca Federigo, si troverebbe per ventura più arrendevole il successore: Ferrara, il cui principe, quantunque feudatario del papa, sapevasi nondimeno per esempi assai memorabili e freschi quanto si conservasse in autorità e signoria. Amendue queste esser capaci, e non remote agli oltramontani. Ma perchè il papa in verso di se era indifferente ad ogni città e ad ogni provincia, dove per altro fosse pro e soddisfazione de' fedeli il celebrarlo; nè pur voleva ristrignersi alle terre d'Italia: onde proponeva in terzo luogo Cambrai, città libera (non era ella stata ridotta ancora in soggezione da Cesare, ciò che (1) seguì due anni dapoi, e stimavasi più to-

(1) Belcari nell'anno 1543, al lib. 23, num. 39.

sto inclinata alla parte francese) grande, e situata ne' confini della Germania inferiore e della Francia. Gli significò ancora le richieste fatte in Lucca da Cesare intorno alla riformazione del clero alemanno, e al convenir nella lega cattolica, secondo il novello modo in cui erasi stabilita nèl recesso di Ratisbona. E perchè il papa era tutto intento a rimuover dal cuore del re ogni seme di gelosia intorno alla sua costante mezzanità inflessibile a parteggiare, gli fe esporre dal nunzio come la forma divisatasi a Ratisbona della lega piaceva a sua santità, in quanto con maggior chiarezza che avanti ristringevasi a termini di pura difesa. Non poter già condescender il papa ad una rata sì grave, quale, secondo che ricordossi, gli avevano attribuita.

Non si trovò ripugnanza in Francesco su questi punti: de' quali (1) nello stesso tempo trattava col re Ferdinando Girolamo Veralli uditor di Ruota, creato nuovamente vescovo di Caserta, e che fu dipoi annoverato da Paolo fra' cardinali. Era

(1) Lettera del Verallo al cardinal Farnese de'22 di dicembre 1541.

egli passato appunto in que' giorni dalla nunziatura veneta alla germanica, d'onde Paolo avea richiamato il Morone: come principe a cui era in costume il volere di tempo in tempo ascoltar presenti i suoi più esperti messaggi: i quali informano così tanto meglio che assenti, quanto più c'insegna un uomo il quale ha senso da udirci e intendimento da risponderci, che una carta sorda all'interrogazioni, e muta a formar nuovi detti. E soprastando un'altra dieta in Spira, vi aveva il papa destinato per nunzio lo stesso Morone (1), con quelle commessioni vie più distinte e più piene che vi porterebbe dalla sua bocca.

Incontrò al Verallo d'introdurre i suoi trattati in tempo ch'era giunta novella degl'infortuni accaduti a Cesare nell'armata: la quale su l'uscir di novembre a' liti di Algeri fu sbattuta e dissipata da una tempesta delle più orribili che abbiano mai imperversato nel mare. E continuò ad agitarla per tutto il prossimo dicembre. Onde conobbe l'imperadore, ch'era stato saggio il consiglio di Paolo III, allora che il di-

(1) Nel concistoro de'7 di novembre, come negli *Atti Concistoriali*.

sconfortò in Lucca da quell' impresa, dapoi ch' erasi tant' oltre nella stagione. Cercava il re Ferdinando di tener occulto il disastro per non diminuir la riputazione di Cesare su que' giorni che si trattava di ottenergli un certo sussidio dagli Alemanni. Ma di contrario la fama ingrandì la rovina a tanto, che divolgossi per l'Europa, non pur fracassata ogni trave di quell' armata, ma eziandio perduta la persona di Carlo, o come sommersa, o come smarrita. Ma in breve svanirono gli aggrandimenti, e rimase la certezza del vero: ciò fu, che per effetto la perdita era stata picciola ne' legni, e minore negli uomini, essendosi quasi tutti ricoverati nelle riviere di Spagna: onde non diessi ardire ai nemici di calpestar la fortuna di Cesare quasi atterrata. Anzi v' ebbe chi affermò, aver servito quell' accidente alla gloria di Carlo; palesando in lui una singular virtù celata fin a quell' ora dal perpetuo corso delle sue felicità, più atte a costituirlo un gran monarca, che a dimostrarlo un grand' eroe; dico, la costanza nelle sciagure. In queste circustanze cominciò il Verallo con Ferdinando i suoi

trattamenti. E gli convenne in principio udir le consuete querele contra l'egualità del papa, la qual diveniva più molesta ai cesarei, quando trovavansi più bisognosi della sua parzialità. Amplificò dunque il re i mali che sofferiva la Chiesa dall'opere di Francesco: esser lui fautore de'luterani, stimolatore de'Turchi, violatore de'vescovi; e tuttavia riceverne, quasi in premio, continue grazie dal papa: tant'oltre che, là dove gli Austriaci non poteano trarre dalle mani di sua santità un cappello, i Francesi ormai ne possedevano tal quantità, che, se vacasse la sede, avrebbe corso ella manifesto pericolo di esser occupata da persona di quella nazione, con ruina e della medesima sede e del cristianesimo. Il Verallo ragionògli in difesa: che'l papa non era mai uscito dalla linea del mezzo: che il contenersi in quella non pur conveniva all'ufficio di padre comune; ma bisognava alle parti d'opportuno mediatore, le quali egli in ogni tempo aveva infaticabilmente adempite con sommo zelo, e specialmente in que'mesi con la messione in Francia di suoi ministri sì principali, per usar le più

esquisite suasioni col re cristianissimo alla concordia. Ma per opposito lamentossi il Verallo, che l'imperadore avesse mandata una dichiarazione del recesso Ratisbonese, la qual era favorevole a' luterani, e nutriva la loro audacia nel rubamento delle chiese: e stimolò Ferdinando a procurar la rivocazione. Da che si ritirò egli, necessitoso più che ordinariamente in quel tempo degli universali soccorsi alemanni, con dire: che venerava per prudentissime tutte le deliberazioni di Cesare suo fratello e signore: che perciò si trattasse immediatamente con sua maestà sopra questi affari: ponendo su l'odioso volto della repulsa il gradito sembiante della riverenza, e della modestia.

Fu addimandato dal nunzio il re, se nella prossima dieta di Spira proporrebbonsi negozi di religione. Diss'egli, che'l principal suggetto non sarebbe questo; ma potervisi introdurre con occasione che'l papa dovea mandarvi risposta sopra tre punti: sopra la celebrazion del concilio in Germania, sopra la riformazione di quegli ecclesiastici, e sopra il contribuire al sussidio contra'l Turco: i quali tre

punti, o almeno i due primi, risguardavano la religione. Qui vennesi a ragionare intorno al luogo del concilio: e'l re, tutto intento a compiacer i Tedeschi, si riscaldava perchè fosse celebrato in Germania; benchè per lettere del Granuela sapesse, che l'imperadore non s'era fitto in questa domanda. Ed affermava che, se ciò facesse il pontefice, confonderebbe con tal azione le calunnie de' luterani. Esser conveniente, che'l medico per curare visiti l'infermo: sì che, essendo il concilio quel medico, il qual dovea curare l'infermità dell'Alemagna, conveniva che'l concilio visitasse l'Alemagna. Il nunzio riprese: non potersi rimirare alla soddisfazione de' luterani, i quali tante volte avean dichiarato di non voler concilio nè dependente dal papa, nè formato di vescovi ubbidienti al papa: i cattolici di Germania in gran parte non ricusar il concilio altrove: l'altre nazioni richiederlo in luogo terzo: e tutte queste aver le loro infermità da curarsi in quel bagno. Da che la maestà sua aveva portata quella comparazione, avvisarsi egli, che non le sarebbe molesto, se il suo ragionamento

vi si fermasse con ponderarla, e con applicarla. Infermi esser gli uomini, e non le mura o le strade: posto ciò, i medici visitar quell'infermo che ha fede in loro, e che non può muoversi per andar egli a trovarli: ma quegl'infermi che domandavano precisamente il concilio in Alemagna, esser tali, che rifiutavano quasi veleno le ricette del medico il quale vi andasse, cioè d' un concilio legittimo: e parimente esser tali, che, se volessero, aveano gambe da venire in un luogo dove concorrebbono que' malati che per verità desiderasser la cura di questo medico. Dover essere il concilio un collegio, dove molti de' medici ragunati, quali erano i prelati giudici, o i teologi e i canonisti consigliatori, avrebbono già veduto e trattato l'infermo, e potrebbono darne relazione agli altri; a' quali anche non mancava notizia di que' malori pur troppo sensibili eziandio a' lontani. Ma conchiuse, che tosto verrebbe il nunzio Morone, il quale sopra ciò recherebbe più determinate risposte: sì per temperare il brusco della contraddizione, porgendolo come in discorso pendente, e non come in repulsa

finale; sì per sottrarsi alla nota di temerario, e all'odio d'avverso, quando il pontefice mandasse per altro mezzano ambasciate più accette.

Nè tardò a partirsi di Roma il Morone per quella provincia. (1) Le sue instruzioni furono sopra gli affari d'Alemagna o trattati con l'imperadore in Lucca, o esposti appresso dal conte Nogarolo ambasciadore di Ferdinando al pontefice. Riguardavano elle dunque primieramente il capo della riformazione: intorno a che gli si consegnava una copia di ciò che aveva costituito in Ratisbona il Legato, soggiugnendo ch'egli per la brevità della sua dimora quivi non aveva potuto dar opera all'adempimento. Che 'l nunzio però il promovesse co' vescovi di Germania; ma in forma più tosto d'offerirsi aiutatore alla zelante volontà di quegli ecclesiastici principi, che di professarsi riscotitore dalla lor trascuraggine della dovuta disciplina: ben conoscendo il pontefice, che dalle piante più gentili si vogliono

(1) Ebbe l'istruzione a'9 di gennaio 1542: e sta nell'archivio vaticano.

corre i frutti con la dilicatezza delle dita, quasi spontanea dazione, e che solo dalle più grossolane deono scuotersi con la percossa delle pertiche, quasi forzevole esazione.

Soggiugneva egli, ch'essendo proprio della natura terrestre il correr sempre all'ingiù, e convenendo rinnalzarla di tempo in tempo, intendeva che la riformazione si facesse anche in Italia e negli altri paesi cristiani: senza la qual dichiarazione sarebbe stata ella incomportabile al clero alemanno, o come incarico di particolar gravezza, o come testimonianza di particolar dissoluzione.

Un altro capo del memoriale dato al nunzio si rivolgeva intorno all'entrar il papa nella novella confederazione cattolica a difesa, statuita in Ratisbona, commettendoli che rispondesse primieramente: contenersi in tale scrittura di Ratisbona alcune parole ripugnanti alla dignità pontificale, e però non convenirne al pontefice l' approvamento. Cotali parole erano poste nel recesso di Ratisbona: il quale faceva ordinamenti sopra materie appartenenti alla cura ed alla podestà del papa.

E intorno a ciò fu pigliato compenso (1), che l'imperadore e 'l re de' Romani con loro lettere a Paolo dichiarassero di non avere per la contenenza di quel decreto inteso di violare in alcuna parte la pontifical sua preminenza.

Oltre a ciò, scusavasi il papa da concorrere secondo la porzione a lui assegnata d'altrettanto quanto assegnavasi unitamente a Cesare ed al fratello, i quali aveano stato ed erario inestimabilmente maggior di lui, e con quella lega difendevano il proprio: là dov' egli non vi entrava se non come capo universale. Offeriva però sua contribuzione non per la quarta del tutto, secondo che da loro si richiedeva; ma per la sesta parte, e così per un terzo meno della domanda.

Succedeva l'articolo dell' aiuto da prestare alla Germania contra 'l Turco. Nel che diceva di non potersi stender oltre a ciò che in voce avea significato al Granuela, e questo era di pagare (2) cinque mila soldati, se la persona di Cesare guidas-

(1) Sta nell'allegata istruzione data dal re Ferdinando.

(2) Il Belcari nel lib. 23. al num. 9.

se l'impresa, e due mila e cinquecento, se altri ne fosse il condottiere: sì veramente che l'armata turchesca non infestasse o la superiore, o l'inferior marina d'Italia, e però nol forzasse di costipare ogni sua virtù per resistere ad un cozzo sì spaventoso. Ed in questa parte il pontefice poi con gli effetti superò le promesse (1): perciocchè quantunque il condottiere non fosse Cesare, ma l'elettor di Brandeburgo, vi mandò egli tre mila fanti sotto Paolo Vitelli, e indi secento cavalieri sotto Sforza Pallavicino.

E perchè in questo proposito avealo pregato il re, che si usasse co' protestanti una tal dolcezza onde fossero allettati a concorrere in quell'impresa, il papa significava: a gran pena creder lui, che nè cattolici, nè protestanti abbisognassero d'allettamento per cooperare alla salvezza comune: contuttociò piacergli, che verso i luterani si dimostrasse volontà non ostile, ma caritativa: sol che nulla s'intaccasse la podestà data ad esso da Cristo in guardia; nè si condescendesse a dispensa-

(1) Il Belcari dove sopra.

zioni mentre soprastava il concilio, a cui apparterrebbe il deliberare sopra il concederle o il dinegarle

Passandosi dunque nell' istruzione a ragionar del concilio, il pontefice sumministrò al nunzio due le più acconce ragioni per indurre i Tedeschi a gradirlo fuor di Germania. La prima fu, ch' egli destinava d' intervenirvi; o almeno voleva potervi andare speditamente ad ogni uopo. Ora, che alla sua gravissima età e alla sua debolissima complessione non era tollerabile nè il viaggio nè il clima dell' Alemagna. Ed acciocchè questa ragione valesse, non volle per quell' ora nominar Cambrai, nè altra città lontana dall' Italia, e fuori della Germania, dalle quali per se stesso non era alieno, come si è fatta memoria ne' trattati dell' Ardinghello col re Francesco. La seconda ragione fu, ch' essendo in quella provincia gli animi vicendevolmente infiammati nella discordanza, riuscirebbe a pericolo, che ivi si discutessero i punti della controversia : perchè ciò sarebbe un portar mantice al fuoco, e potrebbe farli passare dal contrasto delle lingue a quel delle spade. Voler sì bene il

papa aver ogni possibil rispetto al comodo di quella nazione, e però in primo luogo approvar egli Mantova piaciuta altre volte a Cesare per tanta unione di sito e di omaggio con la Germania. Oltre a quella, perchè poteva accadere, che i tutori del duca allora minore non si pigliassero autorità di concederla, proporre in secondo luogo Ferrara, che per l'ampiezza del circuito, per la fertilità del suolo, e per la comodità del gran fiume, era la più agiata di quante stavano collocate fra l'Alpi e l'Appennino. Ma perchè essa non soggiaceva immediatamente all'imperio suo, e non avea voluto richiederne il duca Ercole senza prima intendere ch'ella soddisfacesse agli Alemanni, non poterla offerire se non sotto condizione, che'l signor immediato vi consentisse. Delle sue nominava le due profferite altre volte, Piacenza e Bologna.

Con questi ordini arrivò il Morone alla dieta di Spira, che incominciò su l'entrar di febraio. Ed a'quattordici di quel mese (1) parlò ivi Francesco Oliviero can-

(1) Lo Sleidano all'anno 1542, il Belcari nel lib. 23 al n. 8 e 9. E tanto l'orazione dell' ambasciador

cellier d'Alansone, oratore del re Francesco, il qual espose la buona volontà del suo principe verso i Tedeschi, sempre raffermata con l'opere. E tacendo le più lontane, disse, che in conformità di ciò ultimamente, ascoltandosi fama, che Solimano divisasse d'assalir l'Ungheria, aveva inviato il re suoi messaggi per distornarlo, i quali essendo stati presi dagli imperiali, e forse anche uccisi, essersi poi divolgato, che'l re li destinasse a fine contrario, il che da sua maestà potersi convincere con varie scritture, e col memoriale stesso che i cesarci dovevano aver trovato appresso i mentovati suoi uomini. L'attizzare in quel tempo il Turco, non parerli buon consiglio, riguardata la sua potenza, l'infelicità preterita dell'imprese da' cristiani contra di lui tentate, e le presenti contenzioni ond'eran divisi. Nè la volubilità degli Ungheri, i quali spesso chiamavano gli Alemanni contra i Turchi, ed altrettanto spesso i Turchi contra gli Alemanni, meritare che in loro pro si scompigliasse e s'avventurasse la Germania mentre niuno

franzese, quanto i successi tutti di quella dieta contengonsi in un volume dell'archivio Vaticano.

la molestava. Miglior senno riputar egli, che s'attendesse a comporre le discordie civili, aspettando più propizie circustanze per intentar le straniere imprese.

L'aringa dell'Oliviero non fu sentita con grate orecchie; sì per la diffidenza verso l'autore, sì per l'apparente indegnità del consiglio: sembrando grave ignominia del nome alemanno l'abbandonar in preda al Turco un regno cristiano confinante, e pervenuto per legittima ragione in un de'suoi principi eletto successore dell'imperio. Onde l'oratore partissi avanti al fine di quel convento.

Più favorevole udienza ritrovò il nunzio introdotto nella dieta a' ventitrè di marzo (1). Ove graditosi da'Tedeschi il soccorso offerto per la guerra turchesca, e venutosi a parlare sopra il concilio, egli espose la necessità che ritraeva il papa dalle città della Germania. Ma nel farne scelta d'alcuna altrove convennegli uscir dalle quattro a lui prescritte nella dianzi ricordata istruzione. Di che la ragione fu l'aver egli conosciuto ne'privati ragiona-

(1) Il Belcari, e lo Sleidano dove sopra.

menti, che delle tre sottoposte secondo l'immediato, o secondo il diretto dominio al papa, s'avea diffidenza: e di Mantova parea vana l'offerta, stimandosi, che i tutori del duca non sarebbonsi allargati a conceder ciò che dal padre s'era negato: senza che, la dependenza da Roma del cardinale opposta altre volte, intendevasi degna di maggior considerazione allora per la maggior autorità che gli cagionava la minor età del dominante nipote. Onde il Morone aveva ottenuta dal papa (1) nuova facultà di proporre due altre città. La prima era Cambrai, di cui si è fatta qualche menzione: e ad essa il pontefice pendea maggiormente, come a più separata dalla Germania, più indifferente ad ogni nazione, e perciò atta a continuarvisi il concilio eziandio in caso di guerra fra esse, e più remota dal timore dell'armi ottomanne. Ma una tale inclinazione convenia che da lui si dissimulasse per sostener la prima ragione raccontata davanti, per la qual egli escludeva le città di Germania: ed oltre a ciò non riusciva Cambrai del tutto a comodi-

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio a Cesare de' 27 di marzo 1542.

tà e a confidenza degli Alemanni. La seconda era Trento, a cui non mancava di alemanna quasi altro che 'l nome: ed a questa scoperse il nunzio che gli adunati sarebbono condiscesi. Per tanto egli nella dieta, dopo aver annoverate le altre quattro città che 'l pontefice riputava opportune, e fatta parola ancor di Cambrai, in ultimo luogo offerse che si convocasse il concilio in Trento, posto su l'Alpi, vicino all'Adige, confinante con la Germania, e soggetto all'alto dominio di Ferdinando. La dieta rispose, che, quando non potevano ottener il concilio nell'Alemagna, l'accetterebbono in Trento. Ma i luterani fecero i lor separati protesti sì contro alla residenza in Italia, sì contro alla presidenza del papa. Deliberossi di convocarlo per la giornata decimaterza d'agosto: ma dipoi quest'intervallo parve corto. Però dopo essersi deliberato (1) sopra ciò e sopra il tenore della Bolla in tre concistori, finalmente in quello de' ventidue di maggio fu ella stabilita, publicandola nella solennità del principe degli apostoli, al-

(1) A' 5 a' 12 a' 22 di maggio, come negli *Atti Concistoriali*.

la maggioranza del quale contrastavano i luterani, e convocando il concilio per la festa di tutti i santi, nella cui festa parimente e nel cui tempio venticinque anni prima era nata l'eresia di Lutero, per estinzion della quale si congregava quella sacra assemblea.

FINE DEL TOMO SECONDO

IMPRIMATVR
Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATVR
Ioseph Canali Patr. Constant.
Vicesg.